







10310/



Palat. LV 57 (2)



# OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME VII.



5493/1

LA  
I L I A D E  
DI  
O M E R O

TOMO II.

FIRENZE  
PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.

MDCCCIX.



## AVVERTIMENTO PRELIMINARE



*Disse già Orazio d' un pentolaio :*

*Amphora coepit*

*Institui , currente rota cur urceus exit?*

*Io non so dire se il mio lavoro Omerico sia riuscito un orciuolo , o un' anfora ; so bene , e lo confesso , che non riuscì quello ch' io m' avea' proposto sin da principio . Intrapreso coll' idea di farne una Versione poetica , esso mi si cangiò tra le mani pressochè in una assoluta riforma . Se questo termine sembrasse ad alcuno troppo ambizioso , si compiaccia di credere ch' io non ricorro ad esso se non perchè non so trovarne alcun altro che sia nel tempo stesso adeguato e modesto . Il titolo di poetica dato alla mia Versione annunziava bensì abbastanza ai conoscitori ch' io mi prefiggeva di appropriarmi tutta quella libertà che la differenza non solo della lingua e del metro , ma sì anche delle maniere , degli usi , in una parola del gusto letterario insieme e sociale del nostro secolo rendeva secondo me indispensabile ; e che perciò contento di ricopiar nel mio quadro tutte le vere e conservabili bellezze Omeriche , mi sarei per*

## VI

*messo in più d'un luogo d'imitar il mio originale, e talor anche di emularlo più che seguirlo. Ma quanto al fondo delle cose, alle parti solide del poema, ai caratteri, ai discorsi, al complesso dei sentimenti, non fu mai mio intendimento di porvi mano; avvisando che un traduttore (giacchè allora non mi proponea d'esser altro) sia come il ritoccatore di un quadro antico, che può bensì rinfrescarne il colorito, e supplir anche qualche parte logora o guasta, ma dee lasciar intatte le figure e la composizione quali uscirono dal pennello del primo maestro. Ma che? l'uomo ha un bel proporsi di fare, o non fare; convien cedere all'ascendente della sua stella (sarebbesi detto nei buoni tempi astrologici). Superbo di gareggiare col mio originale nei luoghi più luminosi ed interessanti, lieto anche di ravvivare i men belli, e presentarli nel lume il più favorevole; ove poi m'avvenni in altri che mi parvero stranamente disacconci non seppi impetrar da me stesso di diventar lo strumento del disgusto e della noia che doveano risentirne tutti i lettori non acciecati dalla prevenzione; e convinto che niuna destertà, niun artificio di stile bastava a risanar piaghe di questa specie, m'accorsi che conveniva troncargli, sostituire,*



*rifondere, assumer in fine il personaggio non d'imitatore, ma d'autore. Sgraziatamente qualche spirito maligno mi suggerì spedienti, supplementi, compensi che mi parvero abbastanza felici; ed io non seppi resistere alla tentazione di farne uso. Siccome però non era questo il mio primo assunto, nè io poteva ignorare il grave scandalo che avrebbe eccitato in una certa classe di dotti una tal audacia, così usai sulle prime assai parcamente di questa licenza, e lasciai mio malgrado sussistere quanto al fondo tutti quei luoghi ove pareami che un po' di liscio poetico, e qualche baratteria ufiziosa potesse rendere il difetto meno sensibile. Pure veggendo che la maggior parte dei lettori lungi dal condannarmi come reo di lesa fedeltà accoglieva con indizi di favore le mie arditezze, presi in progresso più di coraggio; e quanto più m'andai avvicinando al mio termine, tanto con meno di scrupolo m'abbandonai all'istinto che porta ognuno a levar da un bel volto una sozzura che lo deforma. Compita in tal guisa la mia fatica, ora che per soddisfare al desiderio comune mi determinai a ripubblicare unita la parte poetica, rileggendo di seguito la mia opera venni a scorgere chiaramente che con alcune altre poche alterazioni ed*

## VIII

*aggiunte potevasi dar all' Iliade una faccia in gran parte nuova, e conciliarle una vera unità, una moralità più interessante, ed un macchinismo meglio inteso e più degno dell' Epopea. Veggendo adunque che i cangiamenti già fatti rendevano il mio lavoro un non so che di mezzo fra l'originale e la traduzione, e certo che le mie colpe passate erano più che bastanti per tirarmi addosso gli anatemi degli Omerolatri e dei fedelisti, presi francamente il mio partito, risolsi di compire appieno quell' esemplare dell' Iliade ch' io m' era già formato in mente, che aveva qua e là indicato nelle osservazioni critiche, ed anche in gran parte eseguito. Le nuove riforme ed aggiunte servono a dar più di fondamento e di sistema alle precedenti, e il complesso di quelle e di queste rende più espressi nell' Iliade quei caratteri d' unità, di morale, di religione, che i comentatori pretendono di trovare nel loro testo, ma che assai spesso non vi si ravvisano che pei vetri colorati di M. Dacier e consorti. Se questa idea sia vana, o fondata, lo giudicheranno i lettori dal parallelo che io porrò qui sotto dell' Iliade greca e dell' italiana rispetto a tre punti essenziali, il Piano teologico, l' Azione epica, e la Moralità.*

## ARTICOLO I.

### §. I.

*Dei, e loro condotta e nell' Iliade Greca.*

Non vi sono presso Omero esseri di una natura superiore a que'Dei ch'egli ci rappresenta nella sua Iliade. Vi si nomina talora il Destino, ma non v'è nulla che lo qualifichi per un essere nè divino, nè animato. Quanto accade nel mondo di fisico e di morale dipende dall' influenza degli Dei. Ma questi, lungi dal corrispondere all' idea della divinità, sono imperfetti, capricciosi, viziosi, e passibili. Giove è detto padre degli Dei e degli uomini, si spaccia per onnipotente d'autorità e di forza incommensurabile, arbitro e sovrano dell'universo. Ma se stiamo ai fatti, egli non ha veruno di quegli attributi che caratterizzano il Dio supremo. La sua potenza sembra usurpata e controversa. I suoi fratelli pretendono d'esserli uguali per nascita e per divisione di stati ( L. 15 ). I suoi decreti non hanno forza legittima senza l'assenso degli altri Dei ( L. 4 ). La sua famiglia si ribellò contro di lui, e ne sarebbe stato oppresso, se Tetide non l'avesse campato col mezzo d'un mostro marino ( L. 1 ). Tutta la sua condotta nell'Iliade è capricciosa, contraddittoria, ed ingiusta. Favorisce i Troiani per una cieca condiscendenza per Tetide che vuol risarcito suo figlio ( L. 1 ). La

durezza feroce d'Achille, malgrado le umiliazioni d'Agamennone, non altera punto la sua strana parzialità. Inganna Agamennone con un sogno insidioso affine che sia battuto ( L. 2 ). Ad onta della sua promessa di dar la vittoria ai Troiani permette che Diomede ne faccia strage ( L. 5 ); e sembra più d'una volta cangiar partito ( L. 5, L. 15 ). Fa un accordo odioso con Giunone di lasciar distrugger Troia a patto ch'ella pure permetta ch'egli rovesci a suo grado le città da lei favorite ( L. 4 ); si delizia nelle carnicine ( L. 7, 11, 16 ); attizza egli stesso gli Dei a combattere l'un contro l'altro ( L. 20, 21 ); si lascia ingannare e addormentar insidiosamente da sua moglie ( L. 14 ); infine non è mai mosso dai principj del bene universale; e protesta che il sommo bene degli Dei sta nel fumo de' sacrifici che lor si fanno dagli uomini ( L. 4, L. 24. ).

Gli altri Dei non fanno scomparire il padre. Alcun di loro non è mosso dall'amor del giusto, ma da parzialità, odj, e risentimenti privati; niuno è che non usi qualche tratto di sopraffazione, o d'insidia; niuno che non si renda odioso, o ridicolo. Essi non solo si abbaruffano e si maltrattano tra loro, ma sono anche feriti dagli uomini, e il Dio della guerra non è terribile se non negli urli.

## §. II.

*Piano Teologico.*

**L**a vera Divinità è il Fato, a cui solo competono gli attributi metafisici d'onnipotente, immutabile, incomprendibile. Gli Dei sono esseri di natura e di facoltà superiori agli uomini, e nulla più. Giove tra questi come più fornito di sapienza, di bontà, e di giustizia fu dal Fato eletto Principe degli Dei, e suo ministro nel governo del mondo. I di lui oracoli arcanamente espressi non sono noti che a Giove, a cui solo spetta interpretarli ed eseguirli. Gli avvertimenti principali sono fissati dal Destino; i modi e le circostanze dell'esecuzione sono rimessi alla sapienza di Giove. Il suo carattere di bontà muove questo a bramar l'emenda e la pace, e a farsi mediatore tra il Fato e gli uomini, pronto però a compire benchè con pena i decreti immutabili d'una più severa giustizia. Il Fato avea fissata la rovina di Troia se dentro un certo spazio Priamo e i suoi figli non rendevano Elena ai Greci, e non pagavano loro un'ammenda proporzionata. Questo spazio a istanza di Giove fu prorogato sino a dieci anni. Persistendo Paride secondato dai fratelli e dal padre nel suo delirio, e cominciando il decimo anno, si andava maturando il castigo di Troia. Ettore che colla sua

rettitudine naturale conosceva l'ingiustizia della sua causa, e colla sua autorità poteva indurre gli altri al ravvedimento, ma sedotto da un falso onore e da una viziosa condisendenza non seppe indursi a farlo, dee per decreto del Fato perir sotto Troia, in esempio del castigo celeste, e presagir colla sua caduta lo sterminio d'una famiglia colpevole. L'onore della morte di Ettore era dal Destino accordato ad Achille. La discordia fra questo ed Agamennone poneva un ostacolo insuperabile a questa impresa; e il Fato avea deciso che ambedue quegli Eroi fossero costretti a riconciliarsi, e portassero la pena l'uno della sua sopraffazione, l'altro della sua ira implacabile. La condotta di Giove in tutta l'Iliade è diretta ad eseguire gli ordini del Destino ignorati e attraversati dagli altri Dei. A tal fine era necessario che i Greci fossero travagliati e sconfitti. Giove che preferisce a tutto la pace, vedendo che questa non può ottenersi, serve ai voleri del Fato col favorire i Troiani; se non che questo disegno resta per poco tempo sospeso fino a tanto che sia pienamente scontata da essi Troiani la perfidia di Pandaro, e la violazione del giuramento; delitto nel quale avendo parte come istigatori, o sostenitori gli stessi Dei, permettono il Fato e Giove che gli Dei stessi siano puniti oltre a ciò che pareva competersi alla lor natura. Dopo ciò Giove ripiglia il primo dei suoi consigli mal inteso e contrastato vanamente dagli Dei subalterni, effetto del quale e la ri-

### XIII

conciliazione d'Achille e di Agamenone, e la morte di Ettore; con che apparisce che ciò che alle intelligenze inferiori sembrava in Giove parzialità, stranezza, ingiustizia, era un ordine più misterioso di rispettabile e superior provvidenza.

I caratteri distintivi del Fato, di Giove, degli altri Dei, i fini occulti, e gli oggetti di ciascuna nella rispettiva loro condotta sono annunziati sin da principio, e posti nel loro lume in luogo opportuno, onde nulla di quanto accade sembrar possa nè sconveniente, nè strano.

## ARTICOLO II.

### §. I.

#### *Soggetto e azione dell'Iliade Greca.*

**I**l soggetto che risulta dalla proposizione non è che l'ira d'Achille funesta ai Greci; ma nel fatto la storia poetica è prolungata sino alla riconciliazione di Achille ed Agamennone, e progredisce colle imprese del primo, la massima delle quali è la morte di Ettore, i di cui funerali chiudono il poema. Si è già mostrato ampiamente nelle osservazioni, che la proposizione è stranamente imperfetta, che il soggetto come vien proposto dal poeta è picciolo, e poco importante, e che la seconda parte ch'è la più luminosa dell'Iliade o forma un'azione doppia,

o dee considerarsi come un prolungamento vizioso e un'appendice storico piuttosto che come una parte essenziale ed integral del poema. Sorpassando anche questo difetto, massimo rispetto all' arte, la morte di Ettore è bensì un'azione gloriosa e grande per Achille, ma non ha tutta l'importanza che si sarebbe aspettata, poichè ( secondo l'Iliade ) non ha veruna influenza sulla presa di Troia, oggetto che solo potea comunicare al poema un vero e grande interesse, stantechè nè Achille, ucciso Ettore, assalta la città, nè i Troiani pensano di arrendersi, o domandano accordo, anzi si dice espressamente che deve continuar la guerra; e quel ch'è più, si accenna che nel corso della medesima dee restarvi ucciso Achille stesso.

L'azione dell'Iliade può considerarsi come storica e come poetica. Sotto il primo aspetto ella manca di molti rischiaramenti necessari, e questa mancanza arresta i lettori, e raffredda il loro interesse. Non si spiega abbastanza nè a tempo l'origine di quella guerra; non si sa perchè questa durasse fino a dieci anni; come i Troiani governati da un Re e da un parlamento soffrissero d'esporsi a tanti disastri per la querela di Paride; come Ettore vi acconsentisse; come Achille in tanto tempo non abbia presa la città, e ucciso Ettore; come questo Eroe non sia per anco uscito in campo; la cosa infine viene esposta in modo, che un lettore non istruito anticipatamente di questa storia, a stento saprebbe de-



cidere se dovesse esser parziale de' Troiani, o de' Greci, o presagir l'esito di quell'impresa.

L'azione poetica dipende tutta dalla direzione di Giove che vuol che i Greci soccombano per indurre Agamennone a riparar i suoi torti, e a dar soddisfazione ad Achille. Tal era la domanda di Tetide, e a questo termine giungeva l'impegno di Giove. Ora avendo Agamennone risarcito ampiamente l'Eroe offeso colle sommessioni e i compensi più esorbitanti, sembrava che questo dovesse esserne pago, o che persistendo egli nella sua ira implacabile, Giove avesse a cessare di favorirlo, o rivolgersi a far trionfare il partito più giusto. Pure il Dio, ancorchè disobbligato con Tetide, senza mostrarsi punto irritato della durezza di Achille, continua a servire al suo sdegno sino a tanto (dic'egli L. 15) che Patroclo resti ucciso da Ettore, come se questo fosse il colmo dei favori ch'ei volea far ad Achille.

Comunque sia, Giove e prima e dopo, ora si scorda la sua promessa, ora la eseguisce in modo che sembra averne fatto una affatto contraria. Ettore, ch'è l'eroe protetto da Giove, va alla gloria per la strada dell'ignominia. Sempre terribile nelle comparazioni, è sempre dappoco e sventurato nei fatti. I Greci infine sono cacciati alle navi più per bisogno del poema e per miracolo di Giove, che in conseguenza d'una vera superiorità dei nemici.

Tal è la prima parte dell'azione epica; la se-

conda è meglio condotta, interessante e drammatica in sommo grado; e sarebbe superiore agli elogi, se partecipasse maggiormente di quella moralità che poteva campeggiar nell'Iliade, se non fosse talora guasta dall'intervento degli Dei e da qualche altro difetto di esecuzione, e se infine non comparisse estranea al poema in grazia della proposizione mal concepita. Eccone il sommario. Un accidente di poca importanza fa che Achille mandi Patroclo al campo dei Greci. Egli torna, e colle sue lagrime ottiene da Achille l'arme e i soldati per allontanar dalle navi i Troiani che minacciano d'incendiarle. Patroclo va, e dopo molte prodezze è messo a morte da Ettore con ignominia di questo che l'uccide inerme; e con più ignominia d'Apollo che lo disarmò. Achille a una tal nuova dà nelle smanie più disperate, indi si rappacifica con Agamennone per correre a vendicarsi dell'uccisor dell'amico. Fa strage dei Troiani che fuggono tutti dentro le mura, trattone Ettore. Questi aspetta Achille a piè fermo; ma quando sel vede innanzi, s'abbandona ad eccessi di paura vituperevoli; pur alfine fa cuore per disperazione, e muor con valore. Achille l'uccide barbaramente non senza l'ajuto insidioso e detestabile di Minerva: celebrati poscia i ginocchi funebri di Patroclo, fa strazio del corpo di Ettore, disposto infine di darlo ai cani; pure impietosito alquanto dalle lagrime di Priamo che va a domandarne il cadavere, mosso dal comando di Giove, e più dai

regali a lui fatti, restituisce al padre la spoglia di Ettore, che portata a Troia è onorata con lutto solenne, la di cui descrizione chiude l'Iliade piuttosto per abbellimento che per convenienza in un poema ove il personaggio di Ettore non è che subordinato, anzi sacrificato alla gloria d'Achille e dei Greci.

## §. II.

### *Soggetto e azione dell'Iliade Italiana.*

**I**l soggetto del Poema è la morte di Ettore. Questo fatto grande e importante per sè lo diviene maggiormente perchè voluto e preparato dal Fato per le ragioni accennate nel §. II, art. I, e perchè è il certo presagio della ruina di Troia. In tal guisa l'eccidio memorabile di quella città posto in prospettiva dà risalto all'azione del poema, sparge il suo lume sulla scena, e ne ingrandisce gli oggetti. Troia non può perire se prima non cade Ettore, nè questo può esser ucciso se non da Achille. Questa circostanza fissa tosto gli occhi su questi due personaggi eminenti, e rende necessaria la condotta di Giove nel corso del poema. Quanto accade nell'Iliade non è che il viluppo, o lo sviluppo di quest'azione epico-tragica. Il viluppo è formato dalla rissa fra Achille ed Agamennone, e questo ha naturalmente due nodi, la sopraffazione d'Aga-

# XVIII

mennone, e l'ostinazione d'Achille. Ambedue questi nodi hanno uno sviluppo corrispondente: l'ambasciata ad Achille scioglie il primo coll'umiliazion d'Agamennone, la morte di Patroclo spezza l'altro coll'angoscia di Achille e la brama di vendetta. Perchè questo doppio sviluppo possa aver luogo, era ugualmente necessario che i Troiani prevalessero sopra i Greci. Quindi è che Giove si mostra fautore e protettore dei primi sino al punto della morte di Patroclo; ma con questa differenza, che laddove prima dell'ambasciata permette che i Greci siano soccombenti affine di risarcir Achille, dopo di questa continua suo malgrado a mostrarsi loro avversario non più per favorir Achille, o i Troiani come vien creduto dagli Dei e dai Greci stessi, ma tutto all'opposto per preparar all'Eroe feroce la pena della sua durezza, e costringerlo a pentirsi, ed arrendersi. Tolto in tal guisa il doppio ostacolo, si va maturando lo scioglimento dell'azione, ch'è la morte di Ettore, la quale accade per mano d'Achille, ed è accompagnata da circostanze che mettono in pieno lume le cagioni di essa e la istruzione morale che ne risulta.

Il poema in tal guisa riesce perfettamente uno, e di tessitura drammatica; esso s'accosta a quelle tragedie del primo genere istruttivo e patetico, nelle quali (come con più esattezza d'Aristotele mostrò il Terrasson) un eroe interessante, ma soggetto ad una passione, o una

debolezza scusabile, incorre a cagion di essa in qualche disgrazia che desti compassione, o terrore. Ettore è l'eroe di questa specie. Virtuoso e amabile egli è infatuato d'un falso onore, e benchè riconosca ingiusta la causa di Paride, non sa risolversi a soddisfare Menelao, perchè non si creda ch'egli abbia paura dei Greci. Questa debolezza lo fa oggetto del castigo celeste, e il Fato lo punisce nel modo per lui più sensibile, non già colla morte che non ha nulla di strano per un guerriero, ma coll'infondergli un terrore soprannaturale che lo fa appunto cadere in quella viltà, di cui abborriva cotanto anche l'apparenza. Questo invasamento di paura non dura però a lungo, egli torna in sè, e muore ancora da valoroso. La sua pietà, il suo pentimento meritano che gli Dei s'interessino perchè il padre ne ricuperi il corpo; ed i suoi funerali in questo aspetto di cose non hanno nulla che disconvenga al compimento di quest'azione.

Achille è l'altro eroe tragico, ch'è lo strumento della punizione di Ettore. Questo carattere originale, passionato, sublime, e terribile fa grande onore ad Omero; nè in questo vi fu mestieri di riforme considerabili. Se non che la morte di Patroclo nell'Iliade italiana viene espressamente presentata come la pena destinata dal Fato ad Achille, pena la più sensibile a quell'anima inesorabile, e la sola atta a strappargli di bocca la confessione del suo torto.

Patroclo è l'eroe subalterno sacrificato al principale interesse del dramma e all'istruzione della massima: ma si ebbero varie avvertenze non osservate da Omero per mitigar il dolore che dovea recare la morte d'un personaggio innocente ed amabile; 1. si sono posti anticipatamente in bocca di Giove alcuni sentimenti che fanno guardar la morte anche violenta degli uomini virtuosi sotto un aspetto più consolante. 2. Apollo che presso Omero disarmo Patroclo e lo fa perire per sopraffazione e per astio, qui compare visibilmente ministro del Fato, che vuol morto Patroclo per alti oggetti. 3. Quel che più importa, Patroclo riconosce la mano del cielo, e lungi dal compiangere miseramente il suo fine si gloria d'esser la vittima che placa l'ira di Giove, espugna la durezza d'Achille, e ridona la salute alla Grecia. Così ogni colpo di scena ha un motivo giusto, rispettabile, e riconosciuto per tale; e il terrore, o la compassione sono diretti, o temperati secondo le regole d'una giudiziosa tragedia.

## ARTICOLO III.

### §. I.

#### *Moralità dell'Iliade Greca.*

**L**a moralità d'un poema ne fa l'anima e l'interesse. Ella risulta o dai sentimenti dall'autore

collocati giudiziosamente nei luoghi osservabili, o dal lume in cui sono esposti i caratteri e i fatti importanti, e specialmente dall'esito.

Nell'Iliade, come in tutte le tragedie greche, ella può dividersi in due specie, religiosa ed umana. Quanto alla prima, dopo aver veduto il carattere e la condotta degli Dei incominciando da Giove, non si avrà difficoltà di credere che la morale teologica dell'Iliade, malgrado gli epifonemi di M. Dacier, sia assai più scandalosa che edificante. La superstizione, il fatalismo, la nullità della virtù a fronte dei sacrifici formano tutta la religion dell'Iliade. Io non perderò il tempo a mostrarne ciò che balza agli occhi ad ogni pagina. Qualche buona massima di pietà contraddetta ad ogni momento dai fatti e guastata dall'applicazione non fa la morale d'un poema.

Passando alla morale umana, a rischiaramento degli equivoci, osserverò prima che non v'è azione, anzi pure accidente grande o piccolo, vero o immaginario, importante o spregevole, da cui non possa trarsi una qualche morale istruzione: ma questa non è la morale che qui si cerca; altrimenti il Buovo d'Antona, e il Ricciardetto medesimo sarebbero poemi morali. Similmente non v'è discorso sulle cose della vita, e sulle passioni, in cui non s'introducano naturalmente sentenze e massime relative al costume, e ai fatti di cui si parla, ma queste pure non bastano per dar a un poema questo carattere. La moralità epica consiste in una massima utile, gran-

de, importante, contemplata dal poeta sin dal principio, che appartenga all'intera azione, e a cui collimino le parti principali della medesima, che traspiri di quando in quando nei luoghi più osservabili, e si palesi poscia nel fine in tutto il suo lume. Niente poi ripugna che alla moralità principale se ne aggiungano altre subordinate e corrispondenti al vario carattere degli attori, e all'intrecciamento dei fatti. In tal senso io credo di poter dire che l'Iliade ha varj luoghi morali, e nessuna moralità, o ch'ella ha la moralità della storia, e non quella dell'epopea, vale a dire quella moltiplice, slegata, e spontanea, che risulta accidentalmente dai fatti, non quella che abbraccia tutta l'azione ch'è una, connessa, e guidata dall'artificio poetico.

Secondo il P. Bossu la moralità dell'Iliade consiste nel mostrar i mali prodotti dalla discordia dei capitani. Ma primieramente quest'è un prender l'effetto per la causa. I mali dei Greci derivano originariamente dalla ingiustizia e violenza d'Agamennone usata ad Achille, indi dall'ostinazione d'Achille stesso; e nell'uno e nell'altro caso la loro discordia non è che la conseguenza di due passioni diverse.

Così il poema avrebbe due moralità principali, l'una delle quali cadrebbe sulla prima parte dell'azione, l'altra sulla seconda, niuna sul tutto. Di fatto se si vuole col Marmontel che il vero oggetto morale sia di mostrare gli eccessi dannosi dell'iracondia, come appunto sembra in-



dicar la proposizione, questa moralità non comincia che dopo l'ambasciata dei Greci, e termina al pentimento d'Achille, poichè sino a tanto che Agamennone non dà soddisfazione a quell'Eroe, tutti i mali de' Greci devono imputarsi a lui, e il risentimento d'un principe ingiustamente offeso che non fa se non ritirarsi dal campo, è troppo scusabile. Seguita poscia la riconciliazione, l'altra ira d'Achille contro Ettore non può riguardarsi in Onero come oggetto di moralità; poichè anzi questa è presentata dal poeta come il massimo soggetto di gloria per Achille, e il frutto del suo rappacificamento con Agamennone. Ove anche osserverò che questa parte non potrebbe nel senso del P. Bossu attribuirsi a merito della concordia, prima, perchè dopo la pace dei capitani nè Agamennone, nè alcun altro non coopera nè coi fatti nè col consiglio al ben della impresa, e tutto è fatto unicamente da Achille; poi, perchè l'effetto di questa concordia non è quello che dovrebbe corrispondere ad una tal causa, andando tutto a terminare nella morte isolata di Ettore. La presa di Troia era ciò che potea mostrar adeguatamente l'influenza della concordia; poichè un uomo qual egli siasi può essere ucciso da un uomo solo; ma una città non può esser espugnata che colla buona intelligenza e col valor concertato di tutta un'armata. Così la parte più nobile ed interessante dell'Iliade manca di ciò che potrebbe maggiormente raccomandarla. Del resto, la

condotta di Giove smentisce affatto le supposizioni dei Bossu e dei Dacier; poichè se il Dio degli Dei o per sè stesso, o per mezzo della sua prediletta Minerva non cessa di protegger Achille anche inesorabile, anche atrocemente feroce; quest'è un dir chiaramente che anche colle qualità più odiose si può essere un eroe ammirabile e caro al cielo, e che la forza e il coraggio suppliscono a tutte l'altre virtù. Quindi è che il Tasso, gran maestro dell'arte, considerando Achille come il protagonista della Iliade, e guardandolo in quell'aspetto in cui ci viene presentato da Omero non in qualche luogo particolare, ma nel complesso del suo poema, ebbe a credere che il poeta non volesse stabilire altra massima se non che la vendetta è degna d'un'anima grande: idea forse falsa, ma che serve a provare o che l'Iliade manca di vera moralità, o che Omero non sapea l'arte di presentarla.

## §. II.

*Moralità dell'Iliade Italiana.*

La giustizia divina proporziona le pene alla natura delle colpe e alla grandezza de' rei.

La divinità regola gli eventi umani a norma della sua eterna giustizia, e gli guida al termine prefisso per vie arcane e talora contrarie alle corte viste dell'uomo.

Queste sono le due massime di moralità religiosa, che intrecciate l'una nell'altra scorrono per tutta l'Iliade.

Abbiain già detto che la morte di Ettore riceve la sua maggior importanza dall'eccidio di Troia di cui è foriera, eccidio che forma la veduta perpetua della nostra scena. Perciò la morale umana ha due capi, l'uno relativo a Troia, l'altro ad Ettore.

Il primo è: Gli stati periscono per le colpe e l'indolenza dei capi e dei pastori de' popoli.

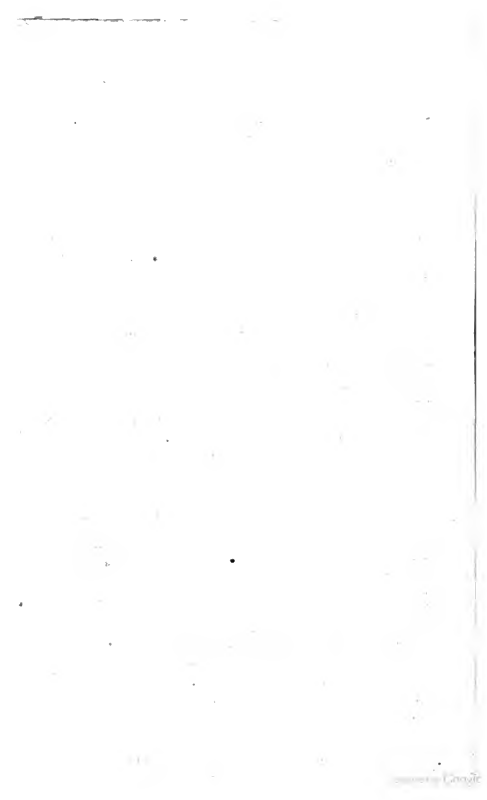
L'altro: Un uomo grande e autorevole che conosce l'ingiustizia, e potendo reprimerla, o ripararla, la tollera anzi la seconda per debolezza, o per vani rispetti, è più reo di chi pecca per passione, e merita d'esser fatto esempio di una punizione strepitosa, esempio tanto più terribile perchè cade sopra un capo illustre.

La seconda moralità appartenente ad Ettore, e che s'innesta nella precedente, si è questa;

Una sola debolezza non corretta fa perder il merito di cento virtù, e basta per tirar sopra il virtuoso debole le più funeste disgrazie.

Finalmente la moralità comune ai tre principali Eroi dell'Iliade è quella che forma l'interesse generale delle più perfette tragedie, voglio dir la seguente:

La colpa si procaccia da se stessa la propria pena, e questa è la più sensibile al colpevole, e quella che ferisce direttamente la sua passion favorita.



# CANTO I.

## ARGOMENTO

*Proposizione del Poema. Nel decimo anno della guerra di Troia avendo i Greci espugnate e messe a sacco alcune città della Troade, ne menarono schiave due vaghissime donzelle, Criseide che fu posta in disparte per Agamennone, e Briseide che fu data in premio ad Achille. Crise, padre della prima, e sacerdote d' Apollo, viene al campo greco ad oggetto di riscattar la figlia; ma scacciato bruscamente da Agamennone ricorre colle preghiere al suo Dio, il quale per vendicarlo sparge la peste nell' armata. Convocazione del parlamento. L'indovino Calcante incoraggiato da Achille spiega ai Greci la cagione dello sdegno d' Apollo. Altercazione vivissima fra Agamennone ed Achille su tal proposito, a stento calmata per quel momento da Nestore. Criseide è rimandata al padre; ma Agamennone in risarcimento toglie ad Achille Briseide. Achille pieno di rancore risolve di non più combattere a pro dei Greci, e si lagna acerbamente colla madre Tetide. La Dea sale all' Olimpo per abbocarsi con Giove. Divinità del Fato. Ufizio di Giove, e apparato della sua corte. Tetide lo prega di voler vendicare il figlio, e accordar la vittoria ai Troiani sino a tanto che Achille sia risarcito largamente d' un tale oltraggio. Risposta dignitosa di Giove: oracolo e consigli intorno alla condotta d' Achille. Rissa nel Concilio degli Dei fra Giunone e Giove, che si sopisce colla desterità di Vulcano.*

**D**el figliuol di Peléo, del divo Achille (1)  
Al par nell' odio e nell' amor sublime  
L' opra maggior, la memorabil morte

(1) Achille è detto *divo* per esser figlio di Tetide dea del mare; Peleo suo padre era principe di Itea in Tessaglia.

Del troiano campion, morte che a Troia (\*)  
 Fu d'eccidio final terribil pegno,  
 Cantami, o Musa: trionfale evento,  
 Cui troppo a lungo d'orgogliosi spirti  
 Stornò lotta fatal, lotta che ai Greci  
 E ai colpevoli eroi (2) fu larga fonte  
 D'angosce e guai, finchè sciagura estrema  
 Domò l'orgoglio, e del Pelide in petto  
 L'ira malnata ira più giusta estinse.  
 Voler del Fato; che in la man di Giove  
 Sulla lance immutabile del giusto  
 Tal già pendeva altro destin, dal punto  
 Che insano affetto a tenzonar sospinse  
 Col divo Achille il Re de' Regi Atride (3).

Qual mai, qual fu di tal discordia e tanta  
 La primiera cagion? D'Apollo offeso  
 L'aspra vendetta. Egli col Re sdegnato  
 Morbo rio per l'esercito diffuse:  
 Cadea il popolo a torme. E non a torto  
 Sdegnossi il Dio, che irriverente Atride  
 Disonorò con vituperj e scherni  
 Crise il suo Sacerdote. Egli sen venne

(\*) N. B. Tutte le Note segnate con \* sono le geografiche ora pubblicate.

Troia città distrutta della Troade nella Misia, che oggi fa parte dell'Anatolia.

(2) Eroe non significava ai tempi antichi uomo di sublime e straordinaria virtù, ma semplicemente figlio, o discendente d'un Dio, e talora uomo di stirpe reale.

(3) Agamennone fratello maggiore di Menelao, figliuolo d'Atréo Re d'Argo, famoso pe' suoi atrocissimi odj col fratello Tieste. Egli è detto Re dei Re perchè era il capitano generale dell'armata greca.

Alle navi de'Greci, immensi doni  
 Seco recando a riscattar la figlia (4);  
 E in man tenendo le sacrate bende  
 Del Dio ch'ei serve e l'aureo scetro, in atto  
 Nobilmente dimesso, ai Greci tutti  
 Suppliche porse (5), e fra tutt'altri ai due  
 Figli d'Atréo, Duci dei Duci. O, disse,  
 Famosi Atridi, e voi Greci possenti,  
 Così gli Dei che sull'Olimpo han seggio (6)  
 Dianvi di riveder salvi e contenti  
 Le patrie terre, e i vostri cari pegni  
 Strignervi al seno; la diletta figlia  
 Rendete al padre, e quei che in cambio arredo  
 Doni accettate, rispettando il figlio

(4) Fatta schiava dai Greci nella presa di Tebe, com' vedremo più sotto, e data per premio ad Agamennone. Nel testo è sempre chiamata Criseide dal nome del padre, ma il suo proprio nome era Astinoine.

(5) L'armata dei Greci governavasi con un misto d'autorità regale e democratica. Agamennone avea un'autorità assoluta sulle cose della guerra, ma nel resto la facoltà deliberativa risiedea nell'intero corpo.

(6) Monte altissimo tra la Tessaglia e la Macedonia, che fu creduto la sede degli Dei, e preso poscia comunemente pel cielo. Il nome di Greci dato da noi a questa nazione non si conosce che in Italia, da qualche viaggiatore o Capo di Colonia poco noto. Il nome più comune dato da Omero all'intero popolo è quello di Achei, che poi fu proprio soltanto di una provincia. All'incontro quello di Elleni, che poi prevalse e divenne universale, non era ai tempi d'Omero che il nome d'una parte della Tessaglia. I Greci sono pur anco talora chiamati Argivi, e Danai: la prima denominazione viene dalla città di Argo, o piuttosto dal Peloponneso detto anticamente Argo, ove primeggiava Agamennone, e la seconda da Danao Egiziano fondator di quel regno.

Di Giove, arcier che ben da lungi impiaga.

Chiario bisbiglio di comune assenso  
 Tosto si sparse; al Sacerdote augusto  
 Riverenza doversi; i ricchi doni  
 Fossero accolti: ma ben altro intanto  
 Volvea d' Agamennòn l'agitata alma.  
 Bieco ei lo guata, e dispettosamente  
 Da sè lo caccia, e lo rampogna: Audace  
 Mal vissuto vegliardo, ah non far ch'io  
 Mai più ti colga a queste navi intorno;  
 Che poco ti varrà lo scettro e 'l serto  
 Del Nume in cui t'affidi. Io no, costei  
 Non disciorrò, se pria vecchiezza il volto  
 Non le disfiora; alle mie case, in Argo (7)  
 Schiava mi segua; ivi a far tele intesa  
 Passerà i giorni, e grande onor le fia  
 Parte aver nel mio letto. Or va', va', vecchio,  
 Taci, non m'irritar, che guai... Tremò,  
 Ubbidì, s'ammattì. Solingo e mesto  
 Lungo la spiaggia ondi-fremante i lenti  
 Passi rivolse, e in libertade alzando  
 Voci di pianto, orò divoto al figlio  
 Della bionda Latonà. Odimi, ei grida,  
 Sir dall'arco d'argento, o tu che Crisa  
 Del tuo Nume circondi, e alteramente  
 Sovra Tenedo imperi (8), odi, se mai

(7) Per Argo qui non s'intende la città di questo nome, che come vedremo non era la sede di Agamennone, ma il Peloponneso in generale.

(8) Crisa piccola città della Troade. Tenedo isoletta rimpetto a Troia.



Di pomposi festoni il tuo bel tempio  
Amai di coronar, se sopra l'are  
D'immacolati buoi le pingui membra  
Per me fumarò, d'un tuo servo offeso  
Vendica i torti, ed il mio voto adempi;  
Fa' che per le tue frecce i Greci alteri  
Queste lagrime mie paghin col sangue.

Così pregò; l'intese Apollo: e tosto  
Scende precipitevole dall'alte  
Cime d'Olimpo, inacerbato il core.  
A tergo ha l'arco e la faretra; i dardi  
Strepitando sull'omero rimbalzano,  
Mentr'ei s'avanza iratamente: ei piomba  
Vestito di caligine, alle navi  
S'asside in vista, e già già scocca. Orrendo  
Stride per l'aere un cigolio confuso  
D'invisibili strali: i fidi cani  
Pria ne fur colti; ma ben tosto ai dardi  
Fur segno umani petti: il fatal arco  
Posa o tregua non ha, morti su morti  
Cadon d'intorno accatastati, e tutto  
Ampio rogo feral rassembra il campo.

Nove dì dell'esercito fer scempio  
Le divine saette: Achille alfine  
A parlamento il popolo raccolse,  
Che Giuno l'ispirò, Giuno pietosa  
Dell'angosce de' Greci. Ognun sedea  
Tacito e mesto; alzossi Achille, e disse:  
Figlio d'Atréo, che mai farem? partirsi  
Dunque fia forza? E lo sarà, se dato  
Pur ci fia scampo. Ohimè! che guerra e peste

Ci diserta ad un tempo. Or via s' ascolti  
Saggio indovino, o Sacerdote, o sperto  
Interprete di sogni, ( il sogno anch' esso  
Ci vien da Giove ) onde sappiamo qual colpa  
Facci Apollo nemico; e se l' offenda  
Voto negletto, o sacrificio omesso,  
A placarlo qual via: piacesse al cielo  
Che di capre e d'agnei gradisse il sangue  
Più che quello de' Greci. Allora in mezzo  
Sorse il figlio di Testore Calcante,  
Gran maestro d' augùrj, al di cui sguardo  
Ciò ch'è, che fu, che fia tutto è presente.  
Lui seco i Greci all' alta impresa accinti  
Menaro a Troia consigliere e scorta,  
Per quel che lo investia divino spirto,  
Dono d' Apollo. Ei si raccoglie, e parla  
Voci di senno: o caro a Giove Achille,  
'Tu vuoi ch'io sveli la cagion che a sdegno  
Mosse il gran Dio saettator; farollo:  
Ma pria tu pensa, indi prometti e giura,  
Che ad ogni evento mi fia scherino e scudo  
La tua voce e la man; ch'io temo, io temo  
No'l mio schietto parlar taluno offenda  
Ch'è de' primi fra i Greci. Ad uom privato  
Lotta è di troppo disuguale e dura  
Cozzar co' Regi: che qualora uom grande  
Con un volgar s' irrita, ancor che affoghi  
L'ira per poco, ei la si cova in seno  
Finchè la sfoghi, e ne satolli il core.  
Tu prometti, e dirò. Parla, o profeta,  
Quei ripigliò, parla sicuro e fermo,

Che per lo Nume, onde sei pieno, il giuro,  
Nissun, me vivo e questo aere spirante,  
Nissuno in terra sul tuo sacro capo  
Stenderà l'empia man; no, s'ei pur fosse  
Non ch'altro, il grande, il primeggiante Atride.

A cotai detti rincorossi il Vate,  
E sì parlò: di sacrificio o voto  
Non duolsi Apollo, ma lo punge il torto  
Del Sacerdote suo, di Crise, a cui  
Fu largo Atride di rimbrotti e d'onte,  
Diniiegando la figlia, e i doni offerti  
Rigettando aspramente: il fallo è questo  
Per cui ci strugge e struggerà; nè certo  
Fia che sospenda la fatal sua destra  
Il pestifero stral, se al vecchio padre  
Non si rimanda la donzella amata  
Senza riscatto, senza doni, e insieme  
Di cento eletti buoi solenne pompa  
A Crise non s'invia: per tal compenso  
Forse avverrà ( lo spero almen ) ch'ei voglia  
Placarsi alfine e perdonar. Compiuto  
Non avea di parlar, che dal suo seggio  
Ratto balzò l'ampio-regnante altero  
Atride Agamennòn: smania e scompiglio  
Spira agli atti, ai sembianti: un rancor cupo  
Tutta l'alma gl'intenebra ed accerchia,  
E grosso di furor l'occhio vampeggia.  
Su Calcante lo torce: o, grida, eterno  
Profeta di sciagure, unqua dai labbri  
Non t'uscì verbo a me propizio: i mali  
Predir t'è dolce, ma in parole e in opre

Quanto è di buon, quanto è di grato abborri.  
Che novelle son queste a cui dai nome  
D'oracoli celesti? Apollo dunque  
Coi Greci incrudeli percli'io ritenni  
La fanciulla Criseide, e lei piuttosto  
Ch'oro in iscambio posseder mi piacque?  
Colpa enorme di certo! e chi com'io  
Commessa non l'avrebbe? Il costei merto  
Abbastanza mi scusa: ella rammenta  
Al mio pensier la giovenil beltade  
Della mia Clitennestra (9), allor che sposa  
Meco a un tempo la strinsi; e certo a lei  
Non cede al volto, all'accortezza, all'arti.  
Pur si rimandi, io v'acconsento, e taccio,  
Se si crede il miglior: no non si dica  
( Vero, o falso che sia ) che per mia colpa  
Perisca il popol mio, troppo m'è caro.  
Ma, Greci, io ve n'avverto, il risarcirmi  
Vostra cura esser dee: che? sol fra tutti  
Dovrò restarmi inonorato? ah troppo  
Ci si disdice: se il mio premio io cedo  
Al desio d'appagarvi, altro il compensi.  
Oh! d'ouaggi del paro e di ricchezze  
Insatollabilmente avido Atride,  
Che di' tu mai? soggiunse Achille; e come  
Vuoi che al presente i generosi Aclivi  
Dienti premio novello? ov'è la preda  
Posta in disparte? Già le ricche spoglie

(9) Figlia di Tindaro, Re di Sparta, e della bella Leda, per cui Giove si trasformò in Cigno, e sorella di Elena.

Delle vinte città fra noi divise  
Fur da gran tempo. E che? pretendi adunque  
Che il posseduto premio ognun riporti,  
Onde far nuova massa, e a te dal colmo  
Lasciar la scelta? Ah! sia perfetto e puro  
Il don che festi al Nume; e se pur Giove  
Consente un dì che l'opulenta Troia  
Preda sia di nostr'arme, allor dai Greci  
Tre volte e quattro avrai frutto più largo  
Della perdita tua. Con ghigno amaro  
Rispose Agamennone: a te che 'l giusto  
Ami cotanto, e rappresenti un Nume,  
Sublime Achille, troppo mal s'addice  
Il cercar di gabbarni; in van tel credi,  
Lo tenti invano; io de'tuoi detti appieno  
Riconosco l'insidie. Aureo consiglio  
Invero è 'l tuo, costei si renda; ed io  
Io sia spoglio di premio, e 'l soffra in pace,  
Mentre tu 'l tuo tranquillamente al seno  
Lieto ti stringi; odiani alfin: se i Greci  
Cortesi e giusti un guiderdon mi danno  
Che il primo agguagli, e che di me sia degno,  
M'appagherò; ma se si nega, i dritti  
Di mia sovrana maggioranza inulti  
Non fia ch'io lasci: il premio mio perduto  
Pagherà l'altrui premio; e 'l tuo fia questo.  
Forse, o Pelide, o quel d'Aiace, o d'altro  
Qual più m'aggrada, e cui dorrà si dolga;  
Ma di ciò parlerassi. Ora la nave  
Nel mar si slanci, rematori esperti  
Vi sian prescelti, i sacri bovi e quanto

Al rito è necessario in pompa augusta  
 Vi si disponga, e sia locata in mezzo  
 La vezzosa Criseide: alcun dei Duci  
 Sia della nave il condottiero; Aiace,  
 Ulisse, Idomeneo, tu stesso, Achille,  
 Campion terribilissimo: a te forse  
 Avrà rispetto il Nume, ed alle preci  
 D' un tanto eroe vorrà donar la vita  
 Dei sciagurati Greci. Occhio di foco  
 Ver lui rivolse il fier Pelide, e disse:  
 Anima svergognata, anima avara,  
 Nido di frodolenza, e chi fra' Greci,  
 Chi fia sì vil che t' ubbidisca, e voglia  
 Porsi in agguato, o battagliai da forte?  
 Dimmi soperchiator, dinanzi a Troia  
 Perchè venn' io? chi mi ci trasse? È forse  
 L' odio de' Teucri (10)? e che m' han fatto? o quando  
 Vennero a Ftia (\*) per insultarmi? intatte  
 Le popolose mie terre feconde  
 Furon da lor, dalle lor man sicure  
 Pascon le torme de' miei pingui armenti,  
 De' miei destrier; nè d' Ilo e d' Eaco i figli (11)  
 Ebber per donna infida insane risse  
 Per te, per Menelao, coppia malnata;  
 Qua ne venimmo, a riparar tuoi torti,

(10) Mi prevalgo di questo nome dato promiscuamente da Virgilio ai Troiani, benchè non si trovi in Omero; Teucro di Creta condusse una colonia in Troia, e vi si apparentò colla famiglia regale.

(\*) Città della Ftiotide, oggi distrutta.

(11) Ilo era avolo di Priamo, Eaco d' Achille.

Per tuo trionfo, o sconoscente: e questa  
Del nostro sangue è la mercede? ed osi  
Minacciar anco di rapirmi a forza  
Lo scarso guiderdon, l'unico frutto  
Delle fatiche mie? Sì, perch' hai sempre  
Doni minor de' miei, tu che cotanto  
D'ingoiate ricchezze altrui sovrasti  
Quanto cedi nell'opre: il maggior carico  
Dell'aspra guerra in me riposa; e quando  
Si dividon le spoglie, il bello e'l caro  
Tu ne delibi; io de' rifiuti tuoi  
Dopo tanto sudor mi pasco e taccio.  
Ma non più no, che di servir son stanco  
A un ingrato tiranno. Altrove altrove  
N'andrò co' legni miei; resta, e vedremo  
Quai prede senza me, Duce da scherno,  
Quai conquiste farai. Fuggi, se'l brami,  
Fuggi, Eroe senza pari, io non t'arresto,  
Soggiunse Atride, altri sarà che voglia  
Dar onore al mio scettro, e Giove il primo.  
Fra tanti Re, fra tanti Duci il solo  
Sempre odioso a me, sempre molesto  
Fosti e sarai; che i militari spirti  
Mai non deponi, e al paro in tenda, o in campo  
Spiri insana ferocia, e zuffe, e sangue.  
Vano guerrier non superbir cotanto  
Della tua gagliardia, dono d'un Nume  
Del Nume è merto. Or via, che tardi? al mare:  
Con le tue navi e coi compagni tuoi  
Va' pur, torna a Larissa (12); ivi a' tuoi servi,

(12) Città, o fortezza dello Stato d'Achille, da cui fu detto Larisseo.

A Mirmidoni (13) impera; amico, avverso  
Ugualmente ti sprezzo: io sol qui regno,  
E posso minacciar, che alle minaccie  
Segue l'effetto; or lo vedrai; domanda  
Griseide Apollo, io la rinvio, ma senti:  
Come prima ella parta, alla tua tenda  
Di mia suprema autoritate armato  
Verronne io stesso, e'l tuo bel premio eletto,  
La tua Briseida (14) di rosata guancia,  
Ti strapperò dal seno; onde conoschi  
Quanto d'altezza a te sovrasto; e istruito  
Da questo esempio ogni minore impari  
Cozzar coi Re, che dopo i Dei son Numi.  
- Altro furor nell'ascoltarlo invase  
Tutto Pelide; entro il velloso petto  
Terribilmente gli tentenna il core:  
Che fa? snuda la spada, e fra l'opposta  
Calca al seno d'Atride apresi il varco?  
O rattien la sua foga? anela, ondeggia  
Tra'l senno e tra'l furore; alfin trabocca  
L'ira, l'acciaro impugna, e già... ma scende  
Palla in quel punto, che Giunone amica  
D'ambo i Duci l'invia; ponglisi a tergo,  
E per la rossa chioma afferra Achille,  
Da lui sol vista. Ei si rivolse a un tratto  
Meravigliando, e la conobbe agli occhi  
Luce vibranti che rispetto ispira.  
Gran Dea, disse, a che vieni? a mirar forse  
L'insolenza d'Atride? ah tosto insieme

(13) Nome particolare dei popoli soggetti ad Achille.

(14) Figlia di Briseo, principe di Giresso, ucciso da Achille.



La vendetta vedrai : quel folle orgoglio  
Cerca la morte, e l'otterrà. T'arresta,  
Palla risponde; ad acchetarti io vegno;  
Giuno m'invia, cui di te cale: il ferro  
Riponi; ah troppo alla troiana impresa  
Porresti inciampo: il rattenerti, o prode,  
Non ti sia grave, che dell'atto ingiusto  
Avrai d'omaggi e doni ampio ristoro:  
Credimi, e basta. Del mio cruccio ad onta,  
Soggiunse Achille, a' tuoi consigli, o Diva,  
Piegar m'è forza; ad un mortal non resta  
Che d'inchinarsi ove favella un Nume,  
E chi al cielo ubbidisce al cielo è caro.  
Così dicendo sull'argenteo pomo  
Fermò la destra, e l'grande acciar ripinse  
Già mezzo ignudo. Alzossi al ciel Minerva  
Paga del fatto. Ancor però di sdegno  
Bollia torbido e grosso il cor d'Achille:  
Contro Atride si scaglia, e sì lo investe  
Con oltraggiose voci: O d'orgoglio ebbro,  
Sozzo cane alla faccia, e cervo al core,  
Te non alletta in periglioso agguato (15)  
Porti co' prodi, o alle tue genti armate  
Farti seguace; ogni onorato rischio  
È una morte per te; più bel ti sembra  
E più nobil cimento errar pel campo  
A tuo grand'agio, depredando i doni  
Di chi d'opporsi a tua baldanza ardisce;

(15) Omero magnifica l'imboscata come il genere più ar-  
dito di battaglia, nel quale i combattenti sono più esposti al  
pericolo. Eustazio.

Tiran che'l popol tuo succi e discarni:  
Ma tolga ei che'l sostien; di schiavi è greggia  
Chi sel vede e'l comporta: ah certo Atride  
Questo de' torti tuoi fora l'estremo.  
Ma che? non ne godrai: per questo scettro,  
(Questo scettro lo vedi? ah questo innanzi  
Rinnestato sul tronco onde fu svelto  
Rifronzirà, che fra noi due disgiunti  
Si rannodi amistade, o si rinverda)  
Per questo scettro, rispettata insegna  
Della giustizia, e di que' dritti eterni  
Che tu calpesti, alma villana, io giuro  
Inviolato giuramento è sacro:  
Tempo verrà che i desolati Greci  
Mi chiameran, ma il lor chiamar fia vano,  
Quando per man dell'omicida Ettore  
Cadran rinfusi; e tu, vigliacco, allora  
Di sì tristo spettacolo sarai  
Testimonio impotente, e il cor rodendo  
D'amaro cruccio ti dorrai, ma tardi,  
Perchè insultar villanamente osasti  
Me, che pur sono (e chi m'ignora?) Achille.

Disse, e con atto dispettoso a terra  
Gittò lo scettro che splendea distinto  
D'aurati chiovi: Agamennòn già presto  
Era di nuovo a inferocir; ma s'alza  
Venerabile agli atti ed ai sembianti  
Nestore il saggio, l'Orator di Pilo (16)

(16) Città della Trifilia nel Peloponneso. Si vedrà la Tav. Storico-Geografica posta nel fine del volgarizzamento letterale del 2. Canto, alla voce *Pilo*.

Dalle cui labbra discorrea la voce.  
Più che liquido mel soave e piana.  
Ei già due volte avea varcato il corso  
Che le umane propaggini natura  
Destina a ravvivar (17), due volte avea  
Visto de' Pilj suoi l'ampia famiglia.  
Rinnovarsi in due schiatte, ed or la terza  
Reggea con dolce fren maestro e padre.  
Santi Dei! cominciò, di Grecia ai figli  
Quanto tutto s'appresta, e quanta gioia  
Alla schiatta di Priamo! allor che intenda  
Ch'è tal rissa tra voi, tra voi che siete  
Del consiglio sostegni, alme del campo.  
Deh m'ascoltate, ch'io v'avanzo entrambi,  
D'età, d'esperienza: altri conobbi,  
E con altri viss'io duci possenti  
Sol di fama a voi noti, e tai che forse  
Questa infiacchita età ne forma a stento:  
Un Ceneo, ed un Essadio, ed un Driante  
De' popoli pastore, e Polifemo  
Uom senza pari, e Piritòo l'audace,  
E quel Teseo d'Egéo (18): che man! che posse!

(17) Ovidio diede a Nestore l'età di tre secoli: perciò sembra ch'egli abbia creduto che per *generazione*, come si legge nel testo, dovesse intendersi un secolo. L'opinione d'Ovidio prevalse comunemente appresso i poeti susseguenti. Ma i commentatori credono con più ragione che le generazioni Omeriche non comprendano che uno spazio di 30. anni. Nestore era molto inoltrato nella terza, e par che non fosse molto lontano dal termine.

(18) Tutti costoro qui nominati erano capi, o ausiliarij dei Lapiti, popolo di Tessaglia. La novella di Ceneo convertito

Di mortali, o di Numi? essi eran forti,  
 E co' forti pugnâr, con que' silvestri  
 Centauri, orror de' monti, uomini e fere (19).  
 Memoranda battaglia! (20) a quella impresa  
 Infìn dall' Apia terra (21) io pure andai  
 Invitato da lor; sotto i lor occhi

di femmina in maschio, e divenuto fortissimo e invulnerabile, è raccontata da Ovidio nelle *Metamorf.* L. 12. Piritoo era figlio d' Issione Re de' Lapiti, nè fu men celebre del padre per le sue imprese galanti: poichè se quegli se la prese colla testa di Giove, questi mirò a quella di Plutone, e tentò di rapire Proserpina. Polifemo non è il Ciclope, come lo crede per isbaglio il Voltaire; Teseo è abbastanza famoso; degli altri non si sa nulla.

(19) Era questa una famiglia particolare di Lapiti, famosa per valore e ferocia. La loro storia favolosa fu espressa e spiegata felicemente dall' Ab. Banier. (V. St. dell' Accadem. dell' Iscr. T. 2. Mem. 5. ed. d' Olanda.) Credesi comunemente, che fossero i primi a domar cavalli, o a montarli, e che accuditi sopra di questi si esercitassero a combattere coi tori selvaggi dei loro boschi. Da ciò fur detti *Centauri* anzi *Ippocentauri*, termine formato dalla riunione di tre, e che val propriamente *Cavalli*, o *Cavalieri-trafiggenti-tori*. (Si vedrà l'osservazione (84) nel Volg. Lett.) Nulla di più naturale quanto che la prima vista d' un tale spettacolo li facesse credere ai popoli spaventati e ignoranti come mostri di natura biforme, quali appunto comparvero li Spagnuoli agli Americani. Quindi la favola fondata sull'apparenza e sul terrore, e perpetuata dall'amor del mirabile. Chi studia la storia dell' uomo, troverà per tutto il mondo la mitologia greca.

(20) La battaglia che qui si accenna, nacque dalla violenza dei Centauri che ammessi al convito per le nozze di Piritoo, Principe dei Lapiti, tentarono di rapir Ippodamia di lui sposa. Questa battaglia è descritta nel Libro citato d' Ovidio.

(21) Nome antico del Peloponneso, derivato da Api figlio di Foroneo. Quello di Peloponneso le venne da Pelope, avolo d' Agamennone; pure, come si scorge, il secondo nome non le fu dato che assai più tardi, ma le restò per sempre.

Non pur del braccio giovinil fei prova,  
Ma del senuo anco; nè dispregio o scorno  
Già ne ritrassi, che m'udian quei prodi,  
E più volte appo lor trovaron fede  
Le parole di Nestore e i consigli.  
Nè spererò che la mia vecchia etade  
Da voi possa impetrar ciò che da quelli  
La mia inesperta giovinezza ottenne?  
Cedete entrambi: ah generoso Atride  
No non rapirgli il guiderdon ben giusto  
A lui dato dai Greci: ah prode Achille,  
Al tuo nobile cor gloria non sembri  
Vincer gara sì rea; se tu sei grande  
Perchè nato di Dea, perchè gagliardo,  
Più grande egli è perchè ha da Giove impero.  
Non dee la spada contrastar col scettro,  
Divina insegna; il ben comune e'l vostro  
Vi vuol concordi. E tu, tu primo, o Duce,  
Calma lo sdegno; a te regnar conviensi  
Sopra il tuo cor come su noi tu regni.  
E se vagliono i preghi, io mi ti prostro,  
Pelide eccelso; ah non voler che l'ira  
Ti trasporti così che tanta guerra  
Senza te si combatta, e che si resti  
Del tuo soccorso onnipossente ignudo  
Questo popol che t'ama, e in ogni rischio  
Grida, guarda, ricerca, invoca Achille.

Acconciamente, Agamennòn ripiglia,  
Parli, o buon vecchio; ma quest'uom pretende  
A tutti sovrastar, dar legge a tutti,  
Tutto dir, tutto osar: puoi ch'io 'l comporti

Voler tu stesso? ed il mio grado il soffre?  
Se più che gli altri ebbe dal cielo il dono  
D'esser gagliardo, ha perciò forse il dritto  
Anco dal ciel d'insolentir? Ben vile,  
L'altro soggiunse, e del mio nome indegno  
Sarei, s'ogni tuo cenno, ogni tuo detto  
Cieramente adorassi; altrui comanda,  
A me non già, che'l tuo poter non curo.  
Ma perchè meglio riconosca il campo  
Qual son io, qual tu sei, se, c'è chi voglia  
Ripigliar la donzella, io nol contendo,  
Nè vo' pagnar per ciò: l'ebbi dai Greci  
( Sarai paga, Minerva ) a lor la rendo.  
Ma tu non trionfar, trema piuttosto,  
Trema della mia calma, essa potrebbe  
Più che la resistenza esser funesta.  
Or sia che puote; e non però s'ardisca  
Stancar la mia virtù: Briseide, il dissi,  
Ridonar posso, ma se ancor satolla  
Non è l'ingorda voglia tua, se pensi  
Stender sull'altre preziose spoglie  
Ch'io recai meco, e i miei paterni arredi  
La rapace tua man, vieni o superbo  
Col tuo scettro sovran, vieni, e vedrai  
Se la lancia d'Achille avrà rispetto  
Al tuo sangue regal. Così l'un l'altro  
Si rampognano i Duci, e cupo, e fosco  
Con roco e vario bisbigliar confuso  
Si discioglie il consiglio: alla sua tenda  
Col figliuol di Menezio (22), e co'suoi fidi

(22) Patroclo.

Avviasi Achille ira spirante. Intanto  
Agamennòn fa che si tragga al mare  
Veloce nave; ad affrettarne il corso  
Venti gagliardi remator son presti:  
Cento all'augusto sacrificio eletti  
Pinguì buoi vi pompeggiauo: s'avanza  
Atride stesso, e per la man guidando  
La vezzosa Criseide in seggio eccelso  
La ripon riverente, e la coumette  
Del saggio Ulisse alla fidata scorta.  
Fendon già quei l'unide vie; ciò fatto  
Ordina Atride una lavanda sacra,  
E un'ecatombe al Dio (23): purgato i Greci  
Con le salse onde le sozzure infette,  
Tori e capre sgozzarsi, e largo salse  
Tumo odoroso ad allegrarne il cielo.  
Ma non per questo Agamennòn disombra  
L'ira concetta, o le minacce obblia  
Fatte a Pelide: invan di Pilo il saggio,  
Ulisse e gli altri, in cui l'età men calda  
Il senno stagionò, consigli e preghi  
Mettono in opra a distornare un colpo  
Di guai fecondo. Egli all'orgoglio in preda  
Cui del regale onor colora il nome,

(23) Per questa parola s'intende comunemente un sacrificio di buoi. Altri però con etimologia diversa, e forse più naturale interpretano cento piedi, e quindi lo restringono a venticinque quadrupedi di qualunque specie. Di fatto si trovano spesso nominate anche l'ecatombe d'agnelli e capre. Noi però ci siamo serviti promiscuamente dell'una, o dell'altra interpretazione secondo l'importanza de' luoghi.

Sol questo ascolta: a sè dinanzi appella  
Euribate e Taltibio, araldi, e fidi  
Ministri de' suoi cenni: itene, ei disse,  
Ite alla tenda del superbo Achille,  
E presa per le braccia a me sia tratta  
Briseide sua; guai s'ei resiste! in arme  
Verronne io stesso, e n'avrà danno e scorno.  
Tacquero, ed ubbidir. Pensosi e lenti  
Lungo il lito avviandosi, alle tende  
Giunser de' Mirmidoni: appo le navi  
Terribilmente pensieroso in volto  
Sedeo Pelide: ei di lontan gli sguarda  
Con tacita amarezza; essi tremanti  
Di rispetto e timor stettersi incerti  
Senza parlar, senza far motto. Achille  
Gli accolse e confortò: venite, araldi,  
Messaggieri degli uomini e di Giove:  
Venite, io voi non gravo, Atride è'l reo,  
Solo Atride m'oltraggia, assai v'intendo;  
Patroclo, or vanne, la donzella al lido  
Scorgi, e la rendi alle lor man: ma voi,  
Siate voi testimonj al cielo, al mondo,  
Ed all'iniquo Re, dell'atto ingiusto,  
Degli enormi suoi torti: ah s'egli avvenga  
Che il braccio mio, che la mia spada invitta  
Ricordi un dì l'oste de' Greci, e invochi  
D'Achille il nome... alma insensata ed ebbra!  
Nulla sa, nulla scorge, altro ei non ode  
Che il suo pazzo furor, sfoghisi, e pera  
Il popol suo ch'ei non sel cura. I cenni  
Compie l'amico: dall'interna stanza



Lenta lenta ne vien Briseide bella,  
Iscolorata di dolor la guancia:  
La rimenan gli araldi; essa più volte  
Languido, incerto al suo signor diletto  
Volge lo sguardo, e s'incamina a stento.

Romito intanto ed al suo cruccio in preda  
Sdraiossi Achille in riva al mar: s'arresta  
Or con errante, or con innoto sguardo  
Sulle deserte umide piagge; alfine  
Scoppiando in vive lagrime di rabbia,  
Le man stese sull'onda, ah, grida, ah madre,  
Questo è l'onor che del mio viver breve  
A cui mi partoristi (24) esser dovea  
Premio e conforto? la promessa è questa  
Che a te fero gli Dei? sfregiato, oppresso,  
Spoglio de'dritti suoi di Teti il figlio  
Sen giace, e tu tel vedi? e Giove il soffre?  
Si grida e piange. Penetrò quel suono  
Nei recessi del mar: Teti l'intese  
Presso il padre canuto; alzasi a un tratto,  
Fende rapida l'onda, e si solleva  
Come nebbia nell'aere: appresso il figlio  
S'asside, e l'accarezza, e a sè lo stringe:  
Ohimè tu piangi sì, figlio? che hai?  
Qual duol t'accora? nel mio sen lo versa;  
Deh nol celarmi. Alto sospir traendo  
Rispose Achille, a che degg'io ridirti  
La cagion del mio duol? troppo t'è nota.  
Pur lo farò, che rincrudir mi giova

(24) Si vedrà l'osservazione (102) nel Canto I. vol. lett.

Quella piaga ond'io fremo. E ben, diserta  
Fu già Tebe da noi (25), tutta la preda  
Qua ne recammo, la partiro i Greci,  
E scelta fu per l'orgoglioso Atride (26)  
La beltà di Criseide. Indi sen venne  
Crise, d'Apollo il Sacerdote, insigne  
Per le sacrate bende, e doni immensi  
Per lo riscatto della figlia offerse.  
Piacque a ciascun l'offerta: il Re superbo  
L'oltraggiò, lo scacciò; vendica Apollo  
Del ministro l'offesa, e già su i Greci  
Col pestifero stral morte diffonde.  
N'ebbi pietà: che far dovea? Calcante  
Consulto, e lo rinfranco; egli disvela  
L'ira del Nume e la cagione: io tosto  
Di placarlo consiglio; ognun l'approva.  
Lo sfrenato Tiranno arde di sdegno  
Col Profeta e con me: la schiava assente  
Di rimandar; ma che? minaccia, indegno,  
Di rapirmi Briseide; il caro frutto  
Del mio zelo e valore: il crederesti?  
La minaccia compiessi: obblia, calpesta

(25) Questa Tebe non è la Beozia, celebre nella storia greca, ma un'altra detta Ipoplacia, capitale della Cilicia, alleata di Troia, signoreggiata da Eezione, padre d'Andromaca.

(26) Se si domanda come la figlia del Sacerdote Crise fosse presa in Tebe, uno Scoliate del Codice veneto ci assicura ch'ella era ita in Tebe per assistere la sorella del Re che doveva fare un sacrificio a Diana. Un altro con più verisimiglianza afferma, che sendo Crise una cittaduzza senza mura, gli abitanti di essa nel corso l'ella guerra si erano rifuggiti in Tebe, trattone il Sacerdote di Apollo, la di cui persona era sacra.

I miei meriti, i miei dritti; eccomi a un punto.  
Privo d'onor, spoglio di premio: ah madre,  
Qual ingiuria maggior? vendica almeno,  
Vendica i torti miei, t'affretta, in cielo  
Sali, vattene a Giove, e lui per quanto  
Cara gli fosti e sei, prega che voglia  
Appagarmi in ciò sol: perdano i Teucri  
Il novenne timor (27), schiudan le porte,  
Sorga battaglia, altro non chieggo; Ettore  
Mostrisi, e basta. Allor vedrem che sia  
Senza Achille la Grecia: imbelli e spinti  
Alle tende, alle navi, (il sento, il bramo)  
Cadran gli Achèi; sì cadan tutti, e goda  
Ognun ch'è fido a Re sì giusto il frutto  
Della sua fede; egli sel vegga, e senta  
L'imperioso Agamennòn superbo  
Quanto gli costi il far oltraggio ed onta  
Al più grande de' Greci, ed al tuo sangue.  
Ah figliuol mio, disse la Dea, mescendo  
Al pianto dell'Eroe lagrime amare,  
In qual punto fui madre! ah perchè, lassa,  
Ti dovei concepir? Perchè nodrirti  
A sì misera vita e sì fugace?  
Pera Troia e la gloria: oh lunghi giorni  
Vissuti avessi in la magion paterna  
Pacifici, sereni! o s'altro elesse  
Il sublime tuo core (28), illeso almeno

(27) Il senso di questo luogo è più ampiamente spiegato nel Canto secondo.

(28) Allude alla scelta eroica fatta da Achille d'una vita breve e gloriosa, piuttosto che una lunga agiata, ed oscura.

Da insulto ed onte fra gli omaggi e i plausi  
Scorresse il viver tuo rapido e leve!  
Così madre son io per pianger sempre  
La tua vita angosciosa, o la tua morte.  
Pur ti conforta, andronne a Giove, ad esso  
Porterò le mie preci, e i voti tuoi:  
Solo attendi per poco: il Sir d'Olimpo  
Con la corte del ciel scender degnosi  
Ad onorar del suo divino aspetto  
Gli adusti Etiopi (29), d'innocenza esempio,  
( Tanto impetra virtude ) ivi festeggia,  
Nè tornerà se non riporta il Sole  
La dodicesma luce: allor salendo  
Al suo splendido albergo, a' piedi suoi  
Mi getterò, gli stringerò, di Troia  
Farollo amico; tu dall'oste intanto  
Starti in disparte, e il tuo trionfo attendi,  
Tranquillo in tuo rancor: Giove m'è grato,  
Figlio, non spero indarno. Essa nell'onde  
Tuffossi, e sparve: fra speranza e doglia  
Rimansi Achille, e col pensier divora  
La sospirata sua tarda vendetta.

(29) Gli Etiopi, come attesta Diodoro, furono gl' inventori delle pompe dei sacrificj, e di tutte l' altre cerimonie religiose. Il loro carattere diede un fondamento storico a questa finzione. In Diospoli, vale a dire, *Città di Giove*, eravi un magnifico tempio, ove gli Etiopi andavano ogni anno in un tempo determinato a prender la statua di Giove, e quella degli altri Dei, e le portavano in processione intorno alla Libia, celebrando per dodici giorni conviti solenni. Ecco ciò che Omero intese per questo viaggio di Giove, e degli altri Dei in Etiopia.

Ma d'altra parte omai di Crisa in vista  
Condottier della nave Ulisse è giunto.  
S'interna il legno nel capace porto,  
Cadon le vele, le allentate sarte  
Cedon l'antenna; agili remi a proda  
Spingon la nave, e l'assicura e affrena  
L'ancora adunca col tenace dente.  
Sbarca la ciurma, le sacrate torme  
Calano lentamente: alfin discende  
Composta e dolce, e tutti i sguardi arresta  
La leggiadra Criseide; il saggio Ulisse  
Per man la guida, ei riverente in volto  
S'avanza all'ara, e al palpitante padre  
Presentando la figlia, a lui favella:  
Augusto Sacerdote, a te m'invia  
Atride, il Re-de'Regi, ecco la figlia  
Che al tuo paterno sen di render gode  
Senza doni, o compensi; accogli insieme  
Questa sacra ecatombe, al Nume offerta  
Per te sia questa; ah! le tue preci aggiungi,  
Interprete di pace e di perdono,  
Ai nostri voti lagrimosi, a noi  
Placato il rendi, e nella mano ultrice  
Sospendi tu l'arco fatale e crudo,  
Che troppo omai del nostro sangue è tinto.

Umido gli occhi di dolcezza il vecchio  
Stringe l'amata figlia: al ben costruito  
Altare innanzi il biancheggiante cerchio  
Già la pomposa e splendida Ecatombe  
Largamente dischierasi, già sterse  
Di pura onda le mani e preso il salso

Mistico farro (30), il Sacerdote al cielo  
Stende supplici braccia: odimi, esclama,  
Sir dall' arco infallibile d'argento,  
Proteggitor di Crisa, e Re possente  
Di Tenedo e di Cilla, odimi: assai  
Piacqueti d' esaudir l'amaro voto  
Del mio cordoglio, or questo nuovo adempi  
Voto pietoso, all'ara tua tu scorgi  
Prostrati umili i dolorosi Greci  
Pace implorar: deh la concedi; il peso  
Provàr dell'ira tua, provin pentiti  
La tua clemenza, e ti conoscan Dio  
Al perdonar, come al punir. L'intese  
Propizio Apollo, il fatal arco arresta  
Pronto a scoccar; l'atroce morbo è spento.

Allor s' appresta il sacrificio: in mare  
Spargesi il farro; indi, poichè fu 'l collo  
De' buoi cornidorati in su ritorto,  
Le vittime si sgozzano, si scuoianno,  
Poi si squatran le cosce, e in doppia falda  
Si coprono e ricoprono con arte  
D'adipe eletto; vi fan colmo in alto  
Dell' altre membra i sanguinosi spicchi.  
Ampia catasta il venerabil vecchio  
D' aride lègna inalza, ei di sua mano  
V' appicca il foco, e di Liéo vi stilla  
Nereggiante licor: garzoni esperti  
Stan presti, in man tenendo i ferrei arnesi

(30) Il primo atto del sacrificio era di versar sulla testa della vittima qualche pugno d'erzo arrostito e misto col sale.

Di cinque armati acute punte (31); e quando  
 L'attiva braccia con sua lenta forza  
 Le scelte carni ebbe ammolite, e 'l saggio  
 Fè ciascun delle viscere, più pezzi  
 Fersi del resto, e nello spiedo infitti  
 Acconciamente s'abbrostiro; alfine  
 Sgombrossi il tutto, e s'apprestar le mense.  
 Qui già satollo il natural desio  
 D'esca e bevanda, i giovinetti Achivi  
 Incoronaro di brillanti spume  
 Colma tazza profonda, ognuno in giro  
 V'attinse il labbro, libagioni alterne  
 Offrendo, e a coro alto intuonarno a prova  
 L'inno diletto (32) al Nume arciero; il Nume  
 L'udì con gioia, e svolgorò nel volto.

Giunta la notte si posaro i Greci  
 Presso le navi in cheto sonno: e quando  
 La figlia del mattin ridente Aurora  
 Con le dita di rose il cielo aperse,  
 S'accinsero al ritorno; Apollo amico  
 Manda a lor uopo un fresco vento agevole.  
 L'ancora si levò, rizzasi l'albero,  
 Le biancheggianti vele alto si spandono,  
 Per mezzo il vento le percote e gonfiale:  
 Sommosi, rincrespasi, rimormora  
 L'onda canuta, e con flagello placido

\* (31) Questo non era uno strumento da girar l'arrosto, come potrebbe credersi, ma da cuocerlo a foggia di graticole. La nostra maniera d'arrostar le vivande non sembra che fosse nota ai tempi d'Omero.

(32) Detto particolarmente Peane.

Sferza la nave , e già le vie cerulee  
L'agilissimo pin trasvola , e scivola .  
Ben tosto approda : in folla i Greci accorrono  
Festosamente , ed alla nave applaudono  
Apportatrice di salvezza e grazia .

Ma nel suo cruccio dispettoso assorto  
Restasi Achille : al parlamento , al campo  
Più non si scorge , e del suo fel si pasce ,  
Sol battaglia agognando , e fughe , e morti .  
Alfin la dodicesma anelata alba  
In cielo apparve , ritornàr gli Dei .  
Nè guari andò che del ritorno il punto  
Teti osservando , entro una folta nebbia  
Sorta dal mare , alla magion celeste  
Cheta cheta inalzossi . Ella in disparte  
Giove trovò l'altoveggente assiso  
Sulle vette d'Olimpo , e allor disciolto  
Dal congresso ineffabile del Fato  
Nume de' Numi . Ei di sè pago , avvolto  
In sua romita immensità s'asconde  
Entro un velo di tenebre e di luce ,  
Non che ai mortali , anco ai celesti . Un' ombra  
Di sue sembianze , un fuggitivo lampo  
Traspare sol di Giove al guardo ; a Giove  
Dato è soltanto d'appressarlo e accorne  
L'arcane voci , e interpretarne i sensi  
Che a lui spetta eseguir . Di Giove ai cenni  
Perciò stan pronte in sulle regie soglie  
Le Parche inesorabili , e l'Eriuni  
Vendicatrici , e la di ferrea tempra  
Necessitate , e Temi augusta , e quella



Varia d'aspetto instabili Dea, cui Sorte  
Cieca nell'opre il cieco volgo appella.  
A quella vista la marina Diva  
Non senza senso di ribrezzo augusto  
Pian pian s'inoltra; del Tonante al seggio  
S'affaccia e arresta il piè. Giove cortese  
Che avanzi accenna: allor s'accosta, e stretto  
Con la sinistra il suo ginocchio, e 'l mento (33)  
Pur colla destra accarezzando, in atto  
Supplice e lusinghiero, o Re dei Numi,  
Disse, se Teti è tua, se ti riniembra  
Che sol per ubbidirti io Dea soggiacqui  
Al letto d'un mortale, io che tu stesso  
D'altra speme nudristi (34); adempi almeno  
Questo caldo mio voto: il figlio mio  
Nato a vita sì breve abbia compenso  
Per te dell'onor suo, poichè nel priva  
Chè più gli deve: Agamennòn l'oltraggia,  
Del suo premio lo spoglia; abbi tu 'l merto  
Della vendetta sua, per lui combatti:  
Fa' che vincano i Teucri, infin che paghi  
Con ammenda di lagrime e di sangue  
L'ingrato Re tutti i suoi torti, e largo  
D'omaggi e doni, al figlio mio sprezzato  
Gridi mercè. Tacea Giove pensoso,  
Ed incerto pareva, ma non si spicca

(33) Quest'era appunto anticamente il metodo di salutare, o di supplicare.

(34) Giove, secondo la mitologia, avea disegnato di sposar Tetide; ma sapendo che da questa Dea dovea nascere un figlio più valoroso del padre, la diede per isposa a Beleo.

Dalle ginocchia sue Teti, nè cessa  
Di stringer, di pregar: deh! segue, assenti,  
O niega almeno; a che sì freddo e muto?  
Perchè temi, o di che? non tutto forse  
Pende dal tuo voler? T' intendo; aperto  
Dunque favella, or via sdegnami, scacciami,  
Scordati ogni mio merto, e fa' ch'io senta  
Che a par del figlio anch'io dispregzi ed onte  
Nacqui a soffrir. Dolce e composto a lei  
Giove parlò: t'inganni, o Dea; se taccio  
No, cangiato non son, t'apprezzo, e t'amo  
Qual pria, ma quanto di Saturno al figlio  
Liceva un giorno, al Re del ciel non lice (35).  
Più vaste cure, e di più grave incarco  
M'empiono l'anima. Tu del figlio offeso  
Madre afflitta sol pensi: io Prence e Padre  
Degli uomini e dei Numi al ben del mondo,  
E del Fato al voler servi far deggio  
Pensieri e sensi, e nel più giusto affetto  
Seguir del meglio e del dover le norme.  
Pur ti conforta: dei Regnanti i falli  
Non impuni lasciar legge è primiera  
Dell'eterna giustizia (il mondo e 'l tempo  
È arcano a me commesso); Atride è reo,  
Punito fia, non dubitarne; Achille  
Compenso avrà pari all'ingiuria: ah sappia  
Esserne pago, e di trascender tema  
Ciò che a natura è da ragion concesso.  
Cura egli è degli Dei; l'eroico spirito,

(35) Si suppone che Saturno per ordine del Fato fosse deposto dal soglio, e Giove fatto in suo luogo Re degli Dei.

La schiettezza, il valor, l'esser tuo sangue  
Caro cel rende; della troica Impresa  
L'opra maggiore è a lui dovuta; eterna  
Gloria l'attende; ei non la macchi e abusi  
Del celeste favor: rammenta i detti  
Che di 'Temi l'oracolo nel giorno  
Del nascer suo, del suo destin richiesto  
A te rispose: *sarà grande Achille;*  
*Felice fia, purchè se stesso affreni*  
*Nei trasporti del cor.* Di più non dico:  
Abbia tai detti ognor presenti, e vegli  
Gli affetti suoi: tu vanne; io cura e zelo  
Ho de' suoi dritti; di mia fede intanto  
Il non fallace irrevocabil pegno  
Ricevi, e in lui riposa; il cenno è questo  
Del capo mio, capo di Giove. Ei disse,  
Ei già dechina maestosamente  
L'imperiose ciglia; alto squassarsi  
Le stillanti d'ambrosia auguste chiome  
Sulla testa immortal: sentì l'Olimpo  
Il cenno onnipossente, e traballò.

Lieta la Dea dall'argentine piante  
Calò ratta nell'onde, e alla sua reggia  
N'andò pensoso il correttor del mondo.  
Tutti dal seggio lor s'alzaro i Numi  
Ad incontrarlo, ed affrettarsi a proya  
Dimessi, ossequiosi; egli li accolse  
Serenamente, e si locò nel soglio  
Con placida grandezza. Ognun tacea:  
Solo Giunon bieco il guatò, che Teti  
Avea già scorta, e mal premendo in core

L'ira e'l sospetto, con arcigno volto  
Gli si volge, e'l domanda: onde ne viene.  
Lo sposo di Giunon? sempre degg'io  
Misteriosi affari! a me disdice  
Qualche frode temer? colloquj occulti!  
D'esserne a parte: altra più degna e cara  
Avrai per consigliarne. Invan, rispose  
Dignitoso il Tonante, invan presumi  
Ch'ogni mia cura, ogni pensiero io debba  
Teco partir, troppo n'è grave il peso,  
Nè l'incarco è da te: Regina e sposa  
T'onoro assai; quel che scoprir s'addice  
Al Re del ciel non è mortale o Nume  
Cui lo riveli anzi che a te; ma quanto  
Solo e raccolto de' consigli miei  
Nel buio impenetrabile nascondo,  
Non ricercarne, e lo rispetta: è meglio.  
Sposo infinto e mordace, e che dicesti?  
La Dea riprese, è lunga pezza, il sai,  
Che l'opre tue non cerco, e a tuo grand'agio  
Quanto vuoi, quanto brami a fin conduci:  
Sol non posso tacer, temo pei Greci,  
Temo, il confesso, che la scaltra figlia  
Del marin vecchio (36) con insidie e preghi  
T'abbia sedotto: essa fu teco, e sola  
Stamane, il so; le tue ginocchia strette  
Avrà, son certa; e condisceso avresti  
Al suo furor? il fatal pegno hai forse

(36) Nereo: da cui tutte le Niofe del mare foron dette Neireidi.

Dato d'assenso? ah non invan l'Olimpo  
Tremò pocanzi: e crederò che vogli  
Alla vendetta del feroce Achille  
La giusta causa, e gl'innocenti Greci  
Sacrificar così? Proruppe in ira  
Il Signor della folgore e dei nubi:  
Tracotante, gridò, non mai satolla  
Di sospetti e querele, ove poss'io  
Sottrarmi agli occhi tuoi, che tale intorno  
M'han posto assedio, o dell'audace lingua  
Al molesto garrir? ma di', che sperì?  
Che pretendi con ciò? se quel che pensi  
È ver, mi piace, e se mi piace è fermo.  
Orsù taci e t'assidi, e fa' che ardita  
Mai più non sia di provocar parlando  
Lo sdegno mio, che non potrian camparti  
Dalla mia invitta ineluttabil possa  
Tutti i sforzi del ciel; son Giove, e basta.

Sbigottissi la Dea, s'assise, e tacque  
Dispettosa; cruccioſa; ognun de' Numi  
Restò compreso di stristezza e doglia:  
Ma l'ingegnoso artefice d'Olimpo  
Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto  
Della Madre abbattuto, oh disse, in vero  
Strana fia questa e memoranda istoria,  
Che per la dispregevole e meschina  
Razza mortal, vada a soqquadro il cielo.  
Grande è il periglio: addio conviti e feste.  
Se preval la discordia; addio l'eterna  
Gioia che ne fa Dei: sei saggia, o madre,  
Nè d'uopo hai tu de' miei consigli, ah cedi,

( Il pur dirò ) volgiti a Giove , e parla  
Compiacente , sommessamente , onde dal ciglio  
Sgombri quel cupo nuvol che offusca  
Il seren della festa ; un vezzo , un detto  
Lo placherà , ch' egli è poi buono e dolce  
Quanto forte e possente : e sì dicendo  
Prende capace coppa , e a lei con questa  
Presentandosi innanzi , ah soffri , o madre ,  
Sommessamente bisbigliando aggiunse ,  
Soffri , che vuoi tu farci ? impunemente  
Non si cozza con Giove , ah se noi tutti  
Ei vuol cacciar da' nostri seggi , il sa ,  
Sì ; sel potrebbe ; e allor che fora ( io tremo )  
Del tuo Vulcan , se sì malconcio ancora  
Dovessi dal comignolo d' Olimpo  
Stramazzar sulla terra ? A cotai detti  
L' afflitta Dea l' annuvolata faccia  
Rallegrò d' un sorriso : or che si tarda ?  
Gridò Vulcan già vincitor , s' assaggi  
La tazza della gioia : ei d' alto versa  
Nettare sfavillante , e posto a fronte  
Alza il nappo alla Diva ; ella lo prese  
Dalle mani del figlio , ei poscia in giro  
N' andò agli altri mescendo : al volto , agli atti ,  
All' affrettar dell' inciampante passo  
Un riso sollazzevole si sparse  
Fra la turba dei Numi , ognuno applaude  
Al vivace coppiere , ed ogni fronte  
Rasserenossi : fra letizia e festa  
Trascorre il giorno , e non vi manca Apollo  
Con la dorata cetra , e non le Muse

Con l'armonica voce e i canti alterni,  
E già tutto di gioia esulta Olimpo.

Poi quando il Sole il luminoso carro  
Tuffò nell'onde (37), si ritrasse ognuno  
Alla propria magion, lavoro industrie  
Del divin fabbro: aurato letto accolse  
Il riposo di Giove, indi non lunge  
Posò la Dea dal maestoso sguardo  
Nè mesta più, nè ben tranquilla ancora.

---

(37) Il Sole ai tempi d'Omero non era lo stesso che Apollo  
ma un Dio subalterno e ministeriale.

## CANTO II.

### ARGOMENTO

*Pensieri notturni di Giove, Disegni del Fato intorno ai destini di Troia, Esposizione dello stato e dei caratteri della famiglia di Priamo. Caratteri e disposizioni degli Dei. Giove affine di punire e umiliare Agamennone spedisce la Fama in Troia ad avvisar Ettore della discordia fra i due capi dell'armata greca, e stimolarlo ad assalire i nemici. Parlamento notturno nella Reggia. Parlata di Ettore per indurre i Troiani ad uscire in campo, e suo buon effetto. La Fama secondo l'ordine di Giove passa alla tenda d'Agamennone, e lo ragguaglia delle disposizioni dei Troiani. Timori occulti d'Agamennone per la mala volontà e l'irritamento delle truppe. Egli li comunica ai più saggi tra i capitani, e concerta con loro il piano da tenersi per evitare le triste conseguenze che potrebbe suscitare l'annuncio del disegno di Ettore. Parlamento. Discorso artificioso d'Agamennone per esplorar gli animi e prepararli ad una tal nuova. Scompiglio della moltitudine che corre tumultuosamente alle navi. Ulisse s'adopera a raffrenarla, e la richiama al Parlamento. Parole sediziose e insolenti di Tersite represso e castigato da Ulisse. Parlata di Ulisse e di Nestore che calmanò interamente l'esercito. Trasimede annunzia le mosse de' Troiani: la nuova è ben accolta, e i Greci si dispongono alla battaglia. Rassegna delle due armate greca e troiana.*

**G**iacean tranquilli in dolce sonno avvinti  
Uomini e Dei, ma sulle ciglia al Padre  
Degli uomini e gli Dei sonno non scende.  
'Troia desto sel tien, che a 'Troia inteso  
Sta l'universo, e di sì lunga guerra  
Gli alterni eventi, e 'l memorabil fine



Mostrar dovran con qual arcano intreccio  
Di clemenza e rigor provida e lenta  
Le cose di quaggiù l'Eterna Mente  
Per incognite vie r avvolga e guidi.  
Nè già senza dolor Giove dall'alto  
Vede appressarsi del secondo lustro  
L'ultimo giro che decider deve  
Della sorte di Troia. Anni ben dieci  
Fur dati al suo pentir: di Giove ai preghi  
Tanta cittade popolosa, illustre,  
Pia verso il ciel ( se v'è pietà verace  
Senza giustizia ) ad emendar suoi torti  
Tal ritardo impetrò! *Se rea si serba,*  
*Pera l'indegna, e dell'ingiusta causa*  
*Il più giusto Campion pera primiero,*  
*Grand' esempio ai più rei.* Questa del Fato  
Sol nota a Giove è la sentenza. È tempo  
Ch'ella s'adenipia, poichè cieca e sorda  
Ai presagi celesti, ai saggi avvisi  
La famiglia di Priamo i torti antichi  
Sdegnà di riparar. D'Elena il drudo  
Dopo tant'anni in suo furor costante  
Tutto calpesta, e vuol che pera il regno  
Pria che renderla ai Greci. Il vecchio padre,  
Vana larva di Re, vittima inerte  
Di stupida bontade, ai figli audaci  
Cede i dritti del trono, ai mali suoi  
Dona sterile pianto, e destin chiama  
Ciò che di sua fralezza è colpa e pena.  
Solo Ettor sente il giusto, e sol potrebbe  
Del regno erede, e rispettato, e forte

Condur tutti al dover: che pro? se anch'esso  
Molle fratello, e traviato amante  
Di stolto onor, più che codardo ingiusto  
D'apparir soffre, del suo cor le voci  
S'affoga in petto, ed una macchia indegna  
D'un falso lume di virtude asperge:  
Degno perciò che pria d'ogni altro attragga  
L'ira del cielo, e la sua morte a Troia  
Sia preludio feral. Lui vivo e salvo,  
Cader Troia non può: ma chi potria  
Domare Ettor se non Achille? a lui  
Serba il Fato tal gloria. Al par d'Atride  
Ei la ritarda a sè. Di quello a forza  
L'orgoglio rintuzzar, spezzar di questo  
L'ira tenace, ambi accordare al fine  
Dell'alta impresa opra è di Giove ed arte.

Se non che i Dei minori a cui fu dato  
Di ministero, di poter, di mente  
Più ristretto confin, discordi e spinti  
Sol da privati affetti ai mal compresi  
Consigli del Tonante offron sovente  
Deliberato, o involontario inciampo.  
Nettuno occulta ambiziosa gara  
Cova d'imperio, e di piegar mal soffre  
Del fratello al voler: Giuno superba  
Pensa d'Ida allo scorno (1), i Teuceri abborre  
Più che i Greci non ama, e Troia spenta  
Non pentita desia. D'Enea la madre  
Grata a Paride suo protegge in esso

(1) Al giudizio di Paride.

L'onor proprio, il suo dono. Il Dio custode  
Della Pergamea rocca (2) al Fato, al padre  
Piega la fronte, ma prostrarre agogna  
D'Ettore i giorni, e una città far salva  
Sacra al suo nome (3), e a sue bell'arti amica  
Marte vuol guerra; empier di sangue il mondo  
Sol par bello a costui. Minerva istessa  
Dea dell'ingegno, ancor che al giusto intenda,  
Tropo vuol, troppo ardisce; abborre ed ama  
Con cieco zelo; in sua ragion superba  
Fa norma a tutto i suoi pensieri, ed osa  
Agli eterni consigli oppor le viste  
Del senno suo che del superno è un'ombra (4).  
Ma fermo in suo voler, tranquillo, e grande  
Benchè brami in suo core ammenda e pace,  
Giove gli uffizj alla sua fè commessi  
A compir s'apparecchia. A sè dinanzi  
Chiamò la Fama, inattutabil Diva,  
Alata, infaticabile, che quante  
Più nel corpo, tanti orecchi in capo (5),

(2) Apollo.

(3) Apollo era particolarmente adorato in Timbra terra di Troia, e in Patara città della Troade, da che fu detto Timbreo e Patareo.

(4) Tutti questi Dei rappresentano le passioni umane che possono traviar dal retto. Nettuno figura l'ambizione; Giunone la gelosia e la vendetta, Venere la sfrenatezza nei piaceri; Apollo il soverchio amore delle belle arti; e la parzialità cieca, Marte il furor della gloria militare, Minerva alfine lo spirito filosofico che si fa un idolo de' suoi sistemi, e si arroga talora di sindacar gli ordini della Provvidenza.

(5) Questo bel tratto pittorresco della Fama si è preso da Virgilio.

Tant'occhi in fronte, e tante in bocca ha lingue.  
Va', disse, a Troia; all'assopito Ettore  
Mostrati e narra che Pelide offeso  
Dal campo si partì, de'Teuceri a danno  
Giurò di non pugnar, detesta Atride,  
Brama spenti gli Achivi. Ei sorga adunque,  
Colga l'istante, armi i Troiani, assalga  
Lo smarrito nemico: o questo è 'l tempo  
Di sue vittorie, o mai non fia. Tu poscia  
Vola alle navi Achee; d'Atride al sonno  
T'affaccia, e di che Troia è desta e pronta  
Ad assalirlo; ei la prevenga e s'armi  
Se gli cal della Grecia. Udisti, adempi.

Ratto partì la Dea loquace. In Troia  
Entra furtiva, alle regali stanze  
Passa, d'Ettor s'accosta al letto, e prese  
Le sembianze d'Antimaco (6) che sempre  
Con finto zelo dell'Eroe l'orgoglio  
Contro i Greci attizzò, su disse, o Prence,  
Gran novella t'arreo; il cielo amico  
Con discordia implacabile divide  
I nemici di Troia; offeso Achille  
Serba ad Atride odio mortal, pei Greci  
Giurò di non pugnar, spenti li brama,  
Partì dal campo: or via, svegliati, sorgi,  
Chiama a battaglia i Troi, cogli l'istante,  
L'alba armato ti scorga: o 'l tempo è questo  
Di tue vittorie, o mai non fia. Mi credi,  
Qual ti sembro non son: dal cielo io vengo;

(6) Costui si farà conoscer meglio nel Canto 7.

V'è chi veglia su te; mostrati degno  
Degli avvisi del ciel. Scossi a un tratto  
Dal sonno il Duce, e uno scrosciar di penne  
Sentissi intoruo, e un suon quasi di tromba  
Per l'aria udì misto a tai voci: all'arme  
Sorgete, o Teucrij; Achille è lungi. Invase  
Tutto Ettore a quel grido un vivo ardente  
Di battaglia desio; del sonno in preda  
Lascia la fida Andromaca, e si toglie  
Dal fianco suo, s'abbiglia in fretta, errando  
Va per la reggia, a risvegliare inteso  
Fratelli e padre; indi agli araldi impone  
Che nelle regie stanze a parlamento  
I Prenci dell'armata e del consiglio  
Sien pregati ad accorsi. Il suono ignoto  
Dell'aria intronator l'invito e l'ora  
( Che un terzo ancor del suo ceruleo corso  
Avanzava alla notte ) avea già sparso  
Nel cor di tutti un trepido tumulto  
D'affetti e di pensier. Che fu? che fia?  
Dicea ciascun, vadasi, udiani. S'accorre  
Da più parti alla reggia, e cerchio fassi  
Al vecchio Re: tutti in Ettor son fitti  
Gli sguardi, i spirti; egli nel volto acceso  
Di nobil foco incominciò. Guerrieri,  
Padre, congiunti, alta cagion mi scusa  
Dinanzi a voi. Quest'improvviso invito  
Non è mio, nia del ciel. Pocanzi, udite,  
M'apparve un Dio, che Dio fu certo, ancora  
Che la voce d'Antimaco e la forma  
M'offerisse espressa. Alzati, Ettore, ei disse,

Qual mi credi non son, del ciel son messo,  
Grande annunzio t'arreo. Offeso a torto  
L'altero Achille all'orgoglioso Atride  
Olio eterno giurò, giurò che ai Greci  
Soccorso non darà, partì co' suoi,  
Brama a' Teucri vittoria: a te s'aspetta  
Profittar dell'istante: arma le schiere,  
E sul discorde scompigliato campo  
Pioniba improvviso; il nuovo dì ti scorga  
Co' tuoi pronto alla pugna: il tempo è questo  
Del trionfo di Troia (7). Ah sì, compagni,  
Il tempo è questo di lavar la macchia  
Del troico nome, e d'emendar gli effetti  
Della speme fallace, in cui ci tenne  
Mal celato timor che a nostro scampo  
Chiostra di pietre e ben munite porte  
Bastar dovriano, e d'avventati dardi  
Cieca pugna mural: che logre e stanche  
Dal sì lungo aspettar, dai vani assalti  
Le forze degli Achei dariano a Troia  
Senza sangue e sudor lenta vittoria.  
Vile e falso consiglio. Ah mal mio grado  
Cessi al voto comun, che vani augurj  
E mal compresi oracoli, o supposti  
Avean gli spiriti istupiditi; ed io

(7) Giove avea detto ambigualmente, che o quello, o nissun altro sarebbe il tempo della vittoria per Ettore, detto che non fa nessun torto alla veracità di Giove. Ma l'amor proprio di Ettore gli fa prender queste parole per una promessa assoluta della vittoria.

Campion di torri e guardator di mura  
D'esser sofferarsi, e far dovei mio vanto  
Prede, e sorprese, e lievi scontri imbelli.  
Basti lo scorno omai. Figli di Troia,  
Fratei, compagni, usciamo alfin; da Giove  
Ne vien l'invito; or chi da Giove scorto  
Può temer del cimento? Achille, udiste,  
L'eroe di Grecia, il terror vostro Achille  
Non è più contro voi. Su dunque, al campo;  
Ciascun dei Duci i suoi raccolga, accenda,  
Empia di speme e di coraggio, in pronto  
Siano cocchi e destrier, l'alba scintilli  
Sull'arme nostre; io vi precedo: i Greci  
Sentano Ettore, e il grand'Atride apprenda  
Che compresso valor scoppia più forte.

Tacque ed aperto mormorio d'assenso  
Si sparse intorno. V'acclamò primiero  
Benchè già vecchio e sol pugnace a detti  
L'irritabile Antimaco; concorde  
Grido mandò Deifobo, Pisandro,  
L'animoso Agenor, Pandaro altero,  
Sarpedone l'eroe. Paride anch'esso  
In cui spirito viril sempre non langue,  
Sentì un foco guerrier. Che più? financo  
Polidamante, benchè ognor segnace  
De' più cauti consigli (8), or cede all'urto  
Dell'impulso comun: tanto d'Achille

(8) Tutti i personaggi qui nominati si distinguono nel corso del Poema per qualche azione corrispondente al tratto caratteristico con cui si annunziano.

L'impensata partenza infuso avea  
Nova fidanza in ogni petto! I Duci  
Corron le genti ad eccitar; già il sonno  
Da tutta Ilio fuggì, spargesi e cresce  
Per le porte, e le piazze, e strade, e case  
Suono di guerra, e ispiratrici grida  
Di coraggio e valor: ritroso o lento  
Nessun sì mostra, che il celeste invito  
I più fiacchi rinfranca; ognun s'affretta,  
S'apprestan l'arme; cento fochi e cento  
Ardon pei tetti e sulle torri, e Troia  
Coll'immenso chiaror previene il giorno.

La del Tonante messagiera intanto  
Compito avea l'altro comando. Il sonno  
Ruppe ad Atride un forte scrollo; ei guarda,  
Svanì la Dea, ma negli orecchi ancora  
N'ode la voce bisbigliar. Confuso  
Balza di letto, augusto manto indossa,  
Calza i vaghi coturni, al fianco cinge  
D'argentee borchie luminosa spada,  
Tien nella destra l'incorrotto scettro,  
Retaggio avito; e s'incamina in fretta  
Alle navi de' Greci, ingombro l'alma  
D'ondeggianti pensier. Non anco avea  
La foriera del dì coi vaghi albori  
Fatte d'Olimpo luccicar le cime,  
E già pel regal cenno i presti araldi  
S'aggiravano intorno, a parlamento  
Convocando gli Achei: s'affrettan questi  
Ad ubbidir, ma pria divisa Atride  
Il fior più scelto ragunar de' padri



Gravi di senno : al padiglion s' avvia  
Dell' Eroe venerabile di Pilo  
Caro a lui sopra ogn' altro ; ivi gl' invita ;  
V' accorron frettolosi, e ciascun pende  
Dal regio labro ; ei siede, e parla : Amici,  
Inaspettato, ma gradito annunzio  
Vengo a recarvi, e di voi degno. Or ora  
Cheto io dormìa, quand' ecco un sogno apparmi,  
Sogno dirollo, oppur celeste forma ?  
Che Nestore pareva, Nestore istesso  
Agli atti, alla favella, alle sembianze.  
Stette sul capo mio, svegliati, ei disse,  
Figlio d' Atréo, novo cimento e grande  
Ti sovrasta d' onor ; Troia è già desta,  
Ettore in arme, e ad assalirti accinto  
Come sorga il mattin. Giove t' avverte ;  
Tu lo previeni, e le tue schiere accampa  
Se ti cal della Grecia. Ei sparve ; io m' alzo  
E a voi ricorro. Invitti Duci, a voi  
D' uopo non fa spron di parole ; al mio  
Risponde il vostro core, e so ch' esulta  
Che alfin si schiuda al valor vostro il campo.  
Solo resta a pensar come si possa  
Mover gli Achivi alla battaglia : appieno  
No tranquillo non son ; querula e stanca  
Veggio la turba, e 'l pur dirò, pavento  
Che del superbo Mirmidòn (9) la fuga  
Odio in altri non desti, in altri tema.  
Ah ! che saria se all' apparir d' Ettore

(9) D' Achille.

Gittasser l'arme, o del ribelle audace  
Riparando alle navi, in onta e sprezzo  
Del regio scettro, di colui più grande  
Fesser l'insano irriverente orgoglio?  
Giova dunque, cred'io, saggiar gli spirti  
Con ambiguo parlar, scoprir se occulta  
Piaga vi covi, e se nei cor prevalga  
Gloria, o viltà: così farò, ma voi  
Assistetemi, o fidi, accortamente  
Rispondete a' miei detti, e usate all'uopo  
E conforti e rampogne, ed arte e forza.

Mirabil sogno, Nestore rispose,  
Questo è, compagni, e d'uom volgar sul labro  
Faccia aver di menzogna anco potria:  
Ma il Re ci parla, e al Re chi parla? Giove.  
Non si mente da lor. Pronto riparo  
Chiede il periglio: sprovveduti, inermi  
Non ci colga il nemico. È, lo confesso,  
Mal sicuro il momento, e la tua tema  
Senza causa non è. Dirlo m'è forza,  
Le vostre risse, le discordie nostre  
Fan l'audacia d'Ettòr: piacesse al cielo,  
Che innanzi a questo sciagurato giorno  
Provocati n'avesse. Ah! Re... ma taccia  
Del passato il dolor; presente è'l rischio,  
S'accorra all'uopo; arte s'adopri e senno,  
Poi si sperì nel ciel: s'egli ne avverte,  
Perduti non ci vuol. Sorgono a un tratto  
Seguendo il Duce gli scettrati Regi,  
Fermi nel volto, e'l popolo affollato  
Scontran che accorre, e fa tumulto e calca;

Come fuor fuor di cavo masso alpestrico  
Vedi sciame talor d'industri pecchie,  
Che senza mai cessar sbucano, sbucano,  
E succedonsi, incalzansi, raggruppansi  
Sopra dei fior che a primavera olezzano,  
Come pendenti racemosi grappoli;  
Qua sparse e là con le levi ale ondeggiano,  
E'l crescente ronzio largo propagasi;  
Tal da tende e da navi a frotte, a torme  
Frettolosa, anelante, inonda e sbocca  
L'incerta folla degli Achivi: omai  
S'ammassano, s'arrestano, non senza  
Sconcio tumulto; ondeggia l'aere, e freme  
Al discordante romorio: già nove  
Errano intorno alto-vocianti araldi  
Gridando, ognun si taccia, e porga ascolto  
Ai Duci augusti, nei lor seggi alfine  
Stettersi ed acchetersi. Alzossi allora  
Il Sir possente Agamennòn, reggendo  
L'aureo scettro immortal, celeste arnese,  
Lavoro di Vulcan, dono di Giove,  
Monumento d'Atréo, pompa del figlio.

Già di pensosa maestà composto  
Manda dal labbro la favella accorta  
Dell'alme esploratrice. Invitti Achei,  
Schiatta di Marte, ah di tal nome indegni  
Sembrar dovremo? e inonorati e inulti  
Restar più a lungo? a nobil cor che affanno!  
Parmi d'udirvi, Achei, Giove più volte  
Già ci promise e'l confermò, sì Giove,  
Che la perfida Troia a terra sparsa

Avria per noi del suo fallir la pena.  
Or l'alta irrevocabile promessa  
Sembra obbliar : già nove volte omai  
Compiuto ha 'l Sole il remeabil corso,  
E noi pur lenti l'esecrate mura,  
Stiam qui guardando, e logorando indarno  
Forza e fatica, e di tal mole e tanta  
Sol n'avemmo finor conquisti e prede,  
Forse grandi alla gloria, al fine angusti.  
Ah potria mai Giove tradir? tradirmi?  
Raccapriccio in pensarlo. Oscure, arcane  
Son le sue menti: anco a giovare inteso  
Segue i consigli suoi; deluder ama  
Mortal prudenza, e per distorti calli  
Guida alla meta, e per tempeste al porto.  
Certo s'ei vuol, se può cangiar, se voi  
Lo vi credete, io non discordo, o Greci,  
Ceder dessi e partir: ma ciel! che scorno  
Al nome Achéo! che indegna macchia e vile!  
Che infausta irreparabile memoria  
Alle future età, che tanta impresa  
Tornasse a vuoto, e che tant'oste accolta  
Non giunga ad espugnar terra difesa  
Da sì misere forze! Ahimè, che questa  
Fiacchezza istessa è 'l primo, il solo uciampo  
Della nostra conquista. Il Troe codardo  
Sente il suo poco; al paragon dell'arme  
Uscir non osa, e dalle mura ascosto  
Troia ci chiude, e 'l valor nostro arresta  
Securo in sua viltà. Del: possa alfine  
Prender coraggio; un qualche Dio l'inspiri,

Schiuda le porte; altro non bramo: ai Greci  
Lo stesso fia pugna e vittoria. Ettorre,  
Quel rinomato Ettòr, che fa? che bada?  
Esca una volta: ed uscirà, compagni,  
Tosto, fors' oggi; il caccerà di nido  
Vergogna almen, se non valor. Sì, forse  
Oggi... non parlo invan... Giove... Ma, folle!  
Questo che val, se degli Achei s'indonna  
Noia, stanchezza, ed importuna brama  
D'immaturo ritorno? È ver, la speme  
Già ci deluse, il tempo fugge, e vele  
Son logre e sarte; le malconcie navi,  
I disagi, i sudor, tanto già sparso  
Di greco sangue, eh, sì, troppo v'intendo,  
Le fide spose, i pargoletti figli,  
L'antiche madri... e ben fuggiam, di guerra  
Si scordi il nome; addio vendetta e preda,  
Addio Troia e la gloria, al patrio tetto  
Volisi omai, taccia l'onor; si fugga,  
Se'l brama il campo, io non v'arresto, e cedo.

Mentre ei parlava si guardaro in volto  
Più volte i Greci; un trepido bisbiglio  
Serpeggiò tra la folla: oggi? l'udisti?  
Ettòr! che fia di noi? mancaci Achille:  
Senza Achille pugnar? Mal abbia Atride  
Che l'irritò. Scoppia indistinto un grido,  
Alle navi, alla patria. A questo nome,  
Che fa velo a viltade, alto scompiglio  
Tutto il campo rimescola: vedresti  
L'Icario mar (\*) quando improvviso il volse

(\*) Il mare Icario, parte del mare Egeo, oggi l'Arcipelago.

Gruppo di venti, o bionda messe e folta  
Se imperversando Zefiro protervo (10)  
Flagella e curva le granose cime.  
Così l'ardente spensierata turba  
S'avviluppa e precipita, mal ponno  
Frenarla i Duci: a subitano turbo  
Chi mai resiste? un polveroso nembo  
S'alza dai loro piè, l'un l'altro incalza,  
Si confortan l'un l'altro, al lito, al lito,  
Su su compagni, or qua, variam la nave,  
Tiriamla al mar, tronca le funi, acconcia  
Le vele; ognun s'adopra, assetta, appresta,  
Bolle la spiaggia, e l'aria empie ed assorda  
Alto frastuon di clamorosa gioia,  
Che patria echeggia, e alle tar-lanze insulta.

E già partiano, e già d'Atride in onta  
L'alta impresa svania, se non che volta  
Giuno a Minerva, oimè, disse, che veggio?  
Come? i Greci fuggir? Troia fia salva?  
E le cure comuni? e tanta gara  
Fia perduta da noi? va'va', che tardi?  
Figlia di Giove, di stornar t'adopra  
Sconcio sì grave: andò Minerva e scese  
Alla nave d'Ulisse; egli sì stava  
Lì fiso fiso di stupor, di doglia  
Compreso, incerto. O d'accortezza e d'arti,

(10) Il Zefiro Omerico non è il nostro Zefiro amante di Flora. Nella Ionia, patria d'Omero, egli è violento e tempestoso: spira dalle montagne di Tracia sul mare Egeo, e porta la pioggia, o la neve.

Disse la Diva, alto maestro e chiaro,  
Laerzio sangue, e soffrirai che il Greco  
Con sì vile ritorno, anzi pur fuga,  
Rechi alla patria per trofei vergogna?  
E quel codardo seduttor malnato  
All'adultero sen fia che si stringa  
La bella Eténa? e che per voi si lasci  
Sotto gli occhi di Priamo innanzi a Troia,  
Tesori e gloria, e tanto sangue inulto?  
Ah non fia ver, destati Ulisse, accorri,  
E co'tuoi detti sì facondi e scorti  
Vinci e frena costor, cessa quest'onta:  
L'opra è da te. Della gran Dea la voce  
Scosse l'Itaco Erne, corre, s'affretta,  
( Cade il manto negletto ) al maggior Duce  
Pria fassi incontro, e dalla man d'Atride  
Prende il scettro regal, pegno non vano  
Del supremo voler; di questo armato  
Scorre di nave in nave, arti e ripari  
Dispensa all'uopo, e lusinghiero e grave  
Rampogne e laudi accortamente alterna.  
Che s'egli avvien che sgomentato incerto  
Trovi alcun de' più grandi, o prode, esclama,  
Che pensi? o di che temi? a te non lice  
D'insana turba paventar le grida,  
Nè seguirne l'esempio; esempio altrui  
Di senno e zelo esser dei tu, lo spera  
Atride; e non l'intendi? e non t'avvedi  
Ch' altro ei dice, altro sente? e ch' ei con arte  
Saggia i tristi e gli eroi? vedrai ben tosto  
Se gl'inquieti ribellanti spirti

Saprà punir; deh fa ch' ognun s' affretti  
A placar l' ira sua: grave fu sempre  
Sdegno di Re, che in Re possanza e' dritto  
Scende da Giove, e in lui Giove s' onora.  
Che se per via si rintoppava in esso  
Qualch' uom volgar, che colle sconce grida  
Spronasse altri a fuggir, lui tristo! il Duce  
Con man scettrata, e con tonante voce  
Percotealo del paro. Olà, chi sei  
Tu che tant' osi, e a comandar t' attenti?  
Senza schiatta e valor, malnato, oscuro,  
Scioperato in consiglio, e vile in campo,  
Tu dar leggi, o ribaldo? e che? tra poco  
Uno sciame, una torma di regnanti  
Vedremci intorno? Signoria di molti  
È scompiglio, non regno; un solo imperi,  
Sol un sia Re, quel che da Giove è scelto,  
E che insieme ha da Giove e scettro e senno.

Per cotai guise l' orator sagace  
Fatto signor degli animi, a suo grado  
Ne governa le voglie: ecco di nuovo  
I Greci uscir dall' apprestate navi,  
Ecco li scorgi nuovamente accorsi,  
E al Consiglio tornar con quel tumulto,  
Con quel fragor con cui le affollate onde  
A spezzar vansi, e a rimbombar sul lito.  
Ciascun dipinto di vergogna il volto  
Sedeo, tacea; solo Tersite ancora  
Non si restava di gracchiar, Tersite  
Ciarlator disseunato, e non mai stanco  
Di sparger semi di discordia e d'ira;



Tersite eterno trovator di sconci  
Motti protervi, onde a maligno riso  
Mover la ciurma, e profanar le sacre  
Persone de' Regnanti e degli Eroi.  
Uom più odioso, più sozzo, più tristo  
Non venne a Troia di costui: zoppo era  
D'un piè, losco del guardo, ha lena impura;  
Ammonticchiate le grottesche spalle  
Si combacian sul petto, e rozzo e raro  
Pelo si sparge in sull'aguzza fronte.  
Astio avea co' più degni, il merto illustre  
Era un toscò al suo core, Achille e Ulisse  
Abborria sopra ogn'altro, e non cessava  
Di straziarli, di roderli, ma ora  
Per Achille il fellow struggesi, Atride  
Solo persegue ( che più frutto attende  
Di rancori e di risse ); udiano i Greci  
Con onta sì, ma pur l'udiano: ei ritto  
Il ciel ferendo con strillante voce  
Sclama: gran Re de' Re, donde i lamenti?  
Ne scacci, ne richiami: or via, che chiedi?  
Pago ancora non sei? di ricche spoglie  
La tua tenda ringorga, il fior più scelto  
Delle predate vergini leggiadre,  
Frutto del valor nostro, a te si serba.  
Che vuoi di più? per satollar l'ingorda  
Tua sete d'oro, del mio sangue a prezzo  
Dovrò fors'io, dovranno gli Achei più forti  
Trar di nuovo a' tuoi piè cattivo, inerme  
Qualche Prence troian, che in suo riscatto  
T'offra fulgida massa, e dovrem forse

Ire a rapir per te donzella, o sposa,  
E recartela in grembo, onde l'onori  
De' tuoi regali amplessi? o di tue genti  
Carnefice, non Re: ma che? noi vili,  
Dappochi noi, sì, vostra colpa e pena,  
Grechicciuole, non Greci; eh via si parta,  
Folli, una volta, e qui costui si lasci  
Solo a smaltir le sue ricchezze insane  
Sparsa de' sudor nostri, onde conosca  
Quel che sia senza noi: superbo, ingrato,  
Che Achille istesso, quell' eccelsso Achille,  
Tanto di lui maggiore, osò pocanzi  
Insultar, calpestar, rapirgli a forza  
Il premio suo; ma che? di Teti il figlio  
Non ha più sangue in cor, che certo avria  
Fatto la propria e le vendette nostre  
Col più bel de' suoi colpi. -- Olà, malnato.  
Chindi quel varco di brutture, Ulisse  
L'interrompe così, non ti conosci,  
Ohbrobrio di natura? ond' hai baldanza  
D'avvelenar colla tua bava impura  
L'alto nome dei Re? che latrì, o vile,  
Di vile fuga, abbian ritorno i Greci,  
Ma sia degno di noi, da noi dipende  
Dell'impresa l'onor, dal ciel l'evento.  
Qual sia nol so, tu nol cercar; coi Regi  
Ne consultano i Numi, e in lor s'adora  
Il celeste consiglio: innanzi Atride  
T'atterra ed annutisci: ah se al suo grado  
Pieghino i maggior Duci, e parte ad esso  
Cedon dei dritti loro, avrà l'Eroe

Da lor pegni d'omaggio, e da te scorno?  
Da te, da te... basta non più, ma senti,  
S'avvien più mai che poco, o molto io t'oda  
Farneticar così, possa dal busto  
Cadermi il capo, e non sia detto il padre  
Di Telemaco mio, se non t'afferro,  
E t'annodo, e ti spoglio, e non ti scaccio  
Pria fatto solco alla profonda traccia  
Di nodoso flagel, pena condegna  
D'infame schiavo, e monumento eterno  
Dei trofei di tua lingua: e sì dicendo  
Tre volte e quattro gli trascorre il dorso  
Col grave scettro: ei si contorce e china;  
Strisciano grosse goccioline di pianto  
L'esangue faccia; del borchiato scettro  
Sorgono l'orme a tempestar le spalle  
Di lividi rilievi; egli tremante  
Guaiola e forbe con la man mal ferma  
Gli occhi stillanti e la convulsa bocca.

A spettacol sì nuovo ampio si sparse  
Festevol riso a serenar l'aspetto  
Fosco dell'oste, e tal vicino all'altro  
Lieto dicea, viva l'egregio Ulisse:  
Molto ei valse in consiglio e molto in campo;  
Ma l'aver posto un così acconcio freno  
Alla sbrigliata contumace lingua  
Di sì villano e sozzo mostro, ah questa  
È di quanto mai fesse in guerra o in pace  
La più leggiadra e memoranda impresa.  
Cheto alquanto il bisbiglio, a nobil uso  
Volta la regal verga, il saggio Ulisse

Cenno fè di parlare, a lui d'accanto  
De' consigli la Dea, dà grazia e forza  
Trionfatrice alle sue voci. -- Oh quanta,  
Ei cominciò, quanta pietà mi desti,  
Invan possente Atride! ecco que' fidi,  
Que' forti Achei, che nel partirsi d'Argo (11)  
Giuraro a te di non tornar se pria  
Non avean Troia incenerita e spersa,  
Scordano a un tratto i giuramenti, i voti  
La tua gloria e la lor: bambini imbelli  
Tu gli diresti, o vedove dolenti;  
Gemono a gara, o patria, e casa, e figli  
Erran lor sulle labbra: è ver, di scusa  
Però son degni: che se acerba e trista  
Sol d'un mese è l'assenza a navigante,  
Cui ritien lungi dall'amata sposa  
Mar tempestoso, e crudo verno argente,  
Che fia di noi che dai paterni lidi  
Soffriam già da nov'anni amaro esiglio?  
Sì, vel consento, Achei, tristo è lo starsi  
A soggiornar su questa spiaggia infida  
Senza fin, senza frutto, ah! ma più tristo  
È a magnanimo cor, favello a Greci,  
Senza frutto tornar deluso, inulto,  
Dopo tanto fragor d'immensa guerra  
De' suoi vergogna, e de' nemici scherno.  
Costanza, amici, omai s'appressa il tempo  
Che 'l divino fatidico Calcante

(11) Vale a dire dal Peloponneso, ove regnavano Agamennone e Menelao.

Già ci predisse. A chi di voi presente  
Esser non dee quel memorabil giorno  
Quando nel porto d' Aulide (12) raccolte  
Stavan le navi, alla spergiura Troia  
Di giusto eccidio apportatrici? ancora  
Mi sta negli occhi il gran prodigio: intorno  
A un platano frondoso, a cui dappresso  
Limpida fonte zampillava, ai Numi  
Sacrifizj s' offriano, allor che sbuca  
Dal fondo dell' altar, mostro celeste,  
Portentoso dragon, spargongli il dorso  
Sanguigne macchie, al platano s' avventa,  
E dal fondo alla cima orribilmente  
Di sue spire il riveste: avean sull' alto  
Fronzuto nido allor allor dischiusi  
Otto spennuti tortorini: il fero  
Que' miserelli pipilanti indarno  
Divera in pria, poi la stridente madre  
Ai cari parti, alla sanguigna bocca  
Svolazzante d' intorno azzanna, e ai figli  
Nona preda l' aggiunge: indi ciò fatto,  
Meraviglia più strana, il drago immoto  
Resta, sasso già par, t' accosti, è sasso.  
Sbigottissi ciascuno, e tutti in volto  
Guardiam l' un l' altro: a che temer? Calcante  
Allor gridò, segno di Giove è questo,  
Segno lontano di lontano evento,  
Ma di gloria immortal: nove i pennuti  
Fur che 'l drago ingoiò, nove fien gli anni

(12) Vedi la nota (19).

Delle vostre fatiche, avrà l'impresa  
Nel decimo corona, ed ammirando  
S'innalzerà sulla distrutta Troia  
Della Grecia il trofeo. L'udiste, amici,  
Rammentatelo adesso, ecco avverossi  
In gran parte l'oracolo: bentosto  
Compito fia: sì vel prometto, o Greci,  
Oggi alla meta sospirata il varco  
V'apre la sorte; oggi incomincia il corso  
Di non vane vittorie. Un grande arcano  
Vi svela Atride per mia bocca: il Tencro  
S'appresta oggi ad uscir; Minerva amica  
Inaugurato improvvido coraggio  
Gl'inspirò per suo danno, onde s'affretti  
Il momento fatal: celeste sogno  
Recò l'annunzio al Re de' Regi in pegno  
Del favor degli Dei. Su dunque, amici,  
S'armi ognun di fermezza, ognun secondi  
I disegni del cielo, e non si voglia  
Per timorosa insofferenza insana  
Stornare il fato, che maturo pende  
Sul capo a Troia, ed a scoccar vicino.

A cotai detti alto clamor d'applauso  
Empiè'l consiglio, e rimbombar le navi  
Del nome dell'Eroe: colto l'istante,  
Nestore accorto, or vi conosco, esclama,  
Veraci Achei; grido virile è questo,  
Non fanciullesca, o femminil querela  
Di voi non degna: oimè, l'onor, la fede,  
Le strette man, l'are, le tazze, i Numi  
De' nostri voti ascoltatori, un sogno

Fora tutto, una fola? Or basta: assai  
S'è parlato fra noi; d'oprarè è tempo;  
Non espugna città guerra di lingua.  
Sorgi, Atride, e comanda: alma rivesti  
Di te degna, e de' tuoi, guidaci al campo,  
Tutti già ti seguiam: rodasi indarno  
Qualche malnato disertor codardo  
Della causa comun; disperi il vile  
D'un indegno ritorno; avremlo, o prodi,  
Ma preceduto da vittoria, e scorte  
Fiano alle nave Achee la Gloria e Giove.  
Sì, Giove, ei n'assicura, infun dal giorno  
Che noi sciogliemmo a disertar le mura  
D'Ilio superba, ei fu che fecci a destra  
Su gli occhi sfavillar vivido lampo  
Nunzio di fausti eventi; egli è che adesso  
Ne ammonisce, ne invita: or chi fra uoi,  
Dopo un tal pegno di celeste aita,  
Chi vorrà ritornar pria che in compenso  
Della rapita Eléna afferri e stringa  
Qualche sposa troiana, e ai Teucri infidi  
Lutto renda per lutto, onta per onta?  
Con tal gara moviam; pera chi primo  
Sprona l'altro alla fuga; e s'ei pur osa  
Toccar la nave, in sulla nave istessa  
Spiri il fellon l'indegna vita. Atride,  
Sei fermo e saggio: un sol consiglio aggiungo  
Non da spregiarsi, i tuoi guerrier dividi  
Per genti e per tribù; sì l'uno all'altro  
Mossi dal doppio amor di patria e stirpe  
Daran forza e soccorso; in cotal guisa

Fra i soldati e fra i duci al par saprai  
Quai siano i prodi e quai gl'imbelli, e quindi  
Potrai raccor se al trionfar di Troia  
Voler del fato, o codardia contrasti.

Venerabile eroe, soggiunse Atride,  
Sei pur grande in consiglio! al ciel piacesse  
Ch'altri dieci avess'io di senno e mente  
Pari a te fra gli Achei, che l'ardua impresa  
Lieve fora e già vinta: una tranquilla  
Luminosa ragione il cor t'investe,  
Regge i tuoi moti, e ogni tuo detto inspira.  
Tal fosse ognuno! Egli dicea, quand' ecco  
Trasimede sollecito s'avanza,  
Trasimede di Nestore, che spesso  
D'Ilo alla tomba (13) colle fide scolte  
Vegliar soleva a prevenire intento  
Le sorprese de'Troi. Dnce, compagni,  
Disse, di fochi inusitati io vidi  
Splender l'Iliaca rocca, errar più faci  
Verso la porta Scea (14) vidi, ed intesi  
Nella notturna calma alzarsi un vasto  
Esultante clamor. Moti sì nuovi  
Presagio mai sarian di pugna? Io corsi  
A prevenirvi. O santo Giove, esclama  
Pien di trasporto il grande Atride, intendo,  
No tu non menti; il tuo fedele avviso  
Si compie già; grazie ti rendo; Achei,

(13) Monumento situato a mezzo della pianura dinanzi Troia.

(14) Porta per la quale i Troiani uscivano alla battaglia.



Sono esauditi i voti nostri: o Troia,  
Il tuo giorno s'appressa. Orsù, guerrieri,  
Affrettiamci al dover. Tosto di cibo  
Degli uomini alle membra e dei cavalli  
Diasi ristoro, onde il vigor risponda  
Al già vicino militar cimento.  
Chi l'asta affili, e chi l'usbergo appresti,  
Elmi assettinsi e scudi, e siano in punto  
I cocchi e i destrier: giorno fia questo  
Di tempesta feral; quanto v'attende  
Di cimento e d'onor! da quante destre  
Per l'assiduo ferir spossate e stanche  
Dovrà l'asta cader! qual spesso inciampo  
Faranno ai piè dei corridor fumanti  
Gli ammonticchiati corpi! e come largo  
Traboccherà dai palpitanti petti  
Rio di sudor sopra i sanguigni rivi!  
Avrà premj il valor: ma guai s'io colgo  
Alcun che stiasi inoperoso, inerme  
Presso le navi, inevitabil morte  
Gli sta sul capo, e angei voraci e cani  
Sfamar dovrà coll'insepolte membra.

Alle voci del Re scoppia e risponde  
Vasto, indistinto, interminabil grido,  
Quasi di fragorosa onda che spinta  
Dall'Austro agitator piomba e flagella  
Securo scoglio, e rimbalzando infranta  
Dei ripercossi colpi il tuon propaga.  
Ecco a un punto gli Achei vedi quà là  
Frettolosi disperdersi, alle tende  
Corrono, s'affaccendano, qua l'arme,

Ivi apprestan le mense, alzasi il fumo,  
Vampeggia il foco: altri a quel Nume, a questo  
Altri liba, e sacrifica, e fa voti  
Chi per l'onor, chi per salvezza, e scampo.  
Ma il Re de' Regi al Regnator de' Numi  
Offre più scelto sacrificio, un toro  
D'ampia mole regal, di pingui membra,  
Di lui degno e del Dio: quindi convita  
I maggior fra gli Eroi; Nestore il primo,  
Idomeneo, l'un degli Aiaci e l'altro,  
Titide il battagliar, l'accorto Ulisse,  
Nè mancò Menelao, che le fraterne  
Cure conosce e sue le stima: un cerchio  
Fero i Duci alla vittima, e sul capo  
Sparsole il sacro farro, Atride inalza  
Prego solenne. Eterno Giove augusto,  
Che spaventoso erri sui nemi, ed hai  
L'etere serenissimo lucente  
Per albergo immortale, ascolta il voto,  
Che dal mio core ah troppo giusto elice  
Di vendetta desio, deh fa' ch'io possa  
Pria che il giorno s'asconda arder le porte  
Della reggia di Priamo, e lei crollante,  
E già di fumo e di faville avvolta  
Dal fondo rovesciar, fa' che sul petto  
Dell'omicida Ettorre io smagli e spezzi  
L'usbergo ponderoso, e ch'egli inerme,  
Steso al mio piè, tra i fidi suoi spiranti  
Morda la polve del suo sangue intrisa.  
Così pregava Atride: austero in volto  
Il voto che al suo trono errava intorno

Giove respinse, e abbandonollo ai venti.  
Ma il Re tranquillo, e del suo fato ignaro  
Compie l'augusto rito, e poichè il foco  
La parte degli Dei consunse, e al cielo  
Mandò il grato vapor, gusta co'suoi  
Della mensa il piacer: ma tosto il compie  
Cura maggior; s'alza l'Eroe, lo segue  
Il drappello dei Duci; i fidi Araldi  
Gridano all'arme; arme ripete e freme  
La turba, e si precipita; v'accorre  
Giascun de' condottieri, e chiama e sparte  
Sotto i vessilli suoi popoli e genti.  
Grandeggia in mezzo, e fra gli Achei si mesce  
La Dea delle battaglie, e nella destra  
Sostien la maestosa Egida (15) augusta,  
Grande arnese immortal, ch'ampio-raggiante  
Con cento ondeggia aurate frange, il vibra,  
E su gli ocelli ai guerrier riflette un lume  
D'altera fiamma accenditor, nei cori  
Divampa, e gli trasporta, ognun si sente  
Di sè maggior, patria, congiunti, e figli,  
Tutto svanì, sete d'onor succede,  
Di vendetta, di sangue: al minaccioso  
Crollar degli elmi, all'agitar dei scudi  
Sgorga un chiaror qual di notturno foco  
Ch'alto frondoso arido bosco incende,  
E'l ciel di luce e di scintille inonda.  
E qual talor di grui stormo o di candidi

(15) I Poeti chiamano Egide tutti gli scudi degli Dei. Giove è detto Egiceo perchè teneva l'Egide. Più propriamente però è detto Egida lo scudo di Minerva.

Cigni che d' Asio (16) là nei prati floridi  
Coi colli protendentisi serpeggiano,  
E con larghe ale e clamoroso giubilo  
Svolazzano, gavazzano, s'acalcano,  
L'un l'altro incalza, e l'un nell'altro inciampica,  
E scosso il prato al romorfo rimormora;  
Con tal romor, con tal tumulto e festa  
Là di Scamandro sulla spiaggia erbosa  
Si spargono gli Achei, trema la terra  
Dai guerrier, dai destrier percossa e pesta.  
Stettersi alfine; innumeranda, immensa  
Oste a mirar: non vide mai Scamandro (17)  
La ripa sua di tanti fior distinta  
Allor che adorna a Primavera arride:  
Nè tanti scorgi in rustico abituto  
Minuti sciami di ronzanti insetti  
Errar d'intorno a pastoreccio vaso.  
Qualor pian pian dalla spremuta poppa  
Scende di latte un candidetto rivo,  
Quanti sul campo alto-chiòmanti Achei  
Stan sitibondi del Dardanio sangue.  
Pur ogni Duce i suoi ravvisa, e scerne,  
Quai giovenche i pastor, benchè fraumiste  
Cento e cento ne sian: ma quale appunto  
Per alte corna baldanzoso toro  
Dell'ampia torma imperador passeggia,  
Tal sovrasta gli Achivi, e tal s'avanza  
Nella sua pompa bellicosa altero  
Il maestoso Agamennòne; un Nume

» (16) Campo così detto nella Meonia presso il fiume Caistro  
(17) Fiume di Troia.

Tu lo diresti, e qual non sai, che tutti  
 Par che gli accolga, al portamento, all' arme  
 Spira Marte guerrier, Nettun ricorda  
 Nell' ampio busto, e imperioso, e grande  
 Giove folgorator splende gli in volto.

O voi, gioja d'Olimpo, inclite Muse,  
 Dite al vostro cantor ( che nulla a voi  
 S'asconde, o Dive, e presso a voi si serba  
 Il tesor di Memoria (18); al nostro orecchio  
 Fioca l'incerta fama aura ne porta; )  
 Voi di tant'oste, e tante squadre accolte  
 Ridite i condottier; degli altri i nomi  
 Chi può contar? non se ben dieci avessi  
 Lingue di bronzo, e ferreo petto, e lena  
 Di voce infaticabile tonante  
 Bastar potrei: dunque le navi e i Prenci  
 Sol vi piaccia narrarmi, onde la fama  
 Di tali Eroi vostra mercè trionfi  
 Del tempo edace, e al muto obbligo s'involì.

(\*) Venian primi i Boezj (\*\*), Arcesilao,  
 Peneleo, e Protenorre, e Clonio, e Leto  
 Duci pari in valor, pari in comando  
 Entro cinquanta navi all'alta impresa  
 Guidar seimila giovinastri ardenti

(18) Le Muse erano figlie di Giove e di Mnemosine, il di cui nome in greco vale *Memoria*.

(\*) Tutte le notizie dettagliate in questo pezzo, detto il *Catalogo d'Omero* si troveranno alla fine del Volg. Lett. del Canto 2. L'Autore ne ha estratte alcune per ajutar l'intelligenza di chi leggerà la sola parte poetica. (*Gli Edit.*)

(\*\*) La Boezia era la parte più considerabile della Grecia propria, oggi parte della Livadia.

Da più terre raccolti: altri ne manda  
 Dai petrosi suoi lidi Aulide (19) altera (\*)  
 Che dentro il golfo suo primiera accolse  
 Le greche prore, e 'l padiglion d'Atride:  
 Altri calar dalle scoscese cime  
 Dell'alpestre Eteonte, e lasciar altri  
 (\*\*) Tespia sacra a Cupido (20), e Grea che mostra  
 L'alto seggio d'Atlante (21), ed Iria acquosa,  
 E l'ampia Micalesso incoronata  
 Di verdeggianti pini, e Scolo, e Scheno  
 Memore d'Atalanta (22), ed armā infausta  
 Al vate, ah! troppo nel suo mal verace (23)

(19) Porto sul mar dell'Eubea rimpetto a Calcide. In questo porto secondo le tradizioni mitologiche fu arrestata dalla bonaccia l'armata Greca, e Agamennone non poté ottenere il vento favorevole, se non sacrificando Ifigenia sua figlia, benchè poi Diana placata si contentasse d'una cerva, e trasportasse Ifigenia nel suo tempio della Tauride ove la Dea si placava coi sacrificj d'umane vittime. Deesi però osservare che Omero non fa veruna menzione di questo fatto, e parla d'Ifigenia, o Ifiganassa, come d'una pulcella rimasta a casa. In Aulide si mostrava una soglia di bronzo che supponevasi essere stata dinanzi al padiglione d'Agamennone.

(\*) In oggi Vathi sull'Euripo.

(\*\*) Tespia distrutta.

(20) I Tespiesi fin dalla prima antichità erano devotissimi di questo Dio rispettabile.

(21) Città sul mare Euboico, la stessa che Tanagra come fu denominata in progresso. Quivi era osservabile il monte Polosone, ove credeasi che fossesi ritirato Atlante per ivi contemplare il cielo.

(22) Terra così detta da Scheneo padre della famosa Atalanta.

(23) Luogo fra Tebe e Calcide, ove dicesi che fosse inghiottito dalla terra il Profeta Anfiraao, tratto suo malgrado alla guerra, nella quale presegl di dover perire.

Nè quei mancar che le palustri piagge  
Tengon d' Ilesio, e d' Eleone, e d' Ila  
Ricca di fonti, e chi calpesta e spiana  
L' aspro dorso il Peteo, e quel cui pasce  
La pecorosa Eritra, e quel che solca  
Medeon torreggiante, Ocalea umile,  
Copa dall' ampio lago (24), Eutresia albergo  
Del musico Anfione (25), e di colombe  
Tisbe nudrice, e Coronea spigosa,  
E l' erbosa Aliarto, ove Tifusa  
Perse a Tiresia l' inamabil onda (26).  
Nè inerme intorno al Citeron baccante  
Restò Platea (27), nè si ristette Onchesto  
Presso il sacro a Nettuno inclito bosco:  
(\*) E Tebe i suoi mandò, Tebe che sorse  
Dalle ruine sue splendida (28), e Nida  
Che d' Alcmena si vanta (29), e Ninfa augusta

(24) Città sul lago Copaide, dal cui fu sul punto d'esser inghiottita.

(25) Picciola terra ove dicesi che regnassero due fratelli Zeto e Anfione.

(26) Poco lungi da questa città è la fontana di Tifusa, ove l'indovino Tiresia pressato dalla sete avendone beuto dicesi che vi morisse di subito, e se ne mostra la sepultura presso la fontana medesima.

(27) Monte presso Tebe, ove le Baccanti celebravano le loro Orgie, e vi sbranarono Penteo.

(\*) Tebe oggi Thiva, in rovine.

(28) Tebe essendo stata distrutta degli *Epigoni* ossia dai figli dei sette Re che vi posero vanamente il primo assedio, gli abitanti fabbricarono presso quella una nuova città ch'è qui detta Ipotebe, vale a dire posta sotto Tebe.

(29) Patria d'Alcmena madre di Ercole. Fu poscia detta Lebadea, celebre per l'antro di Trofonio.

Nereggiante di selve, e Glissa, ed Arne,  
 A cui di viti pampinosa veste  
 Tessono intorno, ed Antedon che chiaro  
 Rese di Glauco il memorabil salto (30).

Ma le genti d'Orcomeno che ha nome (\*)  
 Dal ricco Minio (31), e d'Asplendon tepente  
 Venner con trenta navi, ed han per duci  
 Ascalafo e Jalméno: al Dio dell'arme  
 Ambi di furto partori la figlia  
 Del generoso Attorre, Astioche bella;  
 Bella del paro e pudibonda; indarno:  
 Marte la vide; ah col pudor, di Marte  
 Si disarmò il desio? sorpresa, imbelle  
 Gridò, pregò, vano soccorso: i figli  
 L'alta origine lor mostrano in volto.

Tengon dietro a costor sotto la scorta  
 D'Epictrofo e di Schedio, inclita prole  
 D'Ifito generoso, i guerrier scelti,  
 Che Focide inviò: prima v'accorse  
 Là d'alte membra e poderose altera  
 (\*\*\*) Daulica gioventù (32), venner le genti

(30) Città sul mare rimpetto l' Eubea. Mostravansi colà un luogo detto *il Salto di Glauco*, dal nome di un pescatore, che avendo gustata una certa erba, e spiccato un salto nel mare, fu trasformato in Dio marino.

(\*) Orcomeno, distrutta.

(31) Orcomeno fu anticamente uno stato particolare e l' più potente della Beozia. Minia che vi regnò, diede il nome a quei popoli, e sorpassò tutti i suoi predecessori in ricchezze.

(\*\*\*) Di Daulide, oggi Dalia.

(32) Gli abitanti di Daulide fino ai tempi di Pausania erano i più grandi e robusti di tutta la Focide.



Di Ciparisso (\*), e di Pitton (\*\*) che spira  
 Fatidic' aura (33), della fertil Crissa (34)  
 Venne pure il cultor, quel di Panope  
 Petrosa il grembo, e d'Anemoria urlante  
 Per ventosa bufera (35), e quel che l'onda  
 Bee del Cefiso, e di Lilea le schiere,  
 Lilea che del gran fiume urta la fonte (36).  
 Questa è l'oste Focese, e al manco lato  
 Si collocò delle Beozie squadre:  
 Son quaranta i lor legni, ed altrettanti  
 Ne conducono i Locri: a questi impera  
 Il figliublo d'Oiléo veloce al corso,  
 Degli Aiaci il minor, minor di mole  
 Molto, non molto di coraggio e possa;  
 Picciolo è sì, nè d'altro usbergo è cinto  
 Fuorchè di lin, ma nel vibrar dell'asta  
 Guerrier non è che lo pareggi: ha seco  
 Quei d'Opunte e di Cino, ov'ebbe culla  
 Di Japeto il figliuol (37) che sopravvisse  
 Alla naufraga terra, e'l segue al campo

(\*) Ciparisso, oggi Castel Rempano.

(\*\*) Oggi Caffria, in rovina.

(33) Ciparisso era lo stesso che Anticira famosa pel suo eleboro. Pitone è la stessa che Delfo.

(34) Città marittima che diede motivo a due guerre sacre della ultima delle quali trovasi una relazione curiosa e interessante presso l'oratore Eschine nell'Arringa contro Ctesifonte.

(35) Dal che appunto fu denominata da *Anemos* vento.

(36) *Propellentemque Lilaeam Cephisi gracie caput.*  
 Stazio.

(37) Deucalione: mostravasi in Cino il sepolcro di Pirra.  
 Opunte fu la patria di Patroclo.

Calliario, e Scarfe, e la leggiadra Augea,  
 Bessa dumosa, e l'arborosa Tarfa,  
 E Tronio ove il Boagro (38) ora presenta  
 L'arido letto; ed or torreggia ondoso.

Vedi non lungi marzial baldanza  
 Spirar gli Abanti (39): essi lasciar con gioia  
 L'Euboiche spiagge (\*) e Calcide che ammira  
 L'Euripo alternator (40), vota già resta  
 La grande Eretria ed Istiea (41), (\*\*) cui cinge  
 Propizio Bacco di purpureo serto,  
 E Stira, e la marmifera Caristo (42),  
 E l'equorea Cerinto, e Dio sublime.  
 Numero e mole a quei di Locri uguali  
 Rendon gli Euboici legni; a lor dà legge  
 Del prode Calcodonte il nobil figlio,  
 Elepenòr, ramo di Marte, e degno  
 Condottier degli Abanti: essi la fronte  
 Portano ignuda, e sol flagella il tergo  
 La folta chioma, colla man protesa  
 Trattan frassini armati, usi gli usberghi  
 Squarciar sul petto, e ricercarne il sangue.  
 Ma già lasciando la città leggiadra,

(38) Torrente.

(39) Nome antico degli abitatori dell'Eubea.

(\*) L'Eubea, oggi Negroponte.

(40) È noto il flusso e riflusso di questo stretto, divenuto il nome generale dei luoghi simili.

(41) Seconda città dell'Eubea, e nei tempi antichi assai potente.

(\*\*) L'Eretria, oggi Gravalines: Istiea, oggi Orio.

(42) Oltre i suoi marmi era celebre per la sua pietra testile, di cui si facevano mantici incombustibili, che si purgavano dalle sozzure col fuoco.

Gara di Palla e di Nettun, d'Atene (\*)  
 Il magnanimo popolo s'avanza (43).  
 Gran rètaggio d'Eretteo, Eretteo augusto,  
 Cui già produsse, portentoso parto,  
 Della patria a salvezza e a fama eterna  
 L'alma terra nativa (44), indi Minerva  
 Del suo petto il nutrì per poi locarlo  
 Nel suo splendido tempio, ove al prefisso  
 Tornar degli anni un rio di sangue asperge  
 La pingue ara stillante (45), e della Diva  
 L'orecchio a lusingar s'alzan frammisti  
 A vorticoso fumo inni canori.  
 Guida Menesteeo (46) l'animose squadre,  
 Che nel disporre ad ordinata pugna  
 Cavalli e fanti altro non vede in terra  
 D'uguale, a sè, tratto Nestor, cui rende  
 Sperto del par la lunga età. Cinquanta  
 Sono l'attiche navi: a queste unirsi

(\*) Atene conserva sempre il suo nome.

(43) Gli Ateniesi amavano di credere che Nettuno e Minerva fossero venuti a contesa pel dominio della loro città. Il nome di *popolo* dato loro a differenza d'ogn'altro mostra che anche sotto i Re il loro governo tenea molto del democratico.

(44) Eretteo fu detto figlio della terra, come cittadino originario, a differenza dei Re suoi predecessori. Nella guerra degli Ateniesi cogli Eleusini avendo l'Oracolo risposto che i primi sarebbero vincitori se fossesi offerta in sacrificio una delle figlie regali, Eretteo non ebbe difficoltà di sacrificar la natura alla patria.

(45) Si allude alle Feste Panatenaiche, gran solennità di Atene, che si celebrava in capo a cinque anni.

(46) Famoso per eloquenza popolare, per cui seppe indurre gli Ateniesi ad eleggerlo per loro Re, ad esclusione di Teseo da lui calunniato.

Dodici legni, essi dal porto usciro  
Di Salamina (\*) (47); augusta squadra, il corè  
L'uguaglia all'altre: e chi la regge? Aiace.

E te pur veggo, battaglier feroce  
Non tralignante Diomede (48), ah! teco  
Stenelo, in volto a cui risorta spira  
Di Capanéo l'alta baldanza (49), e'l prode  
Eurialo di Mecisteo: ardenti e piene  
Del valor dell'Eroe muovono al campo  
(Ottanta navi te portar) le genti  
D'Argo e Tirinto dall'eccelse mura (\*\*),  
Gran lavor dei Ciclopi (50), e furo a parte  
Nell'onor dell'impresa Ermione, a Dite  
Breve tragitto (51), ed Azina guardanti

(\*) Salamina. oggi Coluri.

(47) Piccola isola celebre per la vittoria di Temistocle. Teucro fratello d'Aiace andò a fabbricare un'altra Salamina nella isola di Cipro.

(48) Figlia di Tideo, dal che fu detto Tidide:

*Atrox Tydides melior patre.* Orazio.

(49) Guerriero ferocissimo che nel dar la scalata a Tebe morì fulminato da Giove per le sue bestemmie.

(\*\*) Argo conserva il suo nome. in rovine. Tirinto, oggi Vatia, in rovine.

(50) Tal era la credenza popolare a cagione della grossezza straordinaria di quelle pietre, delle quali, se vogliam credere a Pausania, non ci voleva meno di due muli per stracinare la più piccola.

(51) Eravi colà nel tempio di Marte una piazza chiusa di pietre detta la piazza di Plutone, nella quale si mostrava una apertura per cui era fama che Ercole traesse Cerbero dall'Inferno. Persuasi gli Ermionesi della brevità del tragitto all'altro mondo, si dispensavano dal pagare a Caronte il tributo dei due oboli per i loro morti.

I profondi lor golfi. Eion protesa,  
 Maseta, e la vitifera Epidauro (\*) (52),  
 E la scogliosa Egina, (\*\*) ed a Nettuno  
 Trezene amica, (\*\*\*) ambe a ragion del paro  
 Per Eaco il giusto, e per Teséo supebe (53).

Ecco le regie insegne, ecco le schiere  
 Del gran Duce dei Re: veggo esultante  
 L'imperial Micene (\*\*\*\*) (54), accorrer veggo  
 Dell'opulenta bimare Corinto  
 L'industre abitator (55), quel di Cleona  
 Con bell'arte costrutta, e quei pur anco  
 Di Sicìon, (\*\*\*\*\*), d'Adrasto antico regno,  
 D'Aretirea gentil, d'Ornéa feconda,  
 E d'Iperesia, e di Gonussa alpina  
 Segno de' venti (56), e chi Pellene alberga  
 Ricca di lane preziose, e quanti

(\*) Epidauro, oggi Pidavra.

(52) Famosa pel tempio d'Esculapio.

(\*\*) Egina, oggi Engina.

(\*\*\*) Trezene, oggi Damala.

(53) Fu patria d'Eaco, rinomatissimo per fama di virtù e di giustizia. I Trezenj guardavano Nettuno come loro Re. Teséo passò la prima gioventù a Trezene, e il paese è pieno di monumenti di quell'Eroe.

(\*\*\*\*) Micene, oggi Misisa.

(54) Città anticamente superiore ad Argo, sede del regno di Agamennone. Vi si vedeva il suo sepolcro non meno che quello d'Atreo suo padre e d'Elettra sua figlia.

(55) Celebre per la sua ricchezza, e l'amenità della sua situazione sopra due mari, di cui leggesi una descrizione pittoresca e poetica presso il Sofista Aristide.

(\*\*\*\*\*), Sicione, oggi Basilica.

(56) *Et carens nunquam Gonoessa vento*. Seneca.

Per la spiaggia d'Egialo errano, e intorno  
 Elice spaziosa, ed Egio (\*) altera  
 Per la capra di Giove alma nutrice (57).  
 Questo è'l fior dell'armata, il nerbo è questo  
 Dell'acaiche falangi: esse già fero  
 Di cento navi al poderoso incarco  
 Gemer Nettuno: alto sul bordo, e tutto  
 D'arme raggiante il grande Atride a cerchio  
 Gira lo sguardo, in cui tacita splende  
 Maestosa alterezza al contemplarsi  
 Di tanti Eroi, di tante squadre il primo.

Accanto al fratel suo sta con sessanta  
 Ben corredate agili navi il fido  
 Menelao bellicoso, e seco adduce  
 Quei che tra'monti suoi la cavernosa  
 Lacedemone chiude, e Sparta, e Fare (58)  
 Salsa la fonte, e al susurrar gemente  
 Delle colombe sue Messa, ed Augia,  
 Che di Nettun lo stagno osserva e teme (59),  
 Ètilo, e Brisia, e l'Apollinea Amicla (60),  
 Elo sul mar giacente (61), e Laa montosa.

(\*) Egio, oggi Vastiza.

(57) Detta Amaltea. La favoia ebbe probabilmente origine dall'abbondanza delle capre (*Æges*) da cui fu denominato il paese.

(58) Città sul golfo di Messina, sulla cui strada trovasi una fontana d'acqua salsa.

(59) Niuno osava pescare in quello stagno; giacchè pescandovi era tradizione che sarebbe trasformato in pesce.

(60) Apollo fu appunto detto Amicleo dalla divozione particolare di quel popolo.

(61) Patria dei poveri Eloti, o Iloti, ridotti dagli Spartani da essere sinonimi di schiavi.

Erra di fila in fila, e le sue genti  
 Cogli atti e colla voce incita e sprona  
 Il Capitan, di doppio foco ardente  
 Di vendetta e d'amor, che lo persegue  
 Vivace ognor della rapita sposa  
 L'ingiuria e l'onta, e risuonarsi al cuore  
 N'ode la voce, e i gemiti dolenti.

Più che alla forza ubbidiente al cenno  
 Di faconda ragion, che all'alme impera,  
 Vien l'oste no, ma la famiglia eletta  
 Dell'egregio Nestor: vaghi di fama  
 Novanta navi tragittaro i prodi  
 Che Pilo (\*) manda, e Trioessa algosa,  
 Che con sicuro piè varca l'Alfeo (62),  
 E l'amabile Arene, ed Epi adorna  
 Ch'erti monti accavalca, Elo guadoso,  
 E Ciparissia, e Anfigenia ferace,  
 E Pteleo, e Dorio che rammenta il fato  
 Del Treicio Cantor (63), ch'ebbro d'orgoglio  
 Osò sfidar le venerande Muse  
 Al paraggo del canto: ah! folle! il canto  
 L'irate Dive, e l'alma luce a un punto  
 A Tamiri involaro; ei tristo oggetto  
 Di scherno e di pietà, roco e discorde

(\*) Pilo, oggi Zanchio.

(62) Il paese è situato ove l'Alfeo è scarso d'acque e facile a guardarsi. Sono noti gli amori di questo fiume avventuriere colla fontana Aretusa.

(63) Tamiri, musico cebratissimo, che, se crediamo a Conone, fu per eccellenza del suo canto eletto Re dagli Sciti. Platone, secondo i principj della metempsychosi, finse che l'anima di Tamiri fosse passata nel corpo d' un usignuolo.

Suono sol manda, e la maestra mano  
Straniera errò sulle canore corde.

Del mar digiuna e di marittim'arti  
Non però resta inoperosa e lenta  
La valorosa Arcadia (\*) (64): Atride i forti  
Sprona all'impresa, e lor sessanta appresta  
Navi d'arredi e di nocchieri istruite.  
Ognun si desta, ognun s'affretta, e lascia  
Cillene eccelsa (65), d'Epito la tomba,  
E Feneo (\*\*) alpestre, e l'Orcomenie piagge,  
Fiorito pasco di lanuti armenti,  
E Ripe, e Strazia, e la ventosa Enispa,  
E'l Giunonio Stinfalo (66) alfin sicuro  
Dagli omicidi artigli (67), e le nevole  
Parrasie vette, e ancor di Scefro (68) anciso  
Tegea piagnente, e Mantinea (\*\*\*) leggiadra,  
Ove asilo e sepolcro ebber l'incaute

(\*) Arcadia, conserva lo stesso nome.

(64) Come provincia mediterranea.

(65) Monte altissimo consecrato a Mercurio, perciò detto Cillenio.

(\*\*) Feneo, oggi Fonia.

(66) Quei di Stinfalo pretendevano che Giunone bambina fosse stata allevata nel loro paese, e che poi avendo fatto divorzio con Giove si ritirasse fra loro.

(67) Si allude agli augelli feroci che si pascevano di carne umana, e abitavano presso il lago Stinfalide, uccisi finalmente da Ercole a colpi di freccia.

(68) Scefro favorito d'Apollo fu ucciso da suo fratello Lamone: in pena del qual fratricidio il paese fu desolato dalla sterilità. L'Oracolo di Delfo consultato dai Tegeati rispose che per liberarsi da tal fratello si dovesse piangere Scefro. Quindi nelle feste d'Apollo fino ai tempi di Pausania praticavano alcune cerimonie relative a un tal fatto.

(\*\*\*) Tegea, oggi Moklia. Mantinea, oggi Tripolizza.



Desolate Peliadi (69). A tutti è duce  
 Agapenòr, figlio d'Ancéo (70). — Ma quattro  
 Eroi, prole d'Eroi, Talpio, e Diore,  
 Polisseno, ed Anfimaco possenti  
 ( Dieci navi ha ciascun ) venner chiamando  
 Sotto un vessillo sol le genti unite  
 D'Elide (\*) sacra e di Buprasio, e d'altre  
 Terre che Ismina e Mírsina e racchiude  
 L'Olenia pietra, e'l tumulto d'Aliso:  
 Molti Epei gli seguìr (71). — Di guerra il grido  
 Empie l'isole opposte, e ripercosse  
 L'Echinadi (\*\*) tremàr: Dulichio e l'altre  
 Mandano stuolo esperto al mar: lo guida  
 Megete di Filéo, che caro a Giove  
 Più che del sangue apprezzator del retto  
 Trovò in Dulichio riposato impero,  
 L'ira fuggendo dell'ingiusto padre (72).

(69) Vedevasi in Mantinea la sepoltura delle figlie di Pelia, che tradite da Medea uccisero il loro padre colla speranza di ringiovenirlo, come colei avea fatto di Esone.

(70) Uno degli Argonauti, che poi restò ucciso nella celebre caccia del cignale di Caledonia.

(\*) Elide; oggi parte di Belvedere.

(71) Gli Epei nominati in varj luoghi dell'Iliade, erano una tribù famosa, stabilita prima nell'Elide, ove acquistaron la principale autorità. Molti di essi assisterono Ercole nella guerra contro Augia Re di Elide, famoso per la sua stalla.

(\*\*) L'Echinadi piccole isole del mare Ionio, oggi chiamate le isole Curceularie, nel golfo di Patras, all'oriente d'Itaca.

(72) Aveodo Augia odegata ad Ercole la pattuita mercede per avergli purgato il paese dall'immenso letame delle sue mandre, Fileo di lui figlio condannò la condotta del padre, ed avendo perciò tirato sopra di sé il di lui odio andò a stabilirsi a Dulichio, una dell'Echinadi.

Seguir Megete trenta navi: a fianco  
 Stangli dipinte ( ne rosseggian l' onde )  
 Dodici prore: di Laerte il figlio  
 Grande in valor, più grande in senno, infonde  
 • Zelo d' onor nei generosi cori  
 De' Cefaleni suoi, di quei che accoglie  
 Nerito scotifronde, e Crocilea,  
 E la scabra Egilipe, e l'alta Same (73),  
 E Zacinto selvosa, e in mezzo ad erti  
 Macigni Itaca (\*) infitta, angusto nido (74),  
 Sì, ma d' Ulisse, or qual città l' avanza?  
 Schiatta d' Eneo infelice, orba, e diserta  
 • Ti rese il fato, Eneo è già spento, e al biondo  
 Tuo Meleagro ( ahi snaturata madre! ) (75)  
 Tolse morte crudel di tanta impresa  
 Il meritato onor. Toante all' opra  
 Successe a un tempo e degli Etoli (\*\*) al regno.  
 Toante ora n' è scorta: egli è che innalza  
 Quaranta antenne alto-velate, ed arma  
 La campestre Pleuron, Pilene, Olene,  
 Calcide equorea, e Calidon che ostenta

(73) È la stessa che ora chiamasi Cefalonia.

(\*) Itaca, oggi Theaki.

(74) *In scopulis tanquam nidulum affixam* dice Cicerone d' Itaca.

(75) Questo cenno è tutta la storia di Meleagro sarà esposta diffusamente nel Canto nono.

(\*\*) L'Etolia era presso a poco estesa come la Beozia, ma essa era men popolata. I suoi confini erano, al nord, una parte della Tessaglia, la Doride, i Locresi Ozoli, e il golfo che precede lo stretto che si passa entrando nel golfo di Corinto; all'oriente l'Acheloo, che la separava dall' Acaruania.

Del rio cignal l'insanguinate scane (76),  
 Spaventoso trionfo. — A Troia, a Troia  
 Grida il gran duce agitator dell'asta  
 Inclito Idomeneo: Troia, risponde  
 Merione emulo a Marte (77): errò quel suono  
 Della per leggi ed arme altera Creta (\*)  
 Per le cento città (78). Ve li ben testo  
 Ottanta navi popolarsi. Il nome  
 De' due prodi Campion move ed accende  
 La murata Gortina, e Gnosso augusta  
 Minoica reggia (79), e popolose e colte  
 Litto (\*\*), Rizio, e Mileto, e Festo in riva  
 Del bel Jardano, e la cretosa il grembo  
 Biancheggiante Licasto, al par ciascuna  
 D'infallibili arcier nudrice illustre (80).

Chi è che vien sì maestoso e grande,

(76) Calidone fu la città principale dell'Etolia. Le spoglie del suo cignale erano un trofeo di quella città che fu soggetto di guerra e di tragedie. Essendo nata contesa fra gli Etoli ed Eolj sul possesso di Calidone, ella fu aggiudicata ai primi sull'autorità di questo lungo d'Omero.

(77) Fu anch'egli uno dei pretendenti di Elena. Nell'Iliade serve di cocchiere ad Idomeneo, uffizio che in quel tempo era nobile, essendo l'aurigazione un'arte pressochè nuova e difficile.

(\*) Creta, oggi l'isola di Candia.

(78) È curioso che nell'Odissea Creta ha perdute dieci delle sue città, poichè Omero non gliene dà che novanta.

(79) In Gnosso regnò il celebre legislatore Minosse, Principe il più ragguardevole dei tempi eroici.

(\*\*) Litto, oggi Lassiti.

(80) I Cretesi erano i più famosi arcieri dell'antichità, e per una legge di Minosse si addestravano in questo sin dalla infanzia.

E sì bello a mirar di nove a fronte  
Superbe prore? ah lo ravviso, è questo  
Tlepolemo l'eroe: Rodi lo segue,  
Rodi diletta al Sol (81). Lindo, Jaliso,  
La candida Camiro offrir le forze  
Al mar già note al venturier famoso,  
Che al grande Alcide vincitor produsse  
La bella Astiochea, leggiadra spoglia  
D'Efira desolata (82). Il garzon prode  
Nell'Erculea magion crescea ben degno  
Di tanto nome; involontario colpo  
Ne lo scacciò. Dal braccio incauto ancise  
Cadde Liciinnio: inferocì d'Alcmena  
Tutta la stirpe (83); ei ne paventa; aduna  
Scelto drappel, navigli appresta, e all'onde  
Si commette e alla sorte. Errò, s'avvolse  
Fra più travagli: alfin giunse alle spiagge  
Dei magnanimi Rodj: i suoi divise  
In tre parti, in tre seggi: ivi l'accoglie  
Tranquillo regno, e caro al ciel; che Giove  
Rodi fè grande, e le versò nel seno  
Di fulgid'oro un prezioso nembo (84).  
Tu pur, Nireo, tu pur da Sima (\*) al campo

(81) La storia mitologica di Rodi, da cui dipende il senso di questa espressione, trovasi descritta in un modo interessante in un'orazione d'Aristide Sofista. Vedi Corso Rag. P. 2.

(82) V'erano molte città di questo nome. L'Efira di cui qui si parla, era nell'Elide.

(83) Liciinnio era zio d'Alcmena,

(84) Si allude alla storia tradizionale che Giove piovesse sopra Rodi una pioggia d'oro. Vedi Aristide; Corso Rag. P. 2.

(\*) Sima, oggi Simi, piccola isola nella costa dell'Asia.

Vieni, Nireo d' Aglaia? o, tratto Achille,  
Dell'oste Achea Nireo il più bel! ma basta  
Bellezza in guerra? pochi il Duce e lenti  
Seguaci ha, navi tre. Ma ben di trenta  
Fanno pompa sul mar Carpato ond'ebbe  
Nome l'onda soggetta (85), e Ceso, e Coo  
Che pei doni di Cerere biondeggia,  
E la rotonda Nisiro, e Calidna  
Mele stillante: gl' Isolani arditi  
Seguon Fidippo ed Antifon, fraterna  
Piena d'emulo onor coppia, cui ferve  
L'avito entro le vene Erculeo sangue (86).

Come tacer di voi, sublimi Elleni (87),  
Mirmidoni famosi (\*)? ah con qual gioia  
Balzar vidervi al lido Ellade, e Ftia  
Di femminea beltà seggio ridente,  
Alo, Alope, Trachine (88)! e qual brillava  
Foco negli occhi vostri allor che feste  
Di cinquanta ampie vele invito ai venti!  
Achille è che vi guida; esalta Achille  
Gli spirti vostri; il trionfal suo nome  
Pegno è di gloria. Ahimè che indarno adesso  
Ai vostri orecchi il bellicoso carme

(85) Diede il nome al mar Carpazio.

(86) Erano figli di Tessalo, da cui credesi denominata la Tessaglia.

(87) Nome di una tribù greca abitante della Tessaglia meridionale. Le loro benemerienze fecero che il loro nome diventasse comune alla nazione.

(\*) La Tessaglia, oggi Sandgiaka di Larissa.

(88) Città presso il monte Oeta, ov' Ercole si abbruciò. Quindi è che Sofocle diede il nome di Trachinie alla tragedia che scrisse sulla morte di quell'Eroe.

Suona, e v'appella: il vostro Achille, o prodi,  
Non è più quel di pria; cruccioso, immerso  
Giace nel suo dolor; solo ha presente  
La rapita Briseide, e di sue gesta  
L'indegno guiderdon; vittoria ed arme  
Già più non cura: ah ciel! ch'io pugnì? e freme,  
Io per Atride? — E pugnerà, compagni,  
Non è lungi il gran giorno, e molto ancora  
Molto di gloria e di sudor v'attende.

Dove se' tu, Protesilao? ti chiama  
La squadra tua che 'l tuo valor seguendo  
Lasciò la nobil Filaca ed Itona  
Madre di greggi, e le ridenti piagge  
Di Pirraso fiorito a Cerer sacro,  
Del cavernoso Antron, di Pteleo erboso.  
Ahimè, ch'ei non è più: col piede audace  
Balza sul lido impaziente, e gode  
Segnarne il suol della prima orma: un dardo  
Scocca, dardo fatale! ei cade e tinge  
Primo del sangue Acheo l'arena infida (89).  
Straniera terra or lo ricopre (90). I suoi  
Quaranta pini a governar succede  
Podarce, il fratel suo prode, pur l'oste  
Lui brama ancora. Orfana resta ed orba  
La casa dell'Eroe; la fida moglie (91)

(89) L'Oracolo avea predetto la morte a chi primo mettesse il piede sulla spiaggia di Troia. Protesilao trasportato dal suo eroismo verificò l'Oracolo.

(90) Fu sepolto in Eleasa città del Chersoneso Tracio, che fu poscia a lui dedicata, ove gli si celebravano alcune feste anniversary, dette Protesilee.

(91) Laodamia famosa per l'eccesso dell'amor coniugale,

Inconsolabilmente dolorosa

Si strugge in pianto, e fa sovente oltraggio

Al biondo crine, all' amoroso volto.

Nè men pensose del perduto Duce

E tinte di pietà vengon le genti

Di Menton, di Taumacia, e Melibea

Grata sede di lepri, e d'Olizante

Scogliosa il dorso. È ver, Medon le guida,

Della vaga Renea, d'Oileo feroce

Furtivo figlio; ma scordar mal ponno

Il compagno fidissimo d' Alcide

L'arcier famoso Filottete (92): Avea

Sciolto l'Eroe con sette navi: ognuna

Porta cinquanta remator dell'arco

Sperti maestri: infausta Lenno (\*)! un crudo

Ivi lo punge orrido serpe (93): infetto

Dal tetro odor di venenosa piaga

Ne resta il piede, infetto l'aere; i Greci

Lascianlo alfine: ei di dolenti strida

Fa rimbombar gli antri deserti, e 'l cielo,

Odia i Greci e la vita. Ah! ti conforta,

Misero Eroe: la rimembranza amara

De' casi tuoi, del tuo valor ben tosto

per cui avendo ottenuto dagli Dei di trattenersi per tre ore colla di lui ombra, spirato quel termine elesse di seguirlo all' altro mondo, piuttosto che sopravvivergli.

(92) Filottete figlio di Peante accompagnò Ercole in tutte le sue imprese, e a lui quell'Eroe morendo lasciò in retaggio le sue frecce.

(\*) Lenno, oggi Stalimene.

(93) La tradizione raccontò la storia di Filottete in un modo alquanto diverso dall'Omerico, ed è quello a cui si attenne il Fenelon in un episodio del suo Telemaco.

Desterassi nel campo; ivi t'attende  
Salvezza e gloria; e pagheranuo a gara  
Queste lagrime tue de' lieti Achivi  
Il grato pianto, e de' Troiani il sangue (94).

Più vivaci s'avanzano dal seno  
D'undici legni altri guerrier: gl'invia  
Bebe che del suo lago a guardia siede,  
Glasira, e Fere, e la pomposa Jolco  
Chiara per lui che fè tra' Greci il primo  
Di torreggiante mole insulto all' onde (95).

Eumelo è 'l condottier, d'Alceste il figlio,  
Della divina memoranda Alceste  
Pompa del sesso, e sovrumano esempio  
Di coniugale amor (96). -- Coppia ben degna  
C'hai per padre un più ch'uom, per avo un nume,  
Macaon, Podalirio, incliti figli  
Del grande Asclepio (97), Ilio v'invita. Entrambi  
Mosser con trenta navi; e Tricca (\*), e Toma  
Dalle scabrose terga, e 'l pegno antico  
D'Eurito Ecalia (98) seguitar con gioia

(94) Tornato a Troia fu curato da Macaone, e uccise Paride colle frecce d'Ercole. Il suo ritorno fa il soggetto di un'insigne tragedia di Sofocle. Noi ne parliamo a lungo nell'analisi del poema di Quinto Smirneo. V. Tom. 4.

(95) Giasone, capo degli Argonauti.

(96) È noto il sacrificio ch'ella fece della sua vita per salvar quella del suo sposo Admeto.

(97) Detto da noi Esculapio, creduto figliuolo d'Apollo.

(\*) Tricca, oggi Triecla.

(98) Questa Ecalia (giacchè ve n'erano tre) era nell'Eubea, e fu distrutta da Ercole. Eurito fu padre della famosa Jole. La distruzione d'Ecalie faceva il soggetto d'un poema attribuito ad Omero.



I due chiari fratei del par portanti  
Nella maestra man salute e morte.

Quinci ne vien chi si disseta al fonte  
Della vaga Iperea, chi solca, o preme  
Ormenio, Asterio, e le brillanti cime  
Di Titano gelato. Entro quaranta  
Navi raccolti gli conduce il prode  
Euripilo d'Evemone (99): vien quindi  
Numerosa del par squadra possente  
Che Girtona, ed Argissa, Elona, ed Orte,  
E la bianca Oloosso aduna ed offre  
A Polipete poderosa prole  
D'Ippodamia che a Piritoo l'ardito  
Diello quel dì che i setolosi mostri (100)  
Scacciò dal Pelio. A lui s'unì Leonte  
Progenie marzial; per avo ei vanta  
L'indomito Cenéo, Cenéo famoso  
Del suo sesso e del nostro alto portento (101).

Può dei Perrebi (102) vigorosi e fermi  
Star la possa oziosa? essi da Cifo  
Guida Gunéo cogli Eniani (103), e regge  
Due sopra venti armate navi. Il segue  
La forte gioventù che sulle fredde  
Vette soggiorna di Dodona (104), e quella

(99) Di questo Eroe leggesi presso Pausania un'avventura che potea dar luogo ad un romanzo mitologico interessante.

(100) I Centauri.

(101) Vedi canto primo, nota (15).

(102) Popoli i più settentrionali della Tessaglia.

(103) Questa tribù abitava presso il monte Ossa.

(104) Questa Dodona è diversa da quella della Tesprozia, celebre per l'Oracolo di Giove.

Dei grassi paschi cui circonda e lambe  
Il Titaresio che col bel Peneo  
S'accoppia sì, ma non si mesce; ei galla  
Quasi tardo licor di pingue ulivo  
Sull'onda lucidissima d'argento  
Con la tacita, lenta, addensata onda,  
Non senza tema risguardata, è dessa  
Un rampollo di Stige, orrida Stige,  
Per cui Giove coi Numi a giurar trema (105).

Chiude le schiere alfin d'ordine estremo  
Protoo, non di valor: de' venti esperte  
Quaranta vele a lui recar lo stuolo  
De' suoi Magneti, e quei che Tempe accoglie  
Di fior dipinta, e del Penéo le rive  
Del primo lauro verdeggianti (106), e i gioghi  
Del frondifero Pelio, immenso colmo  
Dei monti imposti a battagliar col cielo (107).  
Queste dell'oste achea le navi, e questi  
Furo i popoli e i Duci: e senza lode  
Dovrà restar la generosa schiatta  
Dell'uom ministra, e sua compagna in guerra  
Dei nobili destrier? Narrami, o Musa,  
Di lor non men che dei campion qual fosse  
Il più forte, il miglior: su tutti il vanto  
Portan fra i corridori, i due ch'Eumelo  
Guidò d'Admeto dalle regie stalle,

(105) Fiume dell'Inferno. Il giuramento per la Stige era sacro e inviolabile agli stessi Dei.

(106) È nota la trasformazione di Dafne figlia del Peneo in lauro.

(107) Si allude alla favola dei Giganti.

Gemelli gli dirai: tutto concordia,  
Età, forma, color; il Nume arciero,  
Il celeste pastor degnò nudrirli  
Là di Pieria negli erbosi paschi (108),  
Pompa di regal carro, al par d'augelli  
Agili, rapidissimi, nel campo  
De' prodi in petto atti a destar la viva  
Col focoso nitrito aura di Marte.  
Primeggia Aiace infra i campioni, Aiace  
Di Telamon, sinch'è lontano Achille;  
Che innanzi Achille al paragon chi regge?  
Qual egli i Duci, ogni corsiero in pregio  
Vincono i suoi: che pro? disciolti adesso  
Coll'altra torma in libertade oscura  
Stansi pascendo presso i vuoti carri  
L'erboso prato con dimesse teste  
Inmemori di guerra: invan frattanto  
Cercando il loro Achille i guerrier mesti  
Vanno altri errando sospirosi, e al campo  
Volgono il guardo; altri sospinge in alto  
Disco pesante, altri schierati e opposti  
Archì ed aste vibrando all'ozio ingrato  
Cercano inganno, e al lor desio compenso  
Dall'ombra almen di simulata guerra.  
Già l'armata s'avvia: foco a vedersi  
Ch'arde e splende, e s'avanza: il suol percosso  
Dall'infinito scalpitar rintrona,  
E geme sì, come qualora armato  
Delle folgori sue Giove tempesta

(108) Quando scacciato dal cielo si acconciò per pastore presso il Re Admeto.

D'Arima i campi, ove s'addita il tetro  
Del fumante Tifeo (\*) squallido letto (109).

Nè men disposte a guerreggiar, nè meno  
Fidanti in Giove ed animate, in Troia  
Stan colle patrie le congiunte genti  
Varie di schiatta e di linguaggio. Ettore  
Le discevera e scomparte, e fa che ognuna  
Sotto i suoi segni ed il natio suo duce  
S'appresti alla battaglia. Ei già d'intorno  
Solleva il grido eccitator di Marte:  
Corresi all'arme; romorio, scompiglio,  
Si spalancan le porte, e fuor ne sbocca  
Grossa precipitosa onda di Marte:  
Cocchi, fanti, cavalli. Ergesi a fronte  
Della cittade un rilevato poggio  
Tomba dell'agilissima Mirina (110)

(\*) Il monte Tifeo, montagna del Peloponneso nell'Elide, oggi Sevine.

(109) Tifeo fu un gigantaccio fulminato da Giove, e secondo Eschilo e Pindaro, sepolto sotto il monte Etna. Veggiamo però che Omero pone la sua sepoltura negli Arimi. Il punto sta a sapere dove sia questo paese intorno al quale v'è gran disparere fra gl'interpreti. Sembra però più probabile che per questo nome debba intendersi la Siria, che in linguaggio Ebraico e Fenicio fu detta Aram, e i suoi popoli Aramei, o Arimeî. Del resto è naturale che Tifeo avesse tanti sepolcri quanti erano i paesi soggetti ai Vulcani. Uno di questi era l'isola d'Ischia nel regno di Napoli detta in Latino *Inarime*. Questa somiglianza col nome Omerico *Arimi* rende assai scusabile Virgilio se crede con ottima fede che Omero avesse in questo luogo parlato d'Ischia piuttosto che della Siria, di cui era ben permesso al Poeta latino d'ignorare il nome originale.

(110) Una delle Amazoni che anticamente guerreggiarono contro Troia:

Dolce al salir, dolce al calar: sovr'esso  
 Ordinata dispiegasi e distinta  
 Tutta l'oste di Priamo. -- A' Troi comanda  
 Il luminoso squassator dell'elmo  
 Il maestoso Ettòr: numero e forza  
 Le sue schiere distingue; impazienti  
 Brandiscon l'asta, e ognun di lor de' Greci  
 Vibrarla in petto e colorarla agogna.  
 Ma dei Dardanj l'animose squadre  
 Enea conduce, il vago Enea, cui diede  
 Venere bella al venturoso Anchise,  
 Mortal beato di celesti amplessi:  
 Grande invidia all'Olimpo: immenso vanto!  
 Come premerlo in cor (111)? S'unìro al Duce  
 Acamante ed Archiloco del saggio  
 E facondo Antenor figli, e maestri  
 D'ogni studio guerrier. -- Vien poi chi d'Ida  
 Siede allè falde, e chi feconda i campi  
 Dell'opulenta Zelia (112), e quei che 'l cupo  
 Coi nereggianti gorghi Esepo irriga.  
 Pandaro è 'l condottier, l'inclite figlio  
 Di Licaon, cui di sua mano Apollo  
 Dono già fè dell'infallibil arco (113).  
 Ma il popolo d'Apeso e quel che alberga

(111) Si allude alla vanagloria di Anchise, che gli costò gli occhi.

(112) Gli abitanti di Zelia, o Zelea sono da Oméro detti Licj; ma non bisogna confonderli con altri Licj, di cui parleremo ben tosto. I primi erano popoli della Troade, gli altri alleati.

(113) Espressione poetica per dire ch'egli era il più grande arciere del mondo.

Pitèa la pinifera (114) e di Rea  
L'eccelso monte (115) e la cittade augusta  
D'Adrastea (\*) formidabile (116), i vessilli  
Seguon d'Anfio e d'Adrasto, incauti figli  
Di Merope Percosio, uom senza pari  
Di scienza augural: misero! ei tutto  
Prevede e piange, e i due garzoni audaci  
Sconforta dal pagnar: che pro? più forte  
Seco gli trae con invisibil braccio  
La negra Parca, e li sospinge al campo.

Ultimo alfine infra gli Eroi che 'l scettro  
Riconoscon di Priamo, Asio s'avanza  
D'Irtaco il figlio. A lui seguir son pronte  
Le genti di Percote, e dell'erbose  
Sponde di Prazio, e quei d'Abido e Sesto (117)  
Che d'Elle al golfo con opposte fronti  
Premon le fauci: dalla regia Arisbe  
Esce il Duce co'suoi; superbo carro  
Con due ne'paschi del Selleo nudriti  
Frementi, ardenti, alti corsier sel porta.

De' collegati popoli le schiere  
Seguono i Teucri. Ecco apparir la schiatta

(114) Antico nome di Lampsaco.

(115) Ov'era un tempio di Rea, madre degli Dei.

(\*) Adrastea non è conosciuta, ma il golfo sulla quale era situata nella Propontide (oggi il mar di Marmora) ne prese il nome di Addramitium, oggi Adramitte.

(116) Lo stesso che Nemese punitrice de' superbi. Fu detta Adrastea da un Re Adrasto che primo le innalzò un tempio.

(117) Castelli celebri sulle due sponde dell'Ellesponto; ora Dardanelli, famosi nella storia amorosa per l'avventura di Leandro.

De' venturieri in dardeggiar maestri  
 Forti Pelasghi (118) che occupar le piagge  
 Di Larissa (119) feraci: Ipotoonte  
 Col fratello Piléo, germi di Marte  
 Ne accendono l'ardor. -- Vedi non lunge  
 D'Acamante e Piroo dietro la scorta  
 I feri Traci che sul lito han seggio  
 Del bollente Ellesponto (\*); e vedi insieme  
 I Ciconj e i Peonj: a quelli impera  
 Eufemo a Giove caro; e questi istrutti  
 A lanciar dardi a lento cuoio appesi (120)  
 Regge Pirecmo che lontan sen venne (121)  
 Dal nativo Amidon, dove sorgendo  
 Sopra l'ampio suo letto Assio la bella  
 Da più fonti raccolta onda riversa.

Pien di maschio valor l'ispido petto  
 L'intredido Pilemene governa  
 Gli Eneti illustri (122), ov'è la razza agreste

(118) Il nome e la storia dei Pelasghi diedero grande esercizio all'ingegno e alla sagacità di molti eruditi, incerti se questa nazione fosse d'origine greca, o straniera. Noi ne abbiamo parlato a lungo nella prima edizione d'Omero T. 1 P. 2 p. 459. Qui basterà osservare che stando ad Omero, questo popolo sembra piuttosto originario dell'Asia, che dell'Europa.

(119) Questo nome è comune a molti e diversi luoghi, il che comprova l'opinione di quelli che derivandolo da una voce fenicia, gli danno il senso generale di *luogo forte*.

(\*) L'Ellesponto, ora lo stretto de' Dardanelli.

(120) Quest'è ciò che i Latini chiamano *amentatum jaculum*.

(121) A ragione è detto venir di lontano, poichè i Peonj erano un popolo della Macedonia.

(122) Gli Eneti erano la nazione principale dei Paflagonj. Al tempo di Strabone in Paflagonia non esisteva più; il che in-

Le padreggianti figlie de' destrieri  
 D'ignobil madre (123), e l'Paflagon che siede  
 Sul margo del Partenio a Cintia amico  
 Di vaghi alberghi incoronato (124), e preme  
 Di Sesamo la rocca, e l'ondeggiante  
 Di folti bossi pallido Citoro (125),  
 Cromna e Cobialo, e i due d' eccelsa fronte  
 Rosseggianti Eritinj (126). Indi più lungi  
 Vengon Odio ed Epistrofo guidanti  
 I robusti Alizonj ove dal seno  
 Delle ricche sue rupi Alibe vibra  
 Biancicante splendor d'argentea vena (127).

Ennomo e Cromi, auguri incauti! ah voi  
 Marciate al campo ai vostri Misj innanzi (128)

duce quell'autore a persuadersi dell'opinione comune che quei popoli dopo la guerra di Troia andassero vagando, e dalla Tracia si trasferissero al paese d'Italia, che da loro fu detto Enezia, o Venezia.

(123) Le mule. Ho imitato Pindaro che le chiama *figlie di padri generosi*: di che fu lodato da Aristotele.

(124) Fiume sacro a Diana. Quinto Smirneo ne fa una descrizione vaghissima.

(125) Detto da Catullo *buxifer*. Il suo bosso avea pregio sopra d'ogn' altro.

(126) Due promontorj, così detti dal colore. Eritini, o Eritrini vale *rosseggianti*. Di tutti questi luoghi fa una fuggitiva, ma elegante descrizione Valerio Flacco (Argon. L. 5.) Questa parte della Paflagonia fu poi detta il Ponto, e formò l'impero di Mitridate.

(127) Secondo Strabone questi popoli sono lo stesso che i Calibi detti posteriormente Caldei che abitavano sul Ponto Eussino. Le miniere d'argento al suo tempo erano venute meno, nè vi si vedevano che miniere di ferro.

(128) Questa Misia era contigua alla Bitinia, e dicevasi la Misia Olimpene, perchè posta intorno all'Olimpo, diverso da quello di Macedonia.



Già securi del fato! Augei fallaci  
Mal contemplati! ah non mostrarvi Achille  
Nei gorghi di Scamandro: ivi v'attende  
Tinto del vostro sangue ondoso letto.

Traggono i Frigi (129) impetuosi ardenti  
Forci ed Ascanio, e traggon seco uniti  
Di Pilemene (130) i figli Antifo e Mestle  
Di Meonja i guerrier. Vennero i primi  
Dall'Ascania palude, e questi il lago  
Gigeo lasciaro, e le feconde falde  
Del vinoso Timolo. Al rozzo suono  
Di loquela barbarica distinti  
Vengono i Carj (131), abitator felici  
Della Nelea Mileto (132), e del frondoso  
Latmo, d'Endimion riposo e tomba (133),  
E di Micale eccelsa, e delle sponde  
Del girevol Meandro. Hanno per Duci  
Di Nomio i figli, il valoroso Nastle  
Ed il brillante Antimaco, brillante  
Di vana pompa e femminil; che tutto  
Oro il capo, oro il busto al campo muove  
Qual fanciulla a danzar: folle! quell'oro

(129) Ciò mostra che Virgilio confuse a torto i Frigi coi Troiani.

(130) Diverso dal Paflagone.

(131) Credesi che sieno detti *barbaro-lingui*, perchè sendo questo il solo popolo Asiatico che servisse nelle truppe greche, s'era fatto un gergo delle due lingue, che non era bene né l'una né l'altra.

(132) Credevasi fabbricata da Neleo padre di Nestore.

(133) Latmo monte celebre per gli amori della Luna. In una spelunca si mostrava il sepolcro d'Endimione.

Nol ricompra da morte; esso fia preda,  
Ma bruttata di sangue al fero Achille.

Te pur, te pur del vorticoso Xanto (134)  
Mandar le rive de' tuoi Licj (135) a fronte,  
Inclito Saïpedon. Stassi al tuo fianco  
Il nobil Glauco. Un generoso orgoglio  
Spirante agli atti alto passeggi, e pieno  
Dell'origine tua. Giove t'è padre;  
Che non speri da Giove! ah! ma non basta  
Divino sangue a contrastar col fato (136).

---

(134) Diverso da quello di Troia; esso sbocca in mare fra Rodi e Cipro, e diede il nome alla città di Xanto la più grande della Licia.

(135) Questa Licia diversa dalla Troiana era situata fra la Caria e la Panfilia.

(136) Questo cenno s'intenderà nel Canto decimosesto.

## CANTO III.

### ARGOMENTO

*B*attaglia dubbiosa, che alfine pende a vantaggio di Ettore. Paride scontratosi in Menelao si dà alla fuga. Sgridato aspramente da Ettore si rianima, e risolve di sfidar Menelao a duello. La sfida è accettata; e la guerra resta sospesa. Elena avvertita da Iride, e turbata da varj affetti va stille mura di Troia a contemplare lo spettacolo. Sua conversazione con Priamo, a cui rende conto dei principali Capitani dell'armata greca. Apparecchi del duello, e patti di esso confermati con solenne giuramento d' ambe le parti. Descrizione del duello. Mentre Paride è sul punto d'essere ucciso da Menelao, Venere rendutolo invisibile lo trasporta nel suo palazzo, ove tosto è seguito da Elena. Colloquio d' Elena, e di Paride. Agamennone dichiara vincitore Menelao, ed esige dai Troiani l' adempimento dei patti.

**G**ià sotto i Duci suoi quell'oste e questa  
Vassi accostando coll'armate fronti;  
Spettacolo diverso! alto da' Teucri  
Esce discorde schiamazzio, qual suole  
Spesso mandarlo un clamoroso storino  
Di peregrine gru, che le dirotte  
Piogge fuggendo e l'inamabil verno.  
Dell' Ocean sorvola i gorgi, e porta  
Al minuto Pigmeo sterminio e morte (1).

(1) Credesi che i Pigmei sieno un popolo minuto dell' Etiopia. Le gru con cui hanno guerra potrebbero, secondo Ludolfo, essere i Condor, uccello dell' interno dell' Africa, di smisurata grandezza, e di tal forza che giunge a rapire in aria le pecore ed i vitelli.

Ma spiranti valor vedi gli Achei  
In silenzio terribile avanzarsi  
Stretti, raccolti, ognuno in suo cor fermo  
Di far sostegno de' suoi corpi e scudo  
Al congiunto, al fratel: le opposte squadre  
Si divoran la via, sparisce il campo,  
E s'alza procellosa onda di polve,  
Che forma all' aere qual di nebbia un velo,  
Sicchè poc' oltre vi s'addentra il guardo.  
Ecco già si stan presso, ecco già sorge  
Tempesta marzial, preludio e saggio  
D'altre più gravi; odi alternarsi un forte  
D'aste e di scudi aspro conflitto. Uguali  
Fan de' guerrieri l'impeto e lo scontro  
Le fresche forze, e l'assetato e lungo  
Digiun di sangue, e la comun fidanza  
Nel soccorso di Giove, e gli alti oggetti  
Della vittoria; che dal giorno istesso  
Con reciproco error del paro attende  
L'Acheo conquista, e libertade il Teucro.  
A tanta speme, a tanto spron risponde  
La baldanza e lo sforzo; e lunga pezza  
Pende il contrasto ed il successo incerto.

Se non che infine Ettòr degno si mostra  
Emulo di Pelide: a un suo grand' urto  
Si squilibra la pugna, e a lui dinanzi  
Romponsi l'onde dei nemici. Oppresso  
Cadde da quello con fracasso orrendo  
Il gigantesco Alcimedon, che servo  
Sin da' prim'anni a Capaneo, n'avea  
L'empia burbanza e la sfrenata lingua,

Più che 'l valor. Troia, all'udir, costui  
Presa avria solo de' suoi Numi in onta :  
La sconcia mole e la tonante voce  
Spargea de' Troi nella minuta turba  
Fuga e spavento : egli coll'asta e i gridi  
Sharaglia, uccide, urta, minaccia ; e stolto  
Ver le mura correa ; del corso a mezzo  
Dritto lo scontra indeclinata e ferma  
L' Ettorea lancia ; ella al gran ventre affetta ,  
Colla punta pel tergo esce, e col tronco  
Nell'antro delle viscere s'affonda .

Piomba il gigante, alta ruina ; Ettore  
Sel guarda e passa . Al forte crollo, al colpo  
Qual di subita folgore a gran passi  
S'arretrano i nemici, il troico Duce  
Senza posa gl'incalza ; e già più dossi  
Feria che petti, già cacciato e sperso  
Grosso stuolo d' Achei fugge, nè resta  
Se pria non giunge ove del grande Atride  
L'asta protesa i Troi respinse, o dove  
Del poderoso Aiace il vasto scudo  
Offre asilo e difesa . In spiaggia aprica  
Tal greggia errante al furlar d'un nembo  
Fugge smarrita, e coi pastor confusa  
Alla più vasta e più vicina quercia  
Ricorre a schermo, e pur si volge e trema .

Allor più grave e contrastata ed aspra  
Nova pugna sorgea ; ma chi s'avanza  
Alla testa de' Troi ? Paride il bello  
Di divine sembianze : al portamento  
Spira baldanza a leggiadria : gli pende

Pelle gentil di maculato pardo  
Dagli omeri, balzellano sul tergo  
Gli archi ricurvi, e gli percote il fianco  
La rilucente spada: a lunghi passi  
Pompeggiante ne vien, che 'l fan più baldo  
I fraterni successi, e due squassando  
Picche guernite d'affilato bronzo,  
Sembra tutti sfidar gli Achei più forti  
A pagnar seco. Menelao l'adocchia,  
E n'esulta in suo cor: così talvolta  
Manda ruggito di terribil gioia  
Famelico leon se avvien che scontri  
Selvaggia capra, o rigogliosa mole  
Di cervo alticornuto, in cui s'appresta  
L'avide scane a insanguinar, spregiando  
Di veltri e cacciator gli assalti e l'arme.  
Tal gioì Menelao; cadrà l'indegno  
Grida, cadrà per la mia mano, e balza  
Dal cocchio in terra armisonante: il vede  
Paride; a un punto sol tema e rimorso  
L'assalgono e scompigliano: vacilla  
D'alma e di membra, e tacito s'asconde  
Tra la folla de'suoi. 'Tal se nel bosco  
Vede incauto pastor sorgersi a fronte  
Gonfio dragon che 'l sozzo corpo inalbera,  
Raccapricciando, palpitando arretrasi,  
Pallor di morte le sue guance domina,  
Scuote tutte le membra orrido tremito,  
Nè fuggir può, ma nel vallon precipita:  
Con tal tremor dal suo rival feroce

Arretrossi Alessandro (2). Osserva Ettorre  
L'atto, e ne freme, ed al fratel rivolto,  
Si lo sgrida e rampogna: alii duro imbelle  
Battaglier donnaiuolo, alma di fango,  
O non fostù mai nato, o fostù morto  
Senza talamo almen; sì che 'l vorrei,  
Sì che meglio a te stesso il morir fora,  
Ch'esser segno d'obbrobrio: oimè non senti  
Con quale scroscio d'insultante riso  
Guardan gli Achei dietro a'tuoi passi, e l'uno  
T'addita all'altro? Ecco l'Eroe di Troia,  
Dicon; verace Eroe! certo al sembiante  
Mostri valor, ma di valor, di forza  
Non hai nel cor solo una stilla. E quando  
Tal pur sei, tal ti senti, osasti, indegno,  
Con un drappello de'tuoi pari impresa  
Tentar sì grande, e il mar varcando andarne  
Fin là nell'Apia terra, onde predarvi  
Donna d'alta beltà, sorella e sposa  
Di magnanimi Duci (3)? infausta preda,  
Peste alla patria tua, lutto a'tuoi padri  
Macchia eterna al tuo nome, orrore al mondo.  
Vile, con fermo piè che non soffristi  
D'aspettar Menelao? sapresti a prova  
Di qual guerrier godi la moglie, eh no  
Non ti varriano di Ciprigna i doni,  
L'effemminata cetra, il liscio volto,  
E la tua bionda profumata chioma,  
Che già brutta saria di sangue e polve.

(2) Questo era il vero nome di Paride, ma il secondo si è reso più comune e più noto.

(3) Elena era sorella di Castore e Polluce.

Or va', malnato, ed abbi a'Troi mercede  
Ch'han pur tenero il cor; se ciò non fosse,  
Gran tempo è già che te veggente e ritto  
Cerchiato avrebbe un tumulto di pietre (4),  
Premio de' meriti tuoi. — Fratello, acerbo  
Meco sei tu, ma non a torto il sei,  
Paride ripigliò; tacer m'è forza:  
Ma che? poss'io te pareggiar? chi 'l puote?  
È di bronzo il tuo cor, somiglia a scure  
Che le fibre inflessibile penétra  
Di noderosa quercia: ei non conosce  
Nè timor, nè fiacchezza; io ti rispetto  
E t'ammiro, o fratel, tu dal tuo canto  
Non avvilar con oltraggiosi detti  
Quei sovrani dei cor soavi doni  
Che l'amorosa Venere dispensa.  
Del par grazia, o valor, bellezza, o forza  
Son presenti del ciel: dono celeste,  
Qual ei si sia, di reverenza è degno,  
Che ad ottenerlo, arte, o voler non basta.  
Pur non son qual mi credi, e la mia fuga  
Non fu tutta timor. La tua virtude  
Desta la mia: lo provi il fatto; ascolta:  
Fa' che ad un cenno tuo Troiani e Greci  
Si ristian dal pugnar: solo s'avanzi  
L'offeso Menelao, sol io con esso  
Al cimento verrò; s'abbia chi vince

(4) Saresti lapidato vivo. Questa frase allude ironicamente al costume antico di onorare gli Eroi morti coll'innalzar loro un tumulto di terra, o di pietre.



Elena e i suoi tesori: Troia sia salva,  
Libera, e nostra; alle lor case illesi  
Tornino i Greci, e fra una gente e l'altra  
Pace si stringa ed amistà. Pensoso  
Stessi Ettorre un tal poco, indi, sì, disse,  
Sì tu lo dei; solo vittoria, o morte  
Può purgar la tua infamia, e a Troia afflitta  
Render gloria, o salvezza. Ah forse Giove  
Mi spinse al campo onde tal mezzo offrirmi  
Di dar a questa inonorata guerra  
Memorabile fine! Andiam; l'assenso  
Non s'attenda di Priamo, alla proposta  
Molle padre opporriasi, e docil prence  
Al fatto assentirà. Non tardo accorre  
Ove ferve la mischia, ed accennando  
Con l'asta, e colla man ritrar fa il passo  
Alle troiche falangi, ognun rispetta  
Del Duce il cenno, e si ritira, ei solo  
Resta nel mezzo, e vuol parlar; ma'l Greco  
Non l'avverte, o nol cura, e largo nembo  
Scaglia su lui di strali e sassi. Alfine  
Avvisossene Atride, e ad alta voce  
Grida, fermate Achei, cessino i colpi:  
Ettore è quello, e a favellar s'appresta,  
Dritto è ben che s'ascolti. Ubbidienti  
Si ristretterò i Greci: allor s'avanza  
Di Priamo il figlio, e placido, e composto  
Sclama: uditemi Achei, Troiani udite  
I sensi d'Alessandro; ebbe la guerra  
Da lui principio, abbia il suo fin per lui.  
Eccone il mezzo: i guerrier tutti e i Duci

Posin l' arme e gli sdegni , armato in campo  
Alessandro verrà , con lui s' affronti  
Il prode Menelao ; qualunque vinca ,  
Elena bella e le sue ricche spoglie  
Sien premio al vincitor ; ciò basti , illesi  
Restino i Troi , tornino i Greci , e pace  
Tra lor si giuri ed amistade eterna .  
Tacea ciascun , me me , grida a quei detti  
Di Paride il rival ( gioia e baldanza  
Gli traluce nel volto ) io son l' offeso ,  
Me tutti , udite me , la guerra è mia ,  
Mio sia pure il cimento , il bramo , il voglio .  
Fossesi offerto pria ! Troiani , Achivi ,  
Soffriste assai voi pe' miei torti , e voi  
Per la colpa d' un sol ; decida il fato ,  
Pera chi dee perir , pace a chi resta .  
Quà due vittime , o Troi , candido agnello  
Offrasi al Sol , fosca alla Terra un' agna ,  
Altro da noi fia scelto a Giove , ma  
Priamo quà venga , e giuri ; ai figli suoi  
Chi può fede prestar ? troppo son noti ;  
Nè' l' fosser anco ; tal promessa e tanta  
Sol dal labbro di Re suggello attende .

A tai parole l' affogata brama  
Di pace e di ritorno in ogni petto  
Destossi a un punto ; per quel campo e questo  
Alto gaudio si sparge : alfin fia sgombro  
Della guerra il terror ; potremo alfine  
La patria riveder ; tosto dal carro  
Sciogonsi i corridor , smontano i Duci ,  
Chi slaccia l' elmo , e chi depon l' usbergo ,

Gettansi l'aste a terra, e breve spazio  
Greci e Teucri divide: Ettore in fretta  
Manda a Troia gli araldi, e manda Atride  
Alle navi Taltibio, onde s'appresti  
Quanto al gran rito è necessario, e ognuno  
Che già si compia impaziente attende.

Là nelle stanze maritali intanto  
Sta la dolce cagion di tanti affanni  
Elena bella dal bel sen di neve.  
Iri, la nunzia dei voler celesti,  
A lei discese, simulando al volto  
Delle cognate sue la più leggiadra,  
Laodicea, che d'Elicàone è sposa  
Il figlio d'Antenòr; trovala assisa,  
Ed a formar colle sue mani intenta  
Ingegnoso lavor d'aurato vello,  
Finissimo, vaghissimo, e per entro  
Di figure mirabili distinto.  
Che sotto e sopra effigiate e intese  
Dal dito industrie si vedean le prove  
Con cui cacciati dal flagel di Marte  
S'urtavano fra lor Troiani e Greci,  
Trofei di sua bellezza acerbi e cari.

Le si accosta la Dea; vientene, disse,  
Diletta mia, vieni a veder novello  
Non atteso spettacolo: coloro  
Che poco dianzi furibondi, ardenti  
Stragi e sangue mesceano, ora si stanno  
Pacatamente sullo scudo inchini;  
Fitte al suolo son l'aste, e'l campo è in calma.  
Soli fra tutti a battagliai son presti

Paride e Menelao; di tal battaglia  
Tu sei l'oggetto, il guiderdon tu sei.  
Con tai parole ad Elena nel petto  
Desta un tumulto; le s'affaccia al core  
L'amor primiero, e dolci rimembranze  
Seco si tragge, e teneri desiri:  
La pargoletta figlia (5), il vecchio padre,  
La patria... alzasi in fretta, al capo adatta  
Candido vel, chiama le ancelle, ed esce  
Sparso di vaghe lagrime il volto.  
Già palpitante il taciturno passo  
Volge alla porta Scea: colà raccolti  
Sull'alto d'una torre a parlamento  
Sedeano i Vecchi; era il buon Priamo in mezzo  
Fiacco dagli anni e dalle cure. Ei stava  
Con sorpresa mirando il nuovo aspetto  
Misto di pugna e di concordia, e i Greci  
Che impunemente de'Troiani in faccia  
Alle mura appressavansi: conforto  
Prende a tal vista, che presagio il crede  
Di tregua almen se non di pace. Appresso  
Dividendo con lui pensieri e sensi  
Stagli Panto, e Timete, e Clizio, e Lampo,  
E Icetaon che con tristezza e gioia  
Membra gli antichi fatti, Ucalegonte,  
E'l prudente Antenòr: l'età lontani  
Tiengli dal campo, ma nel senno esperti  
Seggono ne' consigli, e con favella

(5) Ermione, che fu poi destinata sposa a Pirro figlio di Achille.

Equabilmente placida e composta  
Fan lungo sermonar: così sedendo  
Su verde pianta le cicale estive  
Non senza grazia in lor tenor costante  
Mandan dai petti esangui arguta voce  
Che l'infocato mietitor conforta.  
Tali sedean parlamentando i primi  
Del Senato Troian: come appressarsi  
Videro Eléna, s'arrestaro, il ciglio  
Gravi di meraviglia, e l' uno all'altro  
Vaglia il vero, dicea, no non è strano,  
Senza scusa non è se tanta guerra  
Stan guerreggiando popoli e cittadi  
Sol per costei: quanta beltà! mortale  
Non par essa, ma Dea: pur vada, e tosto,  
Questa beltà fatal, nè rechi a noi  
E a' nostri figli alta ruina. Incerta  
Ella sospende il piè, dechina il guardo,  
Parlar non osa; ma la man le stende  
Il vecchio Prence, e la conforta, e chiama:  
Quà quà diletta figlia, a me t'accosta,  
Siedimi appresso, onde mirar tu possa  
Il tuo primo consorte, i tuoi congiunti,  
Gli amici tuoi; no non hai colpa, o figlia,  
Delle nostre sciagure; il cielo, il cielo  
Mi vuole afflitto, e mi raccolse intorno  
Questo nembo di guerra: or via mi narra,  
Chi è quest' nom sì maestoso e grande,  
Grande non sì che forse altri di mole  
Non sia maggior, ma di più belle forme,  
Nè di più altero e signoril sembante

Altro non vidi mai, splendegli in fronte  
Lume augusto di Re. Poss'io, rispose  
Elena bella con languida voce,  
Sostener la tua vista, o venerando  
Suocero e padre? al sol pensarne io tremo.  
Dolente me! deh foss'io morta innanzi  
Che mal seguissi il figlio tuo, scordando  
Quanto più caro esser doveami e sacro:  
Piacque altrimenti al fato; io vissi, ah cielo!  
Al mio sangue per onta, al tuo per danno.  
Quindi vergogna e pentimento attosca  
La vita mia che in lagrime si stempra.  
Ma or s'appaghi il tuo desio: quel grande  
Che tanto ammiri è Agamennòn, l'Atride,  
D'ampio dominio, per valor, per senno  
Esempio de' guerrieri, e de' regnanti.  
Egli e 'l cognato mio... cognato!... e 'l dissi?  
Sciaurata! egli lo fu... Felice Atride,  
Priamo interrompe, e d'alta invidia degno!  
Ben furo al nascer tuo le Parche amiche.  
Che immensa moltitudine guerriera  
Pende da' tuoi voleri! altra più grande  
Non fu nel mondo. Ei mi ricorda il tempo,  
Che giovinetto ebbi a recar soccorso,  
Nella vignosa Frigia ai Frigj amici,  
Nel carreggiar valenti, onde far fronte  
Alle virili Amazoni feroci (6).

(6) Vera, o falsa, era indubitata in que' tempi l'esistenza delle Amazioni nell'Asia Minore, e famose le loro spedizioni nell'Asia stessa, ed in Grecia.

Colà d'Otréo, di Migdone raccolte  
Stavan le squadre del Sangario in riva :  
Grand' oste è ver, ma che rispetto a questa  
Un drappello saria. Passa col guardo  
E s'arresta in Ulisse; e questo, dimmi  
Cara figlia, chi fia? di tutto il capo  
È d'Atride minor, ma'l vince in forza,  
Se guardi al petto e alle quadrate spalle:  
Ha l'arme appiè stese sul suolo: oh vedi  
Come attento s'aggira, e accenna, e osserva  
Sembra montone guidator che scorre  
Di branco in in branco ampia lanuta greggia  
Di pecore seguaci. È questo Ulisse,  
Quel rinomato Ulisse: Itaca oscura  
Ne'suoi scogli il produsse, in guerra, e in pace  
D'accorgimenti e tutte arti d'ingegno  
Maestro impareggiabile. Ben parli,  
Donna, soggiunse Antenore, m'è noto  
L'Itaco, e l'arti sue; l'appresi allora  
Che col consorte tuo ne venne a Troia  
Per tua cagion: nella mia casa entrambi  
Ebbero amico ed ospitale albergo.  
Ambo avean pregi, ma diversi; l'uno  
Grandeggiava d'altezza, e pareva l'altro  
Uom d'alto affare al dignitoso aspetto.  
S'appresentaro al parlamento: il primo  
Favellò Menelao, piacque il suo dire  
Che alla meta correa rapido e franco:  
Pochi detti ed acconci, e all'uopo adatti,  
Borra no, ma sostanza. Ei tacque; Ulisse  
S'alzò, spettacol novo! avea lo sguardo

Confitto al suolo, immobile lo scettro  
Gli pendea dalle man, confuso il credi  
Qual rustic' uom che pauroso ammuta  
« Quando rozzo e selvatico s'inurba (7).  
Sciolse le labbra alfin, sorpresa estrema!  
Soave, arcana, irresistibil forza  
Serpea ne' detti suoi, scorrean dirotti,  
E sul cor ci fiocavano qual fiocca  
Tacita pioggia d'affollata neve  
Dall'alto rovesciantesi, che fiede  
Dolce il terren, dolce si stempra, e dolce  
Nelle terrestri viscere s'interna.  
È questo Ulisse? ognun chiedea; no quello  
Non è di pria, che affascinato e preso  
Smentia l' orecchio il testimon del guardo.

Tacque Antenòr: tutti assentiano, intanto  
Uom di membruta torreggiante mole  
Ferma il guardo del Re, ch'ei colla testa  
Tutti soverchia e signoreggia il campo.  
Chi è? dic' ei, meravigliando: Aiace,  
Rispose Eléna; il poderoso Aiace,  
Rocca dei Greci: poco lungi avverti  
L'altero Idomeneo ch'aria ha di Nume,  
De' Cretesi Signor, spesso io l'accolsi  
Nella nostra magion, ch'ospite egli era  
Di Menelao. Ma che? fra tanti Duci  
Tutti scorgo e ravviso, e ad uno ad uno  
Potrei uomarli; sol coll'occhio indarno  
Cerco due degli Eroi, Castore il prode  
Domacavalli, e'l lottator Polluce (8),

(7) Verso di Dante, che pareva fatto per questo luogo.

(8) Questi erano i due pregi distintivi di questi eroi.



Fratelli miei ; sol d' una madre nati :  
Che pensarne mai deggio ? a Sparta forse  
Sarian rimasti , della gloria in petto  
Affogando le voci ? o forse a Troia  
Vennero sì , ma in tal impresa a sdegno  
Han di meschiarsi , e stan celati , e mesti ,  
Vergognosi per me : giusta vergogna !  
Misera ! ... e in così dir spunta sull' occhio  
Vezzosa stilla ; ambi però già spenti  
L' alma terra natia chiudeasi in grembo .

Ma già tornaro i banditori , han seco  
Ciò che al rito si dee , gli agnelli , e 'l vino ,  
Dolce frutto del suol , fonte di gioia .  
Splendid' urna d' argento , e nappi d' oro  
Reca l' araldo Ideo ; quindi la torre  
Sale , e Priamo sollecita : t' affretta  
Figlio di Laomedonte , Ettor m' invia  
Nunzio di grande evento ; alzati , al campo  
Scendi , colà t' attendono i Primi  
De' Troiani , e de' Greci , il giuramento  
Vieni a prestar della vicina pace .  
Paride tuo d' eroico foco acceso  
Mandò la sfida al suo rivale ; entrambi  
Di lunghe picche armati a corpo a corpo  
Son già pronti a pugnar ; fia di chi vince  
Elena e 'l suo corredo , e in ogni evento  
Sarà sciolta la guerra : ognun lo brama ,  
Alessandro ed Ettor , popolo e duci ,  
Seconda il comun voto . A tale annunzio  
Il vecchio inorridì , trema pel figlio ;  
Pur tace , e s' alza ; i suoi seggaci appella ,

Fa che i destrier s'accoppino, sul cocchio  
Sale, e con esso Antenore; le briglie  
Tien colla destra vacillante, muto  
Esce e pensoso, e lentamente al campo  
Giugne, e dal cocchio lentamente scende.  
Alzasi Atride ad incontrarlo, Ulisse  
V'accorre anch'esso: i venerati araldi  
Presentano a' due Regi i sacri pegni  
Dell'accordo bramato; essi nell'urna  
Meschiaro il vino, e limpid'acqua e pura  
Alle mani apprestar; ciò fatto, Atride  
Trasse il coltello ch'ei portava appeso  
Al ponderoso brando, e dalla fronte  
La crescente lanugine recise  
Dei sacri agnelli, e questa poi fra i Duci  
Distribuissi dai ministri; allora,  
Stese al cielo le braccia il Re dei Greci,  
Fra l'augusto silenzio alza la voce.

Giove Dio degli Dei, che in Ida imperi,  
Massimo, potentissimo, tonante,  
Tu Sol che d'alto vegli, occhio del mondo  
Tuttoveggent, o madre Terra, o sacre  
Fonti de' fiumi, o voi del cupo abisso  
Numi tremendi che i spergiuri e gli empj  
Dannante a strazj ed a perpetuo lutto,  
Voi tutti invoco testimonj augusti  
Del giuramento mio: se avvien che cada  
Per la lancia di Paride trafitto  
Il fratel mio, cedasi al fato, in pace  
La pingue preda, e la rapita donna  
S'abbia chi vinse, e sia l'assedio sciolto:

Ma se da Menelao vinto ed ucciso  
Paride resta, i Troi rendano alline  
Quanto rapiro ingiustamente, e a noi  
Paghino insieme in adeguata ammenda  
Giusto tributo, che alle tarde etadi  
L'ingiuria a un tempo, e la vendetta attesti.  
Che se, Paride spento, ai sacri patti  
Manca Priamo, o i suoi figli, ah non si speri  
Nè pace nè pietà! finchè una stilla  
Resti di sangue acheo, finch' Ilio, e Troia  
Non sia polve, e deserto, alcun de' Greci  
L'arme non deporrà, lo giuro a voi,  
Numi eterni del giusto, e il braccio vostro  
Della tradita fè vindice imploro.

Disse, e le fauci coll'acuto ferro  
Degli agnelli segò; quei palpitanti  
Caddero al suolo: nei bicchier dall'urna  
Versasi il vino, i popoli congiunti  
Mandan prego concorde: o Giove, o Dei,  
Se alcun pur è che di mancare ardisca  
All'accordo, alla fè, possa costui  
Mirar la sposa al suo nemico in braccio,  
E a lui co' figli suoi dal capo infranto  
Stilli a terra il cervel, come al presente  
Stilla il sacro licor ch'offresi ai Numi.  
Troiani, Achei, con fioca voce allora  
Parla il Vecchio regal; quanto il gran rito  
Da me chiedeva ebbe il suo fine, io parto,  
Ritorno a Troia; della dubbia pugna  
Qual esser debba il periglioso evento  
Sasselo il ciel, ma non ho cor che basti

A mirar con quest'occhi al rischio estremo  
Esposto un caro figlio: io già le parti  
Compiei di Re; voi rispettate un padre.

Disse, e sul cocchio risalendo insieme  
Coll'assennato Antenore ritorna  
Alle regie sue stanza, impaziente  
Di celar la sua doglia. Allor prescelti  
Quinci Ettor, quindi Ulisse, il luogo acconcio  
Pria misuraro, indi crollar le sorti  
Poste nell'elmo, onde saper qual primo  
Debba l'asta lanciar: n'uscì primiero  
Paride: a questo nome errò d'intorno  
Sommessamente il mormorio confuso  
Di questo voto: o santo Giove, ah rendi  
Ai travagliati popoli innocenti  
La pace, e l'amistade, e fa' che'l tristo  
Autor di tanti guai paghi col sangue  
Il suo delitto, e le sciagure nostre.

Già disarmati ai lor cavalli appresso  
Tutti schierarsi: della bella Eléna  
Il leggiadro amator s'accinge, e pompa  
Fa di beltade anco nell'arme; ei calza  
Vaghi schinier, cui di polito argento  
Stringe fibbia tenace; arma di salda  
Corazza il petto; agli omeri sospesa  
Trapunta ciarpa l'attraversa, e quindi  
D'argenteo borchie luminosa spada  
Scendegli al fianco, il ponderoso incarco  
Sostien dell'ampio scudo, in sulla testa  
Lo splendid' elmo alteramente ondeggia  
Con setolosa cresta, e la man regge

Asta che 'l suol di lungo solco adombra .  
Nen vago , ma terribile nell' arme  
Comparve Atride . I due Campion da lunge  
Vibransi incontro gl' infocati sguardi  
Traboccanti di sdegno : al rimirarli  
Di meraviglia e di timor comprese  
Stanno le schiere : al convenuto loco  
Stettersi entrambi , e minacciosi in atto  
Le di sangue nemico assetate aste  
Librandole crollâr : Paride il primo  
Vibrò la sua , ma non però lo scudo  
Valse a passar , che intoppo aspro di scoglio  
Trovò la punta nelle salde piastre ,  
Si curvò , s' arrestò : vindice Giove ,  
Sclama allor Menelao , fa' che diretta  
La mia lancia dà te nel cor s' infigga  
Del rapitor Troiano , onde all' esempio  
Tremi ciascuno , e quanto costi apprenda  
Al fido amico , all' ospite cortese  
Render compenso di perfidia e d'onta .  
Si prega , e scaglia : il poderoso acciaio  
Passò lo scudo , traforò l' usbergo ,  
Straziò l' interna tunica , e confitto  
Già si saria nel delicato fianco ,  
Ma Paride avvisossone , e piegando  
Dal lato opposto là persona a tempo ,  
Schifò la morte : in suo furor mal pago  
Trasse Atride la spada , e un gran fendente  
Calò sul capo ; ma quell' arme infida ,  
Quàl se ne fosse la cagion , si spezza  
Tra le sue mani , luccicanti al suolo

Ne miri i tronchi; ei visto il braccio inerme  
Manda uno strido al ciel: Giove crudele  
Così deludi la mia speme? il giusto  
Così proteggi? furibondo ei balza  
Ratto così che le difese, e i moti  
Del nemico previen, n'afferra l'elmo  
Pel crinito cimier, scrollalo, stiralo  
Gagliardamente; Paride lo segue  
Con tutto il corpo, nè d'aitarsi ha forza,  
Nè di ritrarsi, che le fauci stringe  
E già l'affoga il trapuntato cuoio,  
Che sotto il mento la celata annoda.  
Già preval Menelao, già in foggia strana  
Si trae cattivo il suo rival: ma d'alto  
Del suo fedel vede il periglio e accorre  
La bella Dea che de' suoi giorni ha cura.  
Spezzasi il cuoio, il vuoto elmo s'arrende  
Alla mano d'Atride; ei con dispetto  
Fra'suoi lo scaglia, affrettasi ha ricorlo  
Lo stuole amico, e d'alta picca in cima  
Festeggiante il solleva, e 'l mostra al campo,  
Memorando trofeo: non però sazia  
Fa tal trofeo l'ira del Duce; impugna  
Nuovamente la lancia, e vibra un colpo  
D'inevitabil morte: alto prodigio!  
L'asta percote un aer vano, è torna  
Digiuna al suol: che fia? travede, o sogna?  
Paride già svanì. Venere amica,  
Tuoi portenti son questi: essa l'involva  
Entro un ceruleo nubiloso velo,  
E 'l solleva nell'aria, e lo trasporta

Nell'amabile talamo vezzoso  
Profumi soavissimi spirante.  
Cala poscia alla torre, ove di Leda  
Sedea la figlia, e avea corona intorno  
Delle spose troiane; a lei s'appressa,  
Preso la forma d'una donna antica  
Lavoratrice di polite lane,  
Che sino in Lacedemone la cara  
Era tra molte, e a lei scotendo il manto  
Olezzante di nettare celeste  
Pian pian la tragge, e con sommesse voci  
Vieni, le dice, Paride t'attende  
Sul profumato letto, oh se vedessi  
Com'egli è bel! come riluce! amore  
Spira da capo a piè, già non diresti  
Che dal campo ei ne vien, ma da una danza,  
O alla danza s'appresta. A ciò la bella  
Arrossì, palpito; ma quando innanzi  
Le balenò l'eburneo collo e'l petto  
Sorgente di desiri, e i vivid'occhi  
Dolce tremanti d'amoroso lume,  
Vener conobbe, e sdegnosetta in volto,  
Insidiosa Dea, disse, nè sazia  
Se' ancor de' mali miei? che sì, che un giorno  
Vorrai di Frigia, o di Meonia ai lidi  
Trarmi di nuovo, onde ripormi in braccio  
D'altro tuo vago, alla tua scola istrutto.  
Lassa! oh che Atride vincitor vorria  
Me svergognata ricondurre alfine  
A' patrij tetti, e al mio dover, tu torni  
Colle tue frodi, e far vorresti eterno

Il mio turpe servaggio: e donde mai  
Questo tuo cieco struggimento insano  
Per quel vile Troian? se tanto l'ami,  
Scorda l'Olimpo tuo, siedigli a canto,  
Veglialo attenta, e docile e sommessà  
Mendica il suo favor, sinch'ei ti faccia  
Almeno ancella sua, se non sua sposa.  
Me no non sedurrai, servir non voglio  
Al letto di costui: favola farmi  
Non vo' delle Troiane: assai già soffro  
Di rossor, di tormenti, assai... deh parti,  
Lasciami in pace. Sciagurata, ingrata  
(Così sgridolla, e folgorò nel guardo  
Minacciosa la Dea) non far che tanto  
Io ti deggia abborrir quanto pur t'amo:  
Guai se m'irriti; appassirà quel volto  
A un sol mio cenno, e non serbando un'orma  
Dell'Elena di pria, d'ogni vivente  
Sarai sorpresa, e vil rifiuto e scherno:  
Taci, e mi segui. Sbigottì la bella,  
E vergognosa, e nel suo velo avvolta,  
Tacito move e inosservato il passo  
Dietro la scorta sua: giunge alla reggia;  
Le procede la Dea sino alle stanze  
Del cupido amator, le addita un seggio  
Di Paride a rimpetto, e sogguardando  
La ritrosetta con furtivo riso  
Presago dell'evento al ciel ritorna. •  
Gettasi Eléna in su la sedia, il guardo  
Ritorce altrove, e con rampogne amare  
Morde Paride suo: tornasti, o prode,



Dalla battaglia, oh fossi tu rimasto  
Colà steso sul campo, innanzi al piede  
Del primo, e solo mio vero consorte,  
E vero eroe! dove son ora i vanti,  
Le ciance tue? venga, dicevi, Atride,  
Nol temo io no, della tua man più degno  
Mi rende il mio coraggio: or via, ritorna,  
Ricomincia, s'hai cor: folle, te stesso  
Meglio conosci, e i miei consigli ascolta  
Che al tuo miglior son volti (ah! mal mio grado  
Pur n'ho pietà); da Menelao t'ascondi  
Se ti cal di tua vita. Amata donna,  
Cessa gli acerbi detti, al tuo bel labbro  
Sol s'addice dolcezza (a lei risponde  
Paride lusinghier) sempre di guerra  
Varia è la sorte, or Menelao prevalse  
Ch'avea seco Minerva, io forse un giorno  
Lui vincerò, che ho qualche Nume anch'io.  
Ma sia che può: tu mio compenso e vanto,  
Ti posseggo, mi basta: amor m'ingombra,  
Tutto m'inonda amor: no, più vezzosa  
Nè bella più non ti vid'io quel giorno  
Che m'abbagliasti a Sparta, o quello in cui  
L'isola vaga che da te si noma (9)  
Pria mi beò co' tuoi divini amplessi.  
Or m'adeschi di più, per te son foco,  
E di dolce desio tutto mi struggo:  
Ah vieni omai dove il piacer ne invita;  
Perchè più tardi? Egli s'avvia, la bella

(9) L'isola di Cranae, detta poscia *Elena*.

Par che frema, e desia; repugna il labbro,  
Consente il passo; ambi un sol letto accoglie,  
E Imeneo co'suoi dritti Amor seconda.

Ma d'altra parte di sua preda in caccia  
Qual per gran fame inferocita belva  
L'irato Menelao scorre col guardo  
Le file de'Troiani, e cerca, e grida:  
Paride ov'è? chi me lo addita? Alcuno  
Che dir non sa, nè già celarlo brama,  
Chè ognun costui quanto la negra Parca  
Avea in orrore, in abbominio. Allora  
Il maggior degli Atridi alzasi, e parla:  
Troiani udite, e voi Dardanj, e voi  
Popoli a Troia amici, è la vittoria  
Di Menelao, ciascun sel vede; or dunque  
S'attenga il patto, la rapita donna  
Rendasi a noi co'suoi tesor, s'aggiunga  
La giusta ammenda, e sia sugello e pegno  
Di pace e d'amistà. Disse, e concorde  
Lieto grido d'assenso alto si sparse.

---

## CANTO IV.

### ARGOMENTO

**G**iove dopo qualche altercazione con Giunone, acconsente che si continui la guerra. Venere scesa in terra persuade Pandaro a romper la tregua, scagliando una freccia contro Menelao. L'Eroe ferito vien risanato da Macaone. Ambidue i campi si mettono in movimento. Ettore tenta indarno di raffrenare i Troiani e farli ravvedere del loro torto. Agamennone va in giro per animar le sue truppe, e parla con lode, o con rimprovero a varj dei suoi Capitani. La battaglia ricomincia: i Troiani dapprima cedono, poscia inanimati da Apollo voltano faccia, e si combatte con ugual valore d'ambe le parti. Diore capitano degli Epri, e Piro condottiere dei Traci restano uccisi sul campo. La perfidia di Pandaro, e la tregua violata sospende il primo consiglio di Giove, e cangia le sue disposizioni già favorevoli per i Troiani.

**M**a in aureo suol sopra dorati seggi',  
Cerchio facendo al sommo Giove i Numi  
'Tenean consiglio, e la bell' Ebe (1) intanto  
Già lor mescendo il buon licor celeste  
Che la vita immortal nutre ed irriga.  
Gioiosamente a centellar l'un l'altro  
S'invitan essi, ad or ad or volgendo  
Sulla troica città, sul campo acheo  
Sguardo di sdegno, o di pietade: alfine

(1) Dea della gioventù e coppiera di Giove. La favola di Ganimede sostituito ad Ebe è posteriore ad Omero.

Pacato in volto il Regnator d'Olimpo  
Così favella: esser già paghe omai  
Dovrian l'emule Dee; Paride è salvo,  
Menelao vincitor: perchè non dunque  
La cara pace i popoli dolenti  
Ritorna a consolar? che più si brama?  
Abbia Atride la Sposa, abbiano i Greci  
Memorabil compenso, e Troia afflitta  
Respiri alfine; or non son questi i patti  
Dell'accordo giurato? e non fur essi  
Concordemente alla giustizia nostra  
Commessi in guardia? amici Dei, vi basti:  
Vorràn pace i mortali, e guerra i Numi?  
Troppo disdice. In ascoltar tai detti  
Giuno e Minerva, che sedeansi appresso,  
Macchinando a' Troiani eccidio e lutto,  
Strinser le labbra, ed avvampar. Minerva  
Pur si contenne, ma Giunon nel petto  
Non compresse lo sdegno, e altera e torva  
Ah! che intesi? esclamò, questo io dovea  
Aspettarmi da Giove? e con sì scarsa  
Pena l'empio ladron, la stirpe indegna  
Sazieran l'ira mia? fia questo il frutto  
Di tante cure, e dei sudor ch'io sparsi  
Sempre nemici suscitando e danni  
Alla schiatta di Priamo? io la detesto  
Tutta, che tutta è rea: l'altrui delitto  
Suo fa chi'l soffre, e lo protegge. Ingiusto  
Sii tu, se'l vuoi, ma pensa almen... Spietata,  
Disse il Prence d'Olimpo, a'Troi nemica  
Sarai più che gli Atridi? e la vendetta,

Che placa i Greci, al tuo furor non basta?  
Che pretendi di più? con le tue mani  
Ad uno ad uno dibranar vuoi forse  
Di Priamo i figli, e 'l miserando vecchio  
Trucidar su i lor corpi, e berne il sangue?  
Sien rei costor, ma i popoli soggetti  
Esser dovran le vittime innocenti  
Del delirio dei Re? Ma che? del fato  
Sei tu cieco strumento; il veggo: or basta,  
Seconda il tuo furor, la guerra accendi  
Ch'io volea spenta; e quel destino affretta  
Che già pende su Troia: ancor matura  
Non è però l'ora fatale, è forse  
Della tua smania bellicosa insana  
Sì lieta non sarai. L'inulto Achille,  
Tetide afflitta ei si rammenta, e parte.

Libere allor l'avverse Dee l'accordo  
Pensan tra loro a frastornar. Più scaltra  
Venere le previen: meta più grande  
Prefigge a' suoi pensier; trema pei giorni  
Del diletto Alessandro, e spento brama  
Il temuto rival: sol la sua morte  
Salva Paride e Troia, e a chi de' Greci  
Caduto Menelao caler può tanto  
D'Elena, o della guerra? Ah sì! Dal cielo  
Con tal disegno entro una folta nebbia  
Tacita scende e inosservata; e tosto  
Tra la folla de' Dardani e de' Teucri  
Mescesi in volto somigliante al prode  
Laódoco d'Antenore, e s'avvolge  
A rintracciar di Licaone il figlio

Pandaro, cupid'alma, e vano ingegno.  
Trovollo appunto a una corona in mezzo  
De' suoi fidi scudieri: a lui s' accosta,  
E sì favella: O delle Licie squadre  
Inclito condottier, pur ora udisti  
Con qual baldanza l'orgoglioso Atride  
La vittoria s'arroghi: onde tal vanto?  
Paride spira, anzi dall'asta illeso  
Il suo corpo restò; pari è la pugna,  
Incompiuto il cimento: e con tal dritto  
Pur si pretende che a tributo indegno  
Troia soggiaccia, e se ne sfregi il nome?  
Nessun risponde, istupiditi e lenti  
Stannosi i Duci: se tardiam, ben tosto  
Sopra le incerte sprovvedute schiere  
Piomberanno gli Achei: vergogna e strage  
Già ne sovrasta; e 'l soffrirem? Deh sorgi,  
Pandaro generoso, adempi un opra  
Degna solo di te, vibra un sol dardo,  
Infallibil arcier: di Licia il Nume (2)  
Che te protegge ed i tuoi voti ascolta,  
Reggerà la tua man; ne senta il colpo  
Menelao baldanzoso, e caggia esangue.  
Quanto applauso n'avrai! di quanto doni  
Colmeratti Alessandro, allor che scorga  
Per le tue man trafitto arder sul rogo  
L'abborrito rival! maggior conquisto  
Di ricchezze e di gloria onde lo sperì?

(2) Appollo adorato particolarmente in Patara città della Licia, da cui fu detto Patareo.

Deh non tardar. Lo sconsigliato spirto  
Sedur lasciossi a tal favella, e tosto  
Gonfio d' altera speme afferra un arco,  
Arco famoso, e fra cent' altri eletto.  
Spoglia ei fu già della ramosa fronte  
Di vasto poderoso agile cervo  
Onor de' boschi, a cui dal capo uscía  
Per ben sedici palmi in fuor protesa  
Gemina mole di pompose corna.  
Lui sbucante da un masso in guato ascosto  
Di Licia il cacciator colpì nel petto,  
E sul suo masso il rovesciò: reciso  
Poi l' un de' tronchi esperto fabbro industrie  
Lo lisciò, l' apprestò, guernì la cima  
Di fulgid' or con gentil arte. A questo  
Diede ei di piglio, e acconciamente a terra  
Prima piantollo, a lui frattanto intorno  
Fea cogli scudi suoi cerchio e riparo  
Lo stuolo de' suoi fidi, onde gli Achei  
Sull' arcier non corressero pria ch' egli  
Scagliato avesse il fatal colpo; allora  
Scoperchiando il turcasso, indi ne trasse  
Vergine alata freccia ancor digiuna  
Di sangue ostil, fonte di doglie amara.  
Apollo invoca, in lui confida, a lui  
Giura d' offrir come in Zelea ritorni (3)  
Di bianchi, pingui, primonati agnelli  
Solenne splendidissima ecatombe.  
Ecco all' opra s' accinge, il dardo incocca,

(3) Città principale della Licia soggetta a Pandaro.

E alla corda l'acconcia, e cocca e corda  
Trae poscia a sè gagliardamente, e accosta  
Il nervo alla mammella, il ferro all' arco.  
Già si torce il gran cerchio, a un punto schricchiola  
L'arco, stride, la corda il dardo scivola,  
E ratto balza, e sitibondo e cupido  
Vola a te, Menelao; ma i Dei pietosi  
Non t' han posto in oblio; v' accorre in fretta  
Pallade, e storna, ed addentrar non lascia  
Del mortifero stral l' acuta punta  
In vital parte: affettuosa madre  
Dal pargoletto addormentato figlio  
Così talor con pronta man distorna  
Piccante insetto, che gli ronza intorno.  
Guidò la Dea lo stral dove del cinto  
L'auree fibbie s' annodano, e s' addoppia  
L'assetata lorica, e quello e questa  
Passò il rapido stral, ma l' arrestò  
Nella sua foga la pieghevol fascia  
Che col suo bronzo, e con la lenta lana  
Facea siepe agli strali, e guardia al fianco;  
Non sì però, che non isfiori e stringa  
Le vispe carni, e non ne spicci il sangue.  
E qual fora a mirar se Caria donna (4)  
Fregi con arte di purpureo panno  
Candido avorio, onde a destrier superbo  
Farne splendido fren, tal era in vista  
Il sangue, o Menelao, che a te rigando

(4) I popoli di Lidia e di Caria erano in quei tempi famosi per le tinte di porpora.



Le bianche cosce di vermiglia striscia  
Sino al suol discorrea: gelò, tremò  
A quella vista il grande Atride, anch'esso  
Sbigottì Menelao, se non che scorto  
Che fuor della ferita erano gli ami  
E'l nervo della freccia, entro il suo cuore  
Riconfortossi, ma conforto o calma  
Non sente il buon fratel, per mano il prende  
E geme, ed a' suoi gemiti risponde  
Il drappel de' suoi cari. Oh mè dolente,  
Grida, fratest' amato, io dunque, io stesso  
Ti sospinsi alla morte, io che approvai  
L' esecranda tenzon; ma chi potea  
Tal perfidia aspettar? Felloni, indegni  
Osar cotanto! calpestar gli eterni  
Dritti del giusto; i giuramenti, i patti  
Prendersi a scherno, ed are e tazze e Numi  
Insultar, profanar! Vendetta o Giove,  
Giove è tua quest'ingiuria; a sì, l'ardente  
Folgore impugnerà; lo so, lo sento,  
Supplicio atroce, triplicato, orrendo  
Cadrà su i capi rei, Troia fia spenta,  
Pasto alle fiamme, spaventoso monte,  
E spose, e vecchi, e pargoletti, e madri  
Straziati, insanguinati, ai cani in preda  
Pagheran sì l'alto mi-fatto: ahi lasso!  
Che pro, se tu soccombi, e che mi cale  
Più di vendetta? a che vittorie e spoglie  
Non divise con te? folle! che sogno?  
Senza te qual vittoria? e chi te spento  
Pugnar vorrà? come arrestar la fuga

Dei Greci oppressi? ed io deserto e solo  
Potrò in Argo tornar; soffrir potrei  
Che un perfido Troian faccia onte e scherni  
Alle ceneri tue? che al mio cordoglio  
Superbo insulti? oh sia felice Atride,  
Dirà, sempre com' ora, ei lascia a Troia  
Certo del suo valor trofeo sublime,  
La tomba del fratello: ah sotto il piede  
Mi si squarci la terra e mi divori  
Pria ch' io l'ascolti: no fratel, qui salvo  
Meco avrai tu vendetta, o teco io morte:  
Ma che temo? o che spero? — Omai pon freno  
Alla doglia, o fratel, placidamente  
Rispose Menelao, non far che i Greci  
Scorati siano a' tuoi lamenti: il ferro  
Non fè piaga mortal; scemonne il colpo  
Il saldo usbergo, e la lanosa fascia,  
No non c'è che temer: lo voglia il cielo,  
Ripiglia Atride, ah quanto aita o cura  
Mai può s'adopri. Or va' Taltibio, corri,  
Cerca di Macaone, ei venga e arrechi  
Tutti della divina arte paterna  
Gli alti presidj: andò, trovò l'Eroe  
Cinto da' suoi scudier, vieni, gli disse,  
Figlio d'Asclepio, ogni tardar sia tronco,  
Ripara al comun danno; uom d'arco esperto,  
Troico, o Licio non so, ferì di furto  
L'incauto Menelao recando, indegno!  
A sè perfida gloria, e lutto a noi.  
Vieni, t'attende Atride: il Sir di Tria (5)

(5) Macaone.

S'avvia pel campo frettoloso, e passa  
Senza parlar, senza far motto. In vista  
Giunge de' Regi, Menelao rimira  
Sparso di sangue, Agamennón fremente  
Di sdegno e di dolor, gli amici in pianto,  
Sbigottite le schiere: il Duce apparve  
Qual benefico Dio; ciascun l'accerchia;  
Tosto all'opra s'accinge; ei tenta il dardo  
Destramente crollandolo, le barbe  
Ritorte addietro s'incurvar, lo strale  
Pronto li estraе, poi cinto, usbergo, e fascia  
Scoglie, slaccia, ed allenta, e cauto esplora  
Con l'occhio e colla man l'ampiezza e'l fondo  
Della ferita ostil, su lei s'inchina,  
Ne succhia il sangue, e sopra indi v'infonde  
Farmachi salutiferi soavi,  
Tesor paterni, e preziosi doni  
Dell'amico Chirone (6): in pochi istanti  
Rammarginossi la ferita, al corpo  
Ternò la gagliardía, tornaro all'alma  
Gli usati spirti, e s'acchetar le doglie.

N' esulta Atride; e non però men freme  
Co' Troi di sdegno; aspra vendetta agogna  
Pari a tanto misfatto; e scettro ed asta  
Prende ad un tempo, e in cor de' Greci avviva:  
Della guerra il furor. Nè freddi o lenti  
Restano i Teucri: i traviati Prenci

(6) Il Centauro Chirone fu uno dei maggiori sapienti della antichità mitologica. Basti dire che fu l'educatore d'Achille. Egli era specialmente perito nella conoscenza dell'erbe medicinali.

E la turba volubile che sempre  
Ai colpi audaci e avventurati applaude,  
Al licio feritor corona e festa  
Fanno d'intorno, e quasi ebbri e furenti  
Di stolta gioia ( che felice appieno  
Credono il colpo ) giuramenti e patti  
Sprezzan del paro; la privata frode  
Fan pubblica perfidia, e folli il dritto  
Che lor niega ragion chiedono dall'arme.

Già de' due campi in sul confin si stende  
Anche ai lontani e dell'evento ignari.  
Mal compreso scompiglio, Indarno Ettore  
Di calmar tenta e rischiarar gli spirti,  
E corre e parla: olà fermate, o Teucri,  
Achivi, udite; un solo è reo, si cessi  
Vaglia il ver ed il giusto: alcun non ode,  
Diffidenza, furor, tumulto affoga  
Voci e consigli. E non però palese  
N'è il soggetto a ciascun; più d'uno incerto  
Guarda e domanda; altri agitati all'arme  
Corron da ciechi, e lo perchè non sanno.

Ma furibondo Agamennón s'avvolge  
Di schiera in schiera ad infiammar gli audaci,  
I fiacchi a rinfrancar, destare in tutti  
Di vendetta e d'onor fervidi sensi.  
Scontra gli Achei già presti? o prodi, esclama,  
Seguite, è certa la vittoria, avremo  
Giove compagno; tradimenti o frodi  
Ei non protegge; i rei fellon che osaro  
Far onta ai patti, gli avvoltoi voraci  
Sfameran coi lor corpi; a noi sien preda

Spose e sostanze, e coll' opime spoglie  
Di Troia incenerita andremo alteri  
La patria a riveder. S' avviene in altri  
Freddi, e tremanti di battaglia al nome?  
Sì gli sgrida aspramente: ah! svergognati,  
Vil bersaglio di frecce, a che vi state  
Lì quai smarriti cavrioli ansanti  
Senza cor, senza lena? e che? 'l nemico  
Forse attendete in sulle navi? o forse  
Sperate voi che in vostro cambio Giove  
L' Egida impugni, e la sostenga in alto  
Per far coperchio ai vostri capi imbelli?  
Stolti! i codardi hanno del paro avversi  
Uomini e Dei: sol chi s' adopra ha scampo.  
Così mescendo con vicenda accorta  
Gli acerbi detti ai lusinghieri, ei giunge  
Dei Cretesi alle file: alla lor testa  
Vede il possente Idomeneo che i primi  
Chiama a seguirlo, e Merion che aduna  
Le sparse genti, ed i più tardi incalza.  
Idomeneo, gli dice Atride, in pregio  
T'ebbi sempre e t'amai, sempre distinto  
Fosti al campo e al convito: a te dinanzi  
Capace al par della mia stessa, e colma  
D'onorato licor tazza spumante  
Ed i tuoi meriti e la mia stima attesta.  
Or tu, se 'l fosti mai, fedele e grato  
A me ti mostra in sì grand' uopo: Atride,  
Rispose il Duce, il dilungarsi è vano,  
Sarò qual fui, la mia promessa è sacra,  
Fermio il mio core, altri conforta, e affretta

Dei spergiuri la pena. Il Re s' inoltra ,  
Mira il locrese e 'l salaminio Aiace ,  
Che impazienti precorrendo ai cenni  
Le già disposte squadronate schiere  
Movean preste al pagnar : quale da un masso  
Alpigiano pastor vede avanzarsi  
Nugolo rapidissimo nerissimo  
Spinto sul mar dal soffio aspro di Zefiro ,  
Che difilato s' avvicina e brontola  
Gravido il grembo di tempeste e turbini ,  
Ei cala in fretta , e la sua greggia pavida  
Si caccia innanzi , e riguardando ingrottasi ;  
Tal dietro all' orme degli Aiaci armisoni  
Le falangi movean , siepe foltissima  
Negra pei scudi , e per pieche aspra ed orrida :  
N' esulta il Re dei Regi , e grida , o prodi ,  
Non v' esorto , v' ammiro ; oh pari a voi  
Fosser tutti in valor , che sparsa a terra  
Fora già Troia : or va' coppia ben degna ,  
Tutto spero da te. Trapassa , scontra  
De' Pilj il padre e condottier che i suoi  
Schiera e conforta : dal suo labbro intenti  
Pendon Cromio , Alastorre , Emon scettrato ,  
Biante il saggio , e Pelagonte altero .  
Cavalli e cocchi ; formidabil mostra ,  
Pon nella fronte il Duce esperto , e pone  
A tergo i folli poderosi fanti ,  
Muro di guerra , il più codardi e i fiacchi  
Loca nel centro , onde al fuggir trovando  
Chiusa ogni via siano a pagnar costretti ,  
E da necessitate acquistin forza .

Bello è veder come l'augusto vecchio  
S'affaccenda, s'adopra, ordina, esorta,  
Detta leggi e consigli: o cavalieri,  
Favello a voi; vuolsi a' cavalli vostri  
Molta aver cura, e con misure e norma  
Regolarne l'ardor; strette le file,  
Ed uguali s'avanzino e composte;  
Guerrier non sia che baldanzoso, o lento  
Solo s'inoltri, o resti addietro, ah tutti  
Fiacchi sareste, e l'un dell'altro inciampo  
Sol rechereste a voi scompiglio e danno.  
Seguite i prischi esempj. Ad ascoltarlo  
S'arresta Atride', indi prorompe: O saggio,  
Hai pur vegeta l'anima: ah, perchè al core  
Non risponde il vigor? perchè l'età  
Non si sfoga nei vili, e non rispetta  
Un corpo albergator d'anima sì grande?  
Qual trionfo per noi! vani desiri,  
Disse l'Eroe, crollando il capo, io pure  
Esser vorrei, ben lo vorrei, qual era  
Quando per la mia destra al piè prosteso  
Mi cadde il grande Ereutalon (7); ma il cielo  
È nei suoi doni generoso e parco,  
Nè tutto a tutti ad un sol tempo accorda.  
Già spiccai fra i garzoni, or di vecchiezza  
Mi rode il tarlo che a nessun perdona,  
Ma non giunge allo spirto, e non lo spoglia  
D'ogni sua possa; il giovine nell'arme

(7) Capitano degli Arcadi. Di questa impresa Nestore parla  
altrove diffusamente.

Primeggi, io cedo, ma consiglio e lingua  
Son corona dei vecchi, e s'io l'ottengo,  
Nestore a Troia non fia giunto invano.

Parte il Re lieto, e'l suo pensier seguendo,  
Giunge colà dove raccolte stanno  
Le falangi d'Atene; alle lor mosse  
Veglia il prode Menestee, e a lui sta presso  
Coi Cefaleni suoi l'accorto Ulisse.  
Ritti e sospesi d'osservar in atto  
Stannosi i Duci, che remota parte  
Tenean del campo, nè di guerra inteso  
Aveano il grido, e sol vedean da lungi  
Un moto incerto, corazzar confuso.  
Ciò non avverte Atride, e sol notando  
L'immobil vista, oimè, che veggio? esclama,  
Figlio di Peleo, e tu di frodi artista,  
Rotta è la tregua, Menelao tradito;  
E voi state sì lenti? è questo il prezzo  
Che a me rendete delle pingui mense,  
Dei generosi calici spumanti  
Ond'io v' onoro? ah! della mischia ancora  
Non vi scagliaste in mezzo? e'l cor vi soffre.  
Altri mirar, che vi precorra e avanzi  
Nell'arringo d'onor? forse v'alletta  
D'esser primi al convito, ultimi al campo?  
Eroico vanto! Sconsigliato prence,  
Brusco Ulisse il ripiglia, e qual ti scappa  
Dalla chiostra dei labbri insana voce?  
Codardi noi? dov'è l'araldo? il segno  
Dov'è di guerra? prevenir dee forse  
Saggio guerrier del maggior Duce i cenni;



E mal certo del fatto infra la turba  
Mover cieco scompiglio? altrui l'insegni,  
Non ad Ulisse: ma se fermo e certo  
Sei di pugar, vieni, s'hai core, e uguaglia  
Di Telemaco il padre, altro fia questo  
Che vane ciance. S'avvisò del fallo  
Atride, e aggiunse sorridendo: o sempre  
Per senno e per coraggio inclito Ulisse,  
'Troppo noto mi sei, so che il tuo spirto  
Nel mio s'interna, e che perdona al core  
I trasporti del labbro; altro io non volli  
Che attizzarne l'ardor, se pur trascorsi  
Farne saprò ben generosa ammenda.  
Sii tu pari a te stesso, e sgombri il cielo  
Ogni acerba memoria. Indi si toglie,  
E tuttora aggirandosi penetra  
Fra l'argive coorti: in mezzo ai cocchi  
Sta col fidato suo Stenelo accanto  
L'etolio Duce (8), ai corridor fumanti  
Stringe la briglia, e guarda intorno, a stento  
Frena il suo cor, pur lo ritien, che ancora  
Non sa ben che far giovi: a quella vista  
Ritorna Atride alle sue smanie, ogn'ombra  
Sol di dubbiezza ancorchè saggia i sensi  
Gli scompiglia e la mente: Ulisse obblia  
E'l recente suo fallo, e arcigno in volto  
Olà, grida all'Eroe, che fai? che guardi?  
Cerchi un varco alla fuga? oh ciel, divampa  
Foco di guerra, e irresoluto incerto

(8) Diomede nativo d' Etolia.

Sta il figlio di Tidéo (9)? Tidéo! qual nome  
Qual esempio per te! già non avresti  
Veduto il padre tuo ritroso o tardo  
Nei cimenti gnerrier volgersi addietro.  
A mirar chi 'l seguisse, ei sol de' rischi  
Volea tutto l'onor; fresca è la fama  
De' gesti suoi, ma il di lui figlio sdegna  
L'orme paterne, e d'avanzarlo aspira  
Non in opre, in parole. Il Duce offeso  
Con tranquilla pietà sel guarda e tace.  
Ma del fier Capaneo l'altero figlio  
Non tace ei già: queste rampogne, Atride,  
Son di scorno a te sol; tu i nostri padri  
Osi a noi preferir? menti, e tel sai.  
Noi sopra lor di ben guidate imprese  
Possiam darci la gloria; è nostro vanto  
Tebe diserta da più scarso stuolo,  
E le sette sue porte a terra sparse;  
Tebe ove quei di lor ferocia stolta.  
Ebber danno e vergogna (10): il cielo amico  
Al più saggio valor porse corona.

(9) Tideo fu uno dei più feroci guerrieri dell'antichità, e dei principali Capitani che guerreggiarono sotto Tebe per sostenere le ragioni di Polinice. Vedi la nota seguente.

(10) L'armata dei confederati, di cui era capo Adrasto Re di Argo, fu sconfitta, e tutti i Capitani, tranne il suddetto Re, vi perirono miseramente; fosse in pena della loro ferocia. Tideo padre di Diomede morì rodendo il teschio di Menalippo, che lo aveva ferito a morte; Capaneo restò fulminato da Giove; Polinice uccisore del fratello ne restò similmente ucciso, essendosi con troppo furore accanito sulla sua vittima.

Or taci, e cessa di dar lode ai spenti  
A calunnia dei vivi. Amico, a lui  
Placido sì, ma dignitoso in volto  
Tidide ripigliò, vuolsi anche i torti  
Rispettar dei regnanti: affatto indegno  
Non è Atride di scusa, ei troppo avvampa  
Di giusto ardor, troppo lo grava il peso  
Della causa comun; se in noi s'allenta  
Zelo e valor, che fia di lui? che fia  
Del greco nome? or dunque all'arme, il brando  
Sgombri i suoi dubbi, e rispondiam con l'opre.

Così dicendo, dall'acconcio carro  
Balza d'un salto al suolo; il suol percosso  
Geme al gran pondo; al rimbombar dell'arme,  
Al fermo minaccevole sembiante  
Tremiera il cor de' più gagliardi in petto;  
Tutta l'oste è già presta: e qual da lungi  
Dall'aure succedentisi sommosso  
Fiotto su fiotto s'accavalla e affolta,  
Sicchè vie via fatto maggior colmeggia  
L'ondoso monte, indi all'opposta riva  
Spezzasi e mugghia, e colle curve spume  
Pur anco al sasso infrangitor sovrasta,  
Tai le falangi achee l'una appo l'altra  
Succedendo fan massa; il ciel scintilla  
Per le vibranti arme diverse, un Duce  
Guida ogni squadra, per la vasta spiaggia:  
Suono non odi, non parola intendi  
Che dir lor soli; le seguaci turbe  
Mute mute s'avanzano; diresti  
Che sì grand'oste non ha voce in petto;

Così profondo era il silenzio, e tanta  
L'ubbidiente riverenza e fida.  
Non i Teucri così, ma quai talvolta  
D'opulento pastor nel tetto rustico  
Lanute madri, innumerevol numero,  
Il sen di latte traboccanti e gravide,  
Belano senza termine e ribelano,  
Le valle eccheggia, e a quel belar rispondono  
I queruli vagiti interminabili  
Degli agnelletti che alla poppa anelano;  
Tal pel campo troiano un romor sorse  
Lungo, alto, vario; che d'un nome, ed una  
Non era l'oste, ma diversi e misti  
N'eran popoli, e schiatte, e suoni, e lingue.  
Già stansi in vista ambe le armate, ed ambe  
Hanno un Dio che le regge, incita Marte  
Di Troia i Duci, ed agli Achei Minerva  
Foco inspira e fortezza: erra nel mezzo  
Il Terror, lo Scompiglio, e la feroce  
Di risse insatollabile e di sangue  
Di Marte micidial suora e compagna,  
Discordia pazza, smisurato mostro,  
Che picciola da pria sorge, ma tosto  
Fassi gigante che percuote e squassa  
Col piè la terra, e con la fronte il cielo.  
Costei strillando ed ululando addoppia  
L'orror, la rabbia, e di strage e di morte  
Desta una smania senza fine cupa  
Che i cori attosca: ecco in due masse opposte  
S'affrontano i nemici, ecco accozzarsi  
Bronzo-vestiti corpi, elmi, aste, e scudi.

Con poderoso scontro a scudi, elmi, aste  
Fanno inciampo mortal; di quà, di là  
Un fere, un cade, scoppiano confusi  
Gridi di gioia, e gemiti profondi  
D'uccisori, e d'uccisi, e'l suolo inonda  
Gonfio di sparsi corpi un rio di sangue.  
E quali in alpe da due sbocchi opposti  
Due fragorosi e turgidi torrenti  
Slancian le sprigionate indomite onde  
L'un contro l'altro, indi accozzati e misti  
Piombano a flagellar l'immenso fondo  
Di spumante voragine, da lungi  
Nel sen di cupa inospita foresta  
N'ode il pastor l'alto rimbombo, e sbalza  
Pallido il volto, irto le chiome; uscia  
Tal dai nemici eserciti cozzanti  
Sconcio, tremendo, assordator fracasso  
Prima tra i Greci di Nestorre il figlio  
La lancia insanguinò, primo la tinse  
Echebolo animoso; egli i suoi Teucri  
Spronava all'arme, Anticolo ferillo  
Colà dell'elmo alla crinita cresta,  
Spezzò la fronte, penetrò nell'osso  
L'acuta punta, tenebría di morte  
Fasciò gli occhi a quel misero, eì stramazza  
Qual dicrollata torre: avido a trarne  
L'arme e le spoglie Elepenore v'accorre  
Sir degli Abanti, e chinasi, e l'afferra  
Per un de' piedi, opra odiosa e vana,  
Che nel chinarsi disarmato il fianco  
Lasciò l'incauto, lo ravvisa, e pronto

Il magnanimo Agenore v'immerge  
L'asta così che lo dissangua e sposa,  
E boccon sul cadavero lo stende.  
Pugna destossi allor pugnace e forte  
Sopra l'anciso corpo: ognun fa prova  
Di rapir, di salvarlo, ognun fa pompa  
Di novella ferocia (ingordi lupi  
S'azzanuano così) piovon sul morto,  
Tristi doni funebri, anime, e sangue.

Vago figlio d'Antemio, ah tu cadesti,  
Cadesti, o cura dell'amabil madre,  
Simoisio leggiadro! essa dall'Ida  
Mentre scendea sulle dilette tracce  
Dei genitori alla lor greggia intenti,  
Lo partorì sopra un erboso letto  
Del Simoenta in riva, indi i suoi padri  
Simoisio nomarlo: egli crescea  
Domestica vaghezza, ah! cure vane,  
E del materno ufizioso affetto  
Mal pronessa mercè! tronca ogni speme  
Il Telamonio ferro, il ferro crudo  
Passò la poppa, e gli spuntò pel dorso.  
Cadde in terra il garzon, qual cadde un pioppo  
Cresciuto in grembo d'una irrigua valle  
Candido e liscio i rigogliosi rami,  
E di fiocco frondoso il capo adorno,  
Qualor di carri un ingegnoso mastro  
Con una seure il rovescio per farne  
Polito cerchio di volubil rota,  
Giace ei negletto in sulla ripa, e lascia:  
Al Sole, ai venti il vital succo in preda;

Così per man del salaminio Aiace  
Giacea prosteso il bel garzone Ideo.  
Pietoso a cotal vista Antifo accorse,  
Regal sangue di Troia, Antifo adorno  
Di brillante lorica, un'asta ei scaglia  
Contro Aiace, ma invan, che l'asta in vece  
Leuco trafisse, il bel compagno e fido  
D'Ulisse; allor ch'ei ritirava intento  
Fuor della mischia il morto corpo, il corpo  
Di man gli cade, e vi ricade ei sopra.  
Vedelo Ulisse: ah qual furor! vendetta  
Vuol egli, e grave, e rapido divide  
La folla, a'Troi piantasi in faccia, e guarda  
Ove più far colpo funesto: in fretta  
Ciascun si scosta, ma non fugge a tempo  
Democoonte, che d'Abido or giunse  
Su destrier generosi, e d'esser vanta  
De' giovenili amor privato frutto  
Del vecchio Priamo; il cocchio altero, e'l fasto  
Tradì l'incauto, e lo fe' segno all'asta  
Dell'Itaco guerriero; in una tempia  
Quella confitta uscì per l'altra, il Prence  
Dal suo carro precipita, la morte  
D'infinita caligine profonda  
Gli preme gli occhi, alto rimbomba l'arme  
Al cader dell'estinto, e largo intorno  
Suon di spavento si propaga e serpe.  
Ne sbigottì l'oste troiana, i primi  
Vansi arretrando; il grande Ettore ei stesso  
Già ne sta in forse; imbaldanzisce e manda  
Grido di gioia, e più e più s'avanza

L'armata achea: ma dall'Iliaca rocca  
Mira de'Teucri lo scompiglio, e d'alto  
Selama il gran Nume arcier: che fate, o vili?  
Onde tanto timor? sì tosto ai Greci  
Cedete il campo? e che? credete forse  
Che sien macigno le lor carni, o ferro,  
Sicchè rimbalzi, e non le morda il brando?  
Coraggio: Achille, ah vi sovvenga, Achille  
Non è coi Greci: in sulle navi assiso  
A covar l'ira, e'l suo cordoglio attende:  
Volgetevi, arrestatevi. Sì forte  
Gridava il Dio; ma la Tritonia Diva  
Scorre pel campo acheo, scuote i piè lenti,  
E alla pugna gl'innanima e rinfranca.

Si raccende il furor: qui fu che colse  
L'amara Parca a inevitabil laccio  
L'epeo Diore: il condottier de'Traci  
Piro feroce armò la man di grave  
Puntuto sasso, ed assestogli un colpo  
Nella nocca del piede: e nervi ed osso  
Ruppe e spezzò la sconcia pietra; ei cadde  
Supin, stendendo ai fidi amici inerme  
Ambe le palme ad implorarne aita.  
Ma sopra lui coll'affilata spada  
Piro gittossi, e d'un fendente il ventre  
Tagliò di netto; sul terren fumanti  
Traboccano le viscere; dell'alma  
Vedovo ei resta, sì dibatte, e spira.  
Non però a lungo il furibondo Trace  
Godè del suo trionfo: il pro Toante  
Contro costui, che infellonisce, avventa



Asta fatal che nel polmon s' infigge;  
Poi gli si accosta, e d' atro sangue intrisa  
Ritrae l' asta dal petto, e a lui col brando  
Toglie di vita i palpitanti avanzi;  
Ma brama anco l' Etolo il corpo e l' arme,  
Trofei di guerra: a propulsar tal onta  
Corrono i Traci impetuosi ardenti,  
Ed all' estinto fan di scudi e lance  
Riparo inaccessibile: Toante  
Tentò più volte di assalir, più volte  
Tentollo indarno, ei minaccioso e torvo  
Alfin s' arretra lentamente, e lascia  
Incompiuto il trionfo: armato il corpo  
Restò senz' onta, ma giacendo in faccia  
All' epeo Duce inanimato esangue  
Consolò l' ombra del nemico anciso.  
Segue la strage, i due Campioni estinti  
Corona di cadaveri circonda  
L' un sull' altro cadenti: uom che di marmo  
Armato il cor contro pietade, e scorto  
Per man da Palla passeggiasse illeso  
Fra i nemi degli strali, e quinci e quindi  
Girasse il guardo a contemplar la vasta  
Doppia scena di morte, alto soggetto  
Avria di lode e di stupor, che tutti  
Della scola terribile di Marte  
Vedria gli esempi, e mal sapria cui desse  
Dell' oste Achea, delle troiane schiere  
D' alto coraggio e di prodezza il vanto.  
Già però la fatifera bilance  
Nella destra di Giove a pro de' Teucrici

D' Atride in pena alto sorgea; ma grava  
Di questi il guscio, e a tracollar lo sforza  
La perfidia di Pandaro, e la rotta  
Fè dell'accordo, e spergiurato il nome  
Del Signor degli Dei. Questo sospende  
L'ordin de'suoi consigli: un grande esempio  
Pria deve al ciel non che alla terra; il mondo  
Con sorpresa vedrà che un Nume istesso  
Quando il dover di sua natura offende  
Perde i dritti di Nume, e se nell'opre  
Uom terreno si mostra, ha d' uom la sorte.

---

## CANTO V.

### ARGOMENTO

*Diomede assistito da Pallade fa prodigi di valore. Ferito da Pandaro con una freccia è risanato dalla Dea, che gli infonde vigor più che umano. Enea unito a Pandaro va per attaccarlo; Pandaro resta ucciso, ed Enea in gran pericolo. Venere accorre per salvarlo, ma nel ritirare il figlio dalla mischia è ferita da Diomede in una mano. Enea è sottratto da Apollo. Marte rianima i Troiani, ed assiste Ettore. Combattimento fra Tlepolemo e Sarpedone colla morte del primo. Ettore e Marte prevalgono, e Diomede è costretto a ritirarsi. Descrizione del carro di Giunone, e dell' armatura di Minerva. Ambedue le Dee scendono insieme dall' Olimpo in soccorso de' Greci. Diomede rinfrancato da Minerva osa far fronte al Dio della guerra, e lo ferisce sconciamente. Marte gittando un grido terribile, fugge verso l' Olimpo, ove è sgridato da Giove, indi per ordine dello stesso, curato da Peone.*

*Continua la prima battaglia.*

**S**tiamo a veder: questi è Tidide. Oh quanta  
Gloria l'attende! a lui Minerva inspira  
Più che umano vigor: vedi, già l'elmo  
Ed il rotondo scudo indora e lambe  
Vampa inestinta, alto portento e pegno  
Del favor della Dea. Qual è a mirarsi  
L'astro autunnal (1) che l'infocata chioma  
Nei gorghi d'oceàn lavato e terso  
Di luce vivacissima sfavilla;

(1) La Canicola.

Tal dell'Eroe sul capo arde e sul busto  
Abbagliatrice fiamma, e in tale aspetto  
Palla il sospinge ove del gran conflitto  
È il periglio maggior. Primi fer saggio  
Della sua possa di Darete i figli,  
Darete egregio, di Vulcan ministro,  
Ricco d'irrinfaciabile ricchezza.  
Prole di lui Fegeo ed Idéo, sedotti  
Da mal sicura esperienza, innanzi  
Movono audaci al fier Tidide incontro;  
Essi dal cocchio, egli pedon. Prinniero  
Vibrò Fegeo la lancia, inutil prova,  
Che l'omero radendolo sorvalica  
L'innocua punta, e cade al suol: ma vano,  
Già non uscì, nè inaccertato il colpo  
Della man di Tidide: egli nel petto  
Conficca il dardo infra le poppe, e d'alto  
Il Troiano precipita: a tal vista  
Tosto al suolo riversasi tremante  
Confuso Idéo, nè in abbandon sol lascia  
Il corpo del fratello, obblia pur anco  
Cocchio e destrier (toglie allo scampo i mezzi  
La smania di fuggir) fra il popol folto  
Spera celarsi inosservato: indarno  
Però schifati della negra Parca  
Avria gli artigli, ma Vulcan pietoso  
Tra la nebbia l'avvolge, onde non resti  
Il sacerdote suo, l'afilitto padre,  
In lutto inconsolabile sepolto.  
I conquistati corridori il Duce  
A' suoi confida; s'attristaro i Teuceri,

L'un fuggito mirando, e l'altro anciso,  
Degl' illustri germani. A quell' esempio  
S' infocano gli Achei: ciascun dei Duci  
Segnala il braccio suo. L' asta d' Atride  
Colorò del suo sangue il grandeggiante  
Capo degli Alizoni, Odio: nel dosso  
La punta infitta uscì dal petto: ei cadde;  
Grave percossa, alto rimbombo. In vano  
Cerca schifar d' Idomeneo la lancia  
Festo il meonio; egli sul carro in fretta  
Sta per salir, ma più veloce il coglie  
A mezzo il salto in su la destra spalla  
L' asta cretese, e a' lui su gli occhi un velo  
Di sempiternè tenebre distende.

Sventurato Scamandrio, e che ti giova  
L' esser caro a Diana? essa dell' arco  
Gl' ingegni e le di caccia arti diverse  
Tutte già t' insegnò; da lei le belve  
Quante annidano in tana, errano in selva,  
Apprendesti a ferir, ma non ti scampa  
L' amica Diva: cacciator più forte  
T' insegue Menelao, sta la sua lancia  
Già nel tuo tergo, e l' predatore è preda.

Nè te sottrasse dal fatal momento  
Di Minerva il favor, Fereclo illustre  
Per artefice man, feconda madre  
D' ingegnosi lavori; appien felice  
Se fra tanti prodigi una sol opra  
Di tua man non uscì, l' infausta nave  
Dell' audacia di Paride ministra,  
D' Elena rapitrice, e fonte amara

Del comun danno, e del tuo fato acerbo  
Presagito dal Cielo, e mal compreso  
Dalla cieca tua mente: ecco, ma tardi  
Lò rivela Merione, egli per l'anca  
Il ferro nelle viscere gl'immerge;  
Strilla l'altro e s'accoscia, e morte intorno  
Di nerissimo vortice l'avvolge.

Per la man di Megete indi non lunge  
Spento è Pedéo: lui di furtivi amplessi  
Ebbe Antenór, ma rispettando il sangue  
Teano augusta del diletto sposo  
Qual suo nudrillo, ed i materni ufizi  
Seco divise e l'amorose cure.  
Cure infelici! la Dulichia lancia  
Nella nuca il feri, l'asta passando  
Squarcia la lingua, ei nella polve intride  
La bocca insanguinata: e 'l freddo acciaio  
Scricchia fra'denti ond'ei l'afferra e morde.

Ma vittima d'Euripilo soccombe  
L'almo Ipsenorre, sacerdote augusto  
Dello Scamandro (2), e che dal popol tutto  
Quasi in onor si confondea col Nume.  
Egli fuggia, d'Evemone l'incalza  
L'ardito germe, e nella spalla il coglie  
D'un gran fendente, sdrucchiola la spada

(2) I Fiumi entrando anch'essi nel numero degli Dei avevano sacerdoti, riti, e sacrifici. La divinità dello Scamandro diede appunto luogo a un'avventura curiosa e istruttiva, rappresentata con somma grazia dall'orator Eschine in una sua Lettera. Si vedrà nelle note al volgarizzamento letterale di questo luogo.

Mal sicura per l'impeto, sul braccio  
Cala, e la man tronca di netto; al suolo  
Guizza recisa entro il suo sangue; ei manca  
Del suo Scamandro in vista, e già la nera  
Morte l'abbranca, e l'inamabil Parca.

Tai son le gesta degli Achei: ma dove  
Diomede dov'è? qua, là? se Greco,  
Se Teucro ei sia non sai ben dir, sì corre  
Da un campo all'altro, e dove men l'attendi  
Impetuoso irreparabil piomba.

Qual torrente a mirar cui pregno e gonfio  
Per lanciata da Giove immensa pioggia  
Di grosse, tempestose, indocili onde,  
Letto non cape, non riparo arresta,  
Spezza i ponti sdegnoso, argini e moli  
Soverchia, atterra, e sull'ondoso corno  
Le bionde messi, e la matura speme  
Del desolato agricoltor trasporta;  
Tai del Tidide all'impeto, alla possa,  
Cadon rinfusi i Troi: vedelo e freme  
Di Licaon l'altero figlio, impugna  
L'arco famoso, ed al suo stral fa segno  
L'Acheo temuto; la pennuta freccia  
Nell'omero s'infigge ov'apre il varco  
L'incavata lorica: a quella vista  
L'arcier di Licia imbaldanzisce, e grida,  
Coraggio, amici, il gran campione argivo  
Fu ferito da me, nè certo io credo  
Che a lungo in vita ei resterà, se in vano  
D'Apollo il figlio, il tutelar mio Nume,  
A Troia non mi spinse. Intempestivo

Fallace vanto ! non timor , non doglia  
Doma l'Eroe , sol del suo cocchio all'ombra  
Cerca riparo , e a Stenelo presenta  
L' omero offeso , onde ritrarne il dardo .  
Acconciamente ei lo divelse ; il sangue  
Però ne sgorga , e di vermiglia striscia  
Riga l'usbergo : al rimirarlo il Duce  
Al ciel rivolto , o del Tonante , esclama ,  
Indomabile figlia , i preghi miei  
Odi , se a me , se al padre mio cortese  
Mai ti mostrasti , ora propizia e larga  
Siami del tuo favor , fa' che s'appressi  
Alla mia lancia il frangitore indegno  
Dei sacri patti , il tracotante e vile  
Che al tuo fido cultore i rai del giorno  
Togliere si vanta , ed il tuo Nume obblia .  
Udì Minerva il caldo pregò , e a lui  
Spirò spirto celeste , aura di vita ,  
Che la doglia acchetò , rattenne il sangue ,  
Irraggiò l'alma , ingagliardì le membra ;  
E gli si affaccia , e 'l riconforta , e dice :  
Non dubitar mio fido , io nel tuo petto  
La paterna imperterrita forza  
Tutta trasfusi , e da' tuoi lumi insieme  
Disgombra la caligine che appanna  
La vista de' mortali , onde tu scerna  
Sotto spoglie indistinte uomini e Dei .  
'Tu gli augusti del Ciel veraci Numi  
Fa' che rispetti , ma s'avvien che scontri  
Citerea nella mischia , assalta ardito  
La molle Dea , la seduttrice imbelle ,



Cagion di tanti mali, e fa' che porti  
Dell'indegne opre sue pena condegna.

Sparve la Dea; torna alla pugna il Duce  
Con triplicate forze; e qual se scaglia  
A giubbato leon pastor da lungi  
Con vacillante braccio un dardo incerto,  
Che il pugne appena, e ne deliba il sangue,  
Sinania la belva inferocita, e manda  
Ruggio di morte, il mandrian smarrito  
Dove fugga non sa, l'una sull'altra  
Le pecore s'addossano, s'affoltano  
Tremolanti, belanti, ei d'un gran salto  
Balza nel mezzo, e di sua larga preda  
Pasce pria che le fauci il guardo ardente;  
Tal s'avventa Tidide: uno appo l'altro  
Cade Astinoo per esso, Ipénor cade,  
Di lancia quel, questo di spada; ei passa,  
E uccide Abante e Polidéo, rampolli  
D'Euridamante che dei sogni altrui  
Sagace spositor, non seppe ai figli  
L'arcana lingua interpretar del fato:  
Crudo pensier! Nè men dolente ed orbo  
Fenópe si restò; misero! i soli  
Della sua tarda età teneri frutti  
Xanto e Toon dalle paterne braccia  
Strappò la guerra, ei fra vecchiezza e doglia  
Passava i giorni sospirosi, e solo  
Pur si pascea dell'affannosa speme  
Di veder gli tornar; lo spera indarno,  
Che lo vieta Tidide, ad ambi ei toglie  
L'amata luce; altro non resta al padre

Che lutto interminabile , e la doglia  
Che il nome suo tutto si spenga , e passi ,  
Il suo pingue retaggio a stranio sangue .

Cromio, Echemòn, coppia infelice e fida  
Vaghi figli di Priamo! ambi in un cocchio  
Stavano assisi, e l'un dell' altro al fianco  
Per lo campo scorrean; l'Eroe feroce  
Rovescia entrambi, e gli calpesta, e strazia,  
Come leon che col vorace dente  
Il collo azzanna di torel vivace,  
Che già trescando in verde pasco erboso,  
E mugolante lo si sbrana . Osserva  
Del popol suo la miseranda strage  
L' illustre Enea, di Licaone il figlio  
Fra la turba rintraccia, e a lui favella:  
Pandaro, ov'è il tuo arco? ove le frecce?  
Ove il braccio infallibile per cui  
A Troia e in Licia hai tal rinomo e vanto?  
Su dunque, a Giove alza le mani, e vibra  
Dardo mortal contro quest'uom feroce,  
Che fa dei nostri così orribil scempio,  
Se pur uomo è costui, non anzi un Nume  
Co' Troi sdegnato per neglette offerte,  
O mal compiuti voti: ha se tal fosse  
Placarlo converrà; grave a portarsi  
È lo sdegno d'un Dio ( misera e vana  
De mortali pietà! miseri Numi!  
Sol forse a voi cale d' offerte? e 'l giusto  
Non è il culto primier? ) Figlio d' Anchise,  
Pandaro ripigliò, Tìdide al certo  
Quest'uom somiglia, io lo ravviso al carro,

All' ampio scudo, al torreggiar dell'elmo;  
Ma giurar non vorrei che in quel senbiant  
Non si celasse un Dio: s'egli è pur desso,  
Non senza Nume un tal furor l'investe,  
Ah sì qualcun degl'immortali avvolto  
D'oscura nebbia gli s'è posto al fianco,  
E da lui storna aste e saette: or ora  
Segno lo fei d'un'appuntata freccia  
Nè invan mirai, nell'omero lo colsi,  
Sì nell'omero destro, e certo a Pluto  
Di cacciarlo credei; pur non l'uccisi:  
Qualche Dio l'ha con me: quel che mi cuoce,  
Cocchio non ho su cui salir: pur io  
Ben undici ne serbo entro l'eccelsa  
Magion paterna, di lavor leggiadro,  
Meraviglia a vedersi: un bianco velo  
Gli fascia intorno, ed a ciascuno accanto  
Sta di còrsieri una superba coppia  
Nudrita a candid'orzo, e pingui avene.  
Lasso! ben nel diceva il mio buon vecchio,  
Il saggio Licaon, non girne, o figlio,  
Senza il tuo carro a Troia: ah! ch'io da stolto  
Non l'ascoltai, ch'ebbi rispetto e cura  
De' miei destrier più che di me, temendo  
Che a largo pasto avvezzi, indi racchiusi  
Entro città cinta d'assedio, a scarso  
Cibo fossero astretti, e manco in loro  
Quindi venisse il bel natío rigoglio.  
Così qua venni a piè, troppo sperando  
In quei che mi tradiro archi rubelli  
Per ben due volte, che con loro io punsi

Atride pria, poscia Tidide, e vivo  
Sangue ne trassi, io con quest'occhi il vidi:  
Che pro? colpi da scherno: altro non feci  
Che irritarne il furore: ah che in mal punto  
Dalla caviglia io gli spiccai quel giorno  
Che venni ad Ilio a governar de'Teucri  
L'opprese squadre, compiacendo a'preghi  
Del generoso Ettòr. Ma che? s'io torno  
A riveder la sposa, e'l maestoso  
Palagio mio che tanto d'aria ingombra,  
Mozzo il capo mi sia se non vi spezzo  
Con queste mani, e non vi scaglio infranti  
Entro un ardente rogo, archi mal nati,  
Che sol valeste a saettare il vento.

Non disperar, Enea, riprese, e all'ira  
Cerca sfogo miglior, meco congiungi  
Le forze e l'armi, e le rivolgi incontro  
Al nemico comun, scorda i tuoi cocchi;  
Del mio fa' prova, ed i destrier conosci  
Della razza di Troe (3): vedrai se sanno  
Correre velocissimi e trascorrere,  
Avanzarsi, ritirarsi; a Troja illesi  
Essi ci condurràn, se vuol pur Giove  
Colmar di gloria il fier Tidide: or prendi  
Il flagello e le briglie, io là dall'alto  
Combatterollo, o se pur vuoi l'assalta  
Tu, dei cavalli io n'avrò cura. Appunto,  
Rispose il Iccio; i tuoi destrier qual pria  
Fa' che tu guidi, alla tua voce avvezzi.  
Mal forse udrian d'altro rettore i cenni;

(3) Vedi v. 305.

Io l'asta imbrandirò. Ciò detto, insieme  
Montano il cocchio, e già con foga ardente  
Ver Tidide si spingono: da lungi  
Stenelo gli ravvisa: oh, disse, amico,  
Due campioni vegg'io, per cor, per possa  
I più forti de' Troi, Pandaro è l'uno  
Valente arcier, ben lo conosci; è l'altro  
Il gran figlio di Venere e d'Anchise:  
Corrono a te, n'agognano la morte.  
Oprasti assai, già di ritrarsi è tempo  
Sul carro tuo, non por tua vita in forse:  
Cessa, che vuoi tu far? Che far? lo chiedi?  
Tu'l chiedi? e a me? (bieco lo sguardo, e altero  
Tidide a lui) pensier di fuga, o tema  
Conobbi io mai? Vengan pur essi, io sdegno  
In sul cocchio salir, qui qui tranquillo  
Gli attendo a fermo piè, Pallade è meco,  
Nè già cred'io, che i corridor veloci  
In cui fidan costor, sottrarli entrambi  
Potran da morte: io ben t'avverto, attendi;  
Se a me la Dea doppia vittoria accorda,  
Corri al cocchio d'Enea, corri, n'arresta  
Pronto i destrieri, ed alle greche navi  
Fa' di cacciarli; se nol sai, son questi  
Schiatta di lor che Giove istesso, Gjoie  
Diede una volta a Troe, premio e conforto  
Di Ganimede in ciel traslato, e certo  
Mai non vide i più bei l'Aurora e'l Sole.  
Di questo seme accertamente Anchise  
Sei procaccionne di furtive madri,  
E due son quei che maestosi al cocchio

Brillan del figlio: se alle tende nostre  
Trarli a noi lice, un tal conquisto in tutti  
Desterà invidia e maraviglia, e fia  
Del valor nostro alto compenso e vanto.

Disse, e colà dove il terren s'inalza  
Dolcemente in un tumulto arrestossi  
Ad aspettar; quei s'accostaro, e primo  
Grida il Duce de' Licj: alma di bronzo,  
Duro Tidide, il mio terribil arco  
Il tuo sangue assaggiò, non so qual Nume  
Valse a camparti, or via, proviam se sappia  
La lancia mia del tuo vital nei varchi  
Meglio internarsi; e in così dir la scaglia  
Con quanto ha nerbo nel robusto braccio.  
Tutta la mole del pesante scudo  
Quella trapassa, e per l'usbergo al ventre  
S'accosta sì che parvi infitta: il crede  
Pandaro, e ne trionfa; ha vinto, esclama,  
Sei colto alfin, va la mia fama al cielo:  
Mori, che tardi? Vantator da scherno  
Sol di perfidie e vane ciance altero,  
Tu sei lungi dal ver, ferocemente  
L'Eroe risponde, la tua lancia imbelle  
Me non toccò, ben tu la mia tantosto  
Farai satolla del tuo sangue, e a Giove  
Ragion farai del tuo misfatto. Ei l'asta  
Scaglia dall'alto, ne diresse il colpo  
Presso l'occhio la Dea: scempio del volto  
Fece l'asta crudel, spezzarne i denti,  
Mozzar la lingua, e per le fauci uscirne  
Non fu che un punto: il misero stramazza

Con forte scroscio, rimbombaron l'arme,  
Tremò il suolo d'intorno, impaurati  
S'arrestaro i destrieri, ei senza forza  
La terra ingombra, immobil pondo, e passa  
Dispettosa ombra della notte al regno.

Morto il compagno, Enea dal carro in fretta  
Balza, compreso dal timor che i Greci  
Non traggano il cadavere, e mandando  
Terribil grido, asta protende e scudo,  
Riparo al corpo, agli aggressor spavento,  
Non a Tidide; egli un gran sasso afferra  
Di sconcia mole, e tal che due de' figli  
Della presente tralignata etade  
Smosso a stentò l'avriano, e a lui pur solo  
Gioco era più che ponderoso incarco;  
Contro Enea l'avventò; piomba il gran colpo  
Sull'osso della coscia; ei ne fracassa  
Ciotola e nervi, e alla polita pelle  
Fa strazio; il Prence s'agginocchia, e appunta  
Pur colla destra il suol, ma già già manca,  
Le luci gli si appannano, di Morte  
Sta nelle braccia ( incauto Eroe, d'un empio  
Perchè farti compagno? ) il vede, e accorre  
La Diva madre: al caro figlio intorno  
Le braccia candidissime distende,  
E fa riparo del ceruleo peplo  
All'acaiche saette, e dai perigli  
Della mischia il ritrae. Negletti intanto  
Stan senza duce i corridor, rammenta  
Stenclo il prode dell'amico i cenni,  
E colla inan robusta avido afferra

L'erranti briglie, e ne s'indonna, e altero  
Della sua preda, di guidargli impone  
Ver le navi a Deipilo fra tutti  
Di sensi e di pensieri a'sui conforme  
Poscia sul carro suo risale, e segue  
Di Tidide le tracce. Egli che scorta  
Venere avea, nè di Minerva i detti  
Ha già posti in oblio, ne corre in caccia,  
E la persegue coll'acciar, membrandò  
Ch'è bensì Dea, ma non la Dea de' prodi,  
Nè di gloria maestra, o di virtude,  
Ma sol di bassi e molli sensi amica.  
Ei la raggiunge, e nel leggiadro velo;  
Testura delle Grazie, immerge audace  
La lancia irriverente, e ne fa strazio,  
E della man nei cari vezzi esperta  
Fere la palma delicata, ond'esce  
Sacro ambrosio licor, sangue de' Numi (4),  
Non al nostro simil, che di terrestri  
Cibi si nutre e crea, feccioso rivo.  
Diè uno strido la Dea, del figlio il corpo  
Di man le calde, lo raccolse Apollo;  
E l'avvolse di nebbia; esulta il fero,  
Ed all'oltraggio onte aggiungendo, eh fuggi,  
Grida, rinunzia alle battaglie, all'armi;  
Molle Dea del piacer, sedur ti basti  
Imbelli donne, effeminati spirti,  
Cedi il campo agli Eroi: che sì, che istrutta,

(4) Detto particolarmente Icare, ch' Epicuro chiamò *quasi sangue*: di che è gentilmente deriso dall'accademico Cotta presso Cicerone.



Da questo esempio, sol di guerra al nome  
Tremar dovrai, me rimembrando! Oppressa  
Da dolor, da timor, pallida, ansante  
Fugge la Diva: uffiziosa accorre  
Iri, e l'aita; pel suo fulgid'arco  
Poggia ella a stento dell'Olimpo in vetta.  
Qui della madre appiè gittasi; ah figlia,  
Chiede Dione (5), e al sen la stringe, e quale  
Qual fu de' Numi che sì reo governo  
Fece di te? Nume non fu, rispose,  
Ma un mortale esecrabile e feroce,  
Un nuovo figlio della Terra, un mostro,  
L'empio Tidide, ei mi ferì, m'entr'io  
Volea far salvo del mio sangue il frutto.  
Il mio diletto Enea: già non coi Teucri  
Fan guerra i Greci, cogli Dei la fanno,  
E a Giove stesso la faran. Deh soffri  
Amata figlia, ripigliò la madre,  
Soffri, sola non sei, non sei la prima  
Fra gli abitanti dell'Olimpo eterni  
Cui fessero i mortali ingiurie ed onte,  
Benchè di tanto gli avanziam (sia questa  
Colpa di noi che di nostr'ire alterne  
Con vergogna comun facciam strumento  
Il braccio dei terrestri, o sia del Fato  
Arcano inesplitabile consiglio);  
Sasselo Marte, che nei ceppi stretto

(5) Dione figlia dell'Oceano e di Teti. Omero ed Esiodo discordano sulla nascita di Venere, poichè l'ultimo la fa nascere dalla spuma del mare.

Dai figli d'Aloéo (6) restò fremendo  
Tredici lune in carcer tetro; e sallo  
Giunon trafitta nella destra poppa  
Dal figlio formidabile d'Alcmena (7)  
Di saetta tricuspidè: lo stesso  
Imperator de' tenebrosi regni  
Pluto sel sa, che dal medesimo Alcide  
Fu colpito nell'omero d'un colpo  
Mortal, se morte conoscesse un Nume,  
Sulle porte d'Inferno, in faccia all'ombre:  
Strane memorie, ed ai mortali istessi  
Prodigj incomprensibili. Minerva  
Spinse or Tidide contro te; ma l'empio  
Non è perciò meno esecrando. Insano!  
Forse non sa che ha corta vita e trista.  
Chi cozza contra i Numi? e invano ei spera  
Veder al suo ritorno i figliuoletti  
Correr festosi al suo ginocchio, e babbo  
Ripeter, babbo, e batter palma a palma?  
Tremi costui, già lo circonda e veglia  
La vendetta del Ciel, tremi che un giorno  
Di cruda morte, disperata, orrenda  
Non pera, e tal che l'angosciosa moglie  
Frema in udirla, e per orror non osi  
Dar nemmeno al suo corpo amplessi e pianto.  
Disse, e con ambe le sue mani esprese  
Dalla piagata man l'ambrosio sangue,  
E v'instillò nettare i sughi: a un tratto

(6) Oto ed Efialte figli d'Aloeo gigante della razza dei Titani scalatori del cielo.

(7) Ercole.

Sparve ogn'orma del colpo, il duol fu spento.  
A cotal nuova s'adunaro intanto  
Gli altri Celesti: le scaltrite Dive  
Con maligno sorriso, e cenni amari  
Sogguardavan Ciprigna, e Palla a Giove  
Si prese a dir: Padre e Signor, deh soffri  
Ch'io qui palesi il mio pensier, pocanzi  
Venere bella a stimolare intesa  
Un' Elena novella onde seguisse  
Qualche vezzoso suo mignon troiano,  
Mentre la palpa e la careggia, incauta  
Della cintura nell'aurata fibbia  
Punse la mano tenerella: il caso  
Degno è in ver di pietà. Di senno è degno  
Nè sol per lei, Giove riprese, e volto  
Grave a Ciprigna, non Tidide, o figlia  
Pandaro ti ferì, disse: m'intendi,  
Fa' che 'l rammenti. Vergognosa il guardo  
Vencre inchina, arrossa in volto, e parte.

Erano in ciel tali i colloquj, intanto  
La prole di Tidéo consumar tenta  
Sopra il Troiano il suo furor, ned egli  
Ignora già che di Latona il figlio  
Guarda l'Eroe, ma dacchè l'asta intrise  
Nel sangue d'una Dea, rispetto, o tema  
Che l'arresti non è, d'Enea la vita  
Tuttora agogna e l'arme sue: tre volte  
Contro lui si scagliò, tre volte Apollo  
Vibrogli al volto l'abbagliante lucè  
Del suo celeste adamantino scudo,  
E lo respinse; ma quand'ei s'attenta

Al quarto assalto, formidabil voce  
Tuonò d'intorno: olà profano, arresta  
Folle, chi son? chi sei? tu pareggiarti,  
Passeggiero mortal, rettile oscuro,  
Ombra di polve, alle Possanze eterne,  
Che nella destra han della terra il fato?  
Guai se t'avanzi: sbigotti l'audace  
A queste voci, ed arretrossi; allora  
Sottrasse Apollo a nuovì colpi il Duce  
Diletto al cielo, e nel suo tempio augusto  
In Pergamo locollo; accorser pronte  
Del Dio la madre, e la germana arciera,  
Ed apprestaro al corpo egro e languente  
Ristoro acconcio, e sparsero sul volto,  
E sulle membra di beltà, di forze  
Vigoria rinascente, e roseo lume:  
Tornava allor Marte sull'Ida. Ei stanco  
Del lungo ozio di Troia avea del Xanto  
Lasciato i campi, e gito era cercando  
Nelle di Tracia a sè divote piagge  
Vivo pasto di stragi. Il vede Apollo,  
Faglisi incontro, e Marte, esclama, oh Marte  
Di rocche atterrator, gran Dio del sangue,  
Della guerra tiran, che fai? che badi?  
Sei più desso, o nol sei? lasciar vuoi forse  
Che un superbo mortal s'arroggi e usurpi  
I tuoi dritti, il tuo nome? E che? nol sai?  
La sacrilega destra osa T~~roia~~ le  
Alzar sopra gli Dei; da lui trafitta  
Fuggì Venere tua, me stesso or ora  
Quasi affrontò; le folgori di Giove

Provocherà, nuovo Tifeo: su, sorgi,  
Vendica il cielo, è tua l'impresa. A tanto  
Come da strano alto sopor si scosse  
Marte, e in sembianza d'Acamante, il prode  
De' Traci condottier, di Priamo a' figli  
Così favella: o d'una regia stirpe  
Scesa da Giove inclitigermi, e lenti  
Soffrir potete che sì largo strazio  
Faccian gli Achei del popol vostro? omai  
Che più s'attende? che col ferro e 'l foco  
Vengan di Troja ad espugnar le porte?  
Oimè sorgete, semivivo in campo  
Giace quell'uom che i primi onor divide  
Col vostro Ettore, il chiaro Enea, si corra  
L'amico a riscattar. Con questi detti  
Foco raccende in ogni cor; più ch'altri  
Sarpedone magnanimo ne sente  
Vive faville, e d'irritar fa prova  
Con accorti rimproveri l'orgoglio  
Del troiano Campion. Muto ei si stava  
Istupidito da sorpresa e doglia  
Al tempestoso furiar mirando  
Dell'etolio Guerrier: sente ei che tutto  
Non è terren tanto vigor, che d'alto  
Scende il flagello, che la rotta fede  
E l'insauia de' Troi fè Giove avverso  
Alla sua parte: ei quindi inmoto, incerto  
Erra tra cure travagliose, e sembra  
Temenza in lui quel ch'è rimorso e strazio  
Ma lo scuote Sarpedone, e che fai?  
Grida, ov'è la tua possa, ove i tuoi vanti

Già sì famoso eroe? sei tu pur quello  
Che senza aiuto di straniero genti  
Dicesti già che a liberar bastante  
Eri la tua città, sol colle forze  
Della tua schiatta, e de' fratelli tuoi;  
Or dove son costoro? io guardo intorno,  
Nè alcun ne scorgo, essi appiattati stanno,  
Qual se rugge leon, timidi cervi.  
Noi qui frattanto volontarie schiere  
Pugnam per voi, ch'io qua di Licia, il sai,  
Fin di Licia men venni, ivi lasciando  
Diletta sposa, tenerello figlio,  
Ricchezze tai che satollar ben ponno  
Le più cupide voglie, e qui m'adopro  
Non di travagli, non di sangue avaro,  
Nè da quest'uom m'ascondo, ancorchè in Troia  
Cosa io non abbia preziosa e cara  
Che di salvar mi caglia: e tu cui tanto  
Rischio riguarda, a cui pensier sì grande  
Giorno ozioso, o riposata notte  
Lasciar non deve, intorpidito e tardo  
Così ti resti? ah se più tardi, Ettore,  
Troia è perduta: universale il danno,  
Tua l'infamia sarà. Crudeli morsi  
Fur tai detti ad Ettore, geme, e coll'opre  
Più per dover, che per fondata speme  
A risponder s'accinge; in fretta ei scende  
Dal carro, avviassi per le file, esorta,  
Sprona, rinfranca: al suo parlar la faccia  
Volgono i Teucri, e tengon fronte; i Greci  
Non s'arretran perciò, la zuffa innaspra,

Quinci e quindi s'accalcano: confusi  
Rimescolati cavalieri e fanti  
Vedi di polve biancheggiar, qual suole  
In aia estiva volteggiar qualora  
Nudo le braccia il vagliator sospinge  
Rotato vaglio, e dalle vuote paglie  
Cerere bionda all'agitar del vento  
De' suoi doni il tesor divide e scevra:  
'Tal de' cavalli al calpestio si sparse  
Nube di polve; ma più densa e tetra  
Nuvola di caligine diffonde  
Marte sul campo; ei fa sentire ai Greci  
Di Minerva l'assenza, ed asseconda  
D'Apollo i preghi. Già del Dio la voce  
Ode Enea che l'appella, esce dal tempio,  
E si mostra alle schiere, ognun risente  
Gioia al mirar l'illustre Eroe che spira  
Vita e vigor; non è però chi'l chieda  
Come salvo, onde venga, altro domanda  
Ea cosa e'l tempo, di Bellona irata  
Le forti grida, e gli ululi feroci  
Della Discordia, e'l furiar di Marte.

Dal contrasto irritata in petto ai Greci  
Si rinforza virtù; Tidlide, Ulisse,  
Ambo gli Aiaci al cor degli altri e al guardo  
Son quai facelle; ad osservarle intesi  
De'Troi spregiando le minacce e i gridi  
Stansi gli Achivi raggruppati e lenti  
Con guardo feritor, con protese aste  
Feroceamente taciti e tranquilli,  
Come falangi d'affollate nubi

Terribilmente immobili, che Giove  
Là sulla cima d' erme rocce accampa,  
Mentre di Borea e de' fratelli alati  
Dorme la possa nelle grotte alpine,  
E per l'onda e nel ciel regna foriera  
Di più grave tempesta orrida calma.  
Di condottier, di consiglier le parti  
Adempie Atride, e non ha posa; amici,  
Ciascun, grida l'Eroe, degno si mostri  
Del nome d'uom, del greco nome, ed abbia  
De' suoi pari e di sè nobil vergogna:  
Non d'onor solo, anco di vita è scudo  
Generoso pudor; l'abbietto e vile  
Attendono a un sol varco infamia e morte.  
Coll'opra i detti indi avvalora, e l'asta  
Avventa, e nelle viscere l'infigge  
Di Deicon d'Enea compagno, e molto  
Per zelo, e per valor pregiato e chiaro;  
Grave doglia ad Enea, grave compenso  
Però ne trasse; di sua man cadèro  
Orsiloco e Creton; nipoti alteri  
Dell'ampio Alfeo, che all'arenosa Pilo  
Del suo limo ferace il sen seconda:  
Dalla ricca magion, da' patrij amplessi  
Nell'aprir dell'età divelse entrambi  
Dolce ebbrezza di gloria, e li sospinse  
A Troia, i torti a vendicar d'Atride,  
Vendetta ah! troppo cara, acerbo fato  
D'Enea per l'asta li congiunge, e tronca  
A mezzo il fior la rigogliosa speme:  
'Tai due schiomati lioncelli insieme



Cui nudria in tana la selvaggia madre,  
E inuzzolia di sanguinose carni  
Non da lor conquistate, appena il collo  
D'orato vel giubba nascente inombra,  
Slanciansi impazienti a cercar pasto  
Dai proprj artigli, ed il vorace dente  
Saggiando vanno di monton velluto  
Nel pingue fianco, o di torel che appena  
Segna la fronte di lunate corna,  
Gavazzanti nel sangue, insin che armato  
Pro cacciator d'acuto stral repente  
Uno appo l'altro gli trapassa, e intorno  
Mandre e pastor del loro scempio allegra.  
Tai dal divo guerrier caddero ancisi  
I due fratelli; Menelao ne sente  
Sdegno e pietà, corre ad Enea, l'istiga  
L'insidioso Marte ond'egli onori  
Vittima illustre la troiana lancia:  
Vede il periglio Antiloco, e paventa  
Che l'autor non soccomba ed il sostegno  
Dell'alta impresa: frettoloso al fianco  
Corregli a sostenerlo. Al doppio scontro  
D'Anchise il figlio, benchè ardito e forte,  
Mal s'assicura, e lascia i corpi esangui  
In balia degli Achivi: altrove i Duci  
Van la lor possa a esercitar. L'irsuto  
Muscoloso Pilémene riversa  
Sanguigno lago dall'aperta gola,  
Varco all'asta d'Atride: a fuggir presto  
Volta il suo carro il buon Midon; più ratto  
Antiloco il previene, e d'un gran sasso

Gli spezza il braccio; dalla man gli scappano  
Le abbandonate redini, e si strascicano,  
Sotto si caccia colla spada il Pilio,  
E a quel meschino che barcolla e tremola  
Fende le tempie; il Paflagon riversasi,  
E capovolto nell'immensa polvere  
Colla testa e cogli omeri sprofondasi,  
Mentre impacciato tra le briglie spenzola  
Il piè sospeso; ma i destrier lo strigano  
Cacciati e spinti dal flagello acaico:  
Stramazza il corpo, ei sull'arena esanime  
Con lunga sanguinosa orma protendesi.  
All'aspetto dolente orribil grido  
Alza Ettore e si scaglia, il segue il nerbo  
Delle troiche falangi: ed esse intorno  
Mandan Marte e Bellona ululi alterni:  
Ella sul campo dalle man distilla  
Schiuosa rabbia, ei colla destra squassa  
Immensa spaventosa asta raggianti  
D'atra luce infernal; d'Ettore al fianco  
Guarda Ettor, mostra Ettor, l'avanza, o'l segue.

Tidide il mira, e un raccapriccio ignoto  
Suo malgrado il ricerca, e qual pur fora  
Affaticato peregrin se a mezzo  
Del suo cammino inaspettato a fronte  
Vegga brillarsi romoroso, altero  
Spumoso inappressabile torrente,  
Gira il guardo smarrito, arresta, arretra  
L'incerto passo, in tal atto, in tal vista  
Stava Tidide, e a' suoi rivolto, amici,  
Grida, non è stupor se ognun d'Ettore

Teme e fugge lo scontro: alcun de' Nuni  
Gli è sempre al fianco, io con quest'occhi, io veggio  
Marte colà sotto mortali spoglie  
Che stanne a guardia; ritiriamci or dunque,  
Ma lenti, alteri, di battaglia in atto,  
Minacciosa la mano, il piè sia fermo,  
L'occhio guardi al nemico, ognun conosca  
Che al ciel cediam, ma non cediam che al cielo.

Rincula quei, s' inoltran questi: incalza  
Ettore, il sente Muesteo, Anchialo il sente,  
Ambo sedenti in un sol carro, ed ambo  
Da lui travolti entro la polve: Aiace  
Freme, e cercando non volgar compenso  
Trapassa Anfio, quel ricco Anfio di Peso  
Di messi opulentissimo e d'armenti;  
Tristo destin lo trasse a Troia, ei cade;  
E i suoi tesori lascia gemendo: agogna  
Anco le spoglie il vincitore, e tenta  
Farle sua preda, ma di strali un nembo  
Versano i Teucri, già lo scudo e l'elmo  
Un bosco ne sostengono, vacillano  
Già sotto il pondo: estragge ei l'asta a stento  
Dal calpestato petto, or cede, or torna  
Cacciato, e cacciatore, alfin si parte  
Crollando il capo, e si rivolge e guata.

Mentre così qui si travaglia, altrove  
La Parca irresistibile sospinge  
A battagliar l'un contro l'altro quinci  
Il nipote di Giove, e quindi il figlio;  
Che di sue forze e dell'Erculeo sangue  
Trepolcimo superbo e Sarpedonte

Così favella: o delle licie genti  
Prode orator, deh chi a lasciar t'indusse  
Gli arringhi della lingua, ed i consigli  
Pei cimenti di guerra? a treinar atto  
Sei tu, non a pugnare: e tu di Giove  
Germe ti vanti? alta menzogna; e quale  
È in te dei pregi onde splendea que' grandi  
Dell' alte età che il lor celeste seme  
Guidar con opre oltre l'uman? tal era  
Il mio gran padre, imperturbabil alma,  
Cuor di leon. Troia il rammenta, Troia  
Che da lui con sei legni e scarse genti  
Di Laomedonte per l'oltraggio indegno (8)  
Fu disfatta e diserta: e tu che festi?  
Chi ti conosce? Illo è ben grama e in fondo  
Se in te confida; or qua t'accosta, ond' abbia  
Morte da me; per questa via sol puoi  
Ombra non ignorata irtene a Pluto.

A lui rispose dignitosamente  
Il licio Condottier: divino sangue  
Mal prova alma villana, e lingua audace:  
Chi di noi due meglio i suoi padri attesti  
L'aste nostre il diranno. Ambi ad un punto  
Le brandir, le vibraro; uscìo più certo  
Di Sarpedone il colpo, egli le fauci  
Al rodio vantator squarcia e trapassa  
Dirittamente; ed in silenzio eterno  
Chiude le vie dell'abusata voce:

(8) Laomedonte avea ricusata ad Ercole la mercede pattuita d'alcuni cavalli per il mostro marino che dovea divorar l'Esione di lui figlia: ucciso da quell'Eroe.

Cadde il guerrier, ma inonorato e inulto  
Però non cadde; che al nemico anch'egli  
Portato avea pur nel medesimo istante  
Colpo mortal; là furibonda lancia  
Trafisse il manco lato, e conficcossi  
Nell'osso al Licio; ei si moria, ma Giove  
Pur lo ritenne: semivivo e roso  
Da doglie cocentissime dal campo  
Trasserlo i fidi suoi: ma che? fra tanti  
Non fu chi l'asta nella coscia infitta  
S'avvisasse d'estrar, tanto la fretta,  
Il trambusto, il periglio avea di tutti  
L'alma offuscata e scompigliati i sensi.  
Ma d'altra parte esanimato corpo  
Mira Ulisse Tlepolemo che i Greci  
Fuor della mischia da più crudi insulti  
Cercan sottrarre, ei n'ha cordoglio ed ira,  
E sta fra'due se ad inseguir si volga  
Di Giove il figlio, o se di Licj ancisi  
Mandi a placar la lamentevol ombra  
Larga corona: già di gloria arden te  
Avviasi a Sarpedon, ma tanta morte  
Non vuole il Fato che la destra onori  
Dell'itaco Guerriero; altrove il chiama  
Di Minerva la voce, a voi sen viene  
Pritani, Alio, Alastór, Cromio, Noemo,  
Cerano, Alcandro; un sopra l'altro estiinti  
Caggiono, e più cadean, ma giunge ah giunge  
L'eccelso Ettòr; chi non paventa? il vede  
Moribondo Sarpedone, e già serpe  
Nel suo dolor languida gioja, Ettore;

( Così lo prega con flebile voce )  
Deh mi soccorri, non soffrir ch'io giaccia  
Preda e strazio de' Greci; ah s'è pur fisso  
Ch'io non allegri la diletta sposa  
Col sospirato mio ritorno, almeno  
La tua città copra il mio corpo, Troia  
Per cui spargo la vita, il cener mio  
D'amichevoli lagrime cosperga.  
Non risponde l'Eroe, ma vola, e a cerchio  
Rota l'acciar, turbo fra nubi; allora  
Del licio Duce il corpo i fidi amici  
Bellamente adagiarono in disparte  
Sotto un gran faggio a Giove sacro, e quivi  
Pelagon, che fra gli altri era il più caro,  
Fuor della coscia il frassino pungente  
Pian piano estragge, il suol s'allenta, ma ...  
Le forze l'abbandonano... già l'anima  
Sta per volar, densissima caligine  
Fascia le luci, ... ecco repente un'aura  
Che vien, Giove l'invia, del Duce intorno  
Soave aleggia; la sfuggevol alma  
Ella ai sensi ritorna; e già già spenta  
La favilla vital raccende in petto.

Certi gli Achivi che d'Ettore al fianco  
Sta della guerra il Dio, nè contro i Teucri  
Movono l'arme, nè però le terga  
Volgono per timor, ma lentamente  
Più di difesa che di fuga in atto  
Dan sempre addietro: or quai dirò fra tanti  
Che il Marte iliaco, e quel d'Olimpo uniti  
Mandar vittime all'Orco? Oresbio, adorno

Di colorata mitra, il qual fendea  
D'lla palustre gli urbertosi solchi  
Presso l'ampio Cefiso, Oresbio il ricco,  
E di ricchezze ognor più ingordo; e'l prode  
Teutrante emulo a' Numi, e'l destro Oreste  
Sferzator di cavalli, e'l nobil Treco  
Di picca impareggiabile maestro,  
Ed Eleno, ed Enomao... Osserva in cielo  
(Lungo fora il seguir) l'eccelsa Giuno  
L'ampia strage de'suoi, ne freme, e volta  
A Minerva, favella: oimè, di Giove  
Veracissima figlia, ov'è la fede  
Da noi già data a Menelao, che a Sparta  
La sua diletta conquistata sposa  
Trarria di gloria e ricche spoglie onusto?  
Ah i nostri nomi, e la giustizia eterna  
Chi più apprezzi non fia, se ancor si lascia  
Imperversar questo arrabbiato Nume,  
Peste del mondo: orsù moviamci, è tempo  
Che forza a forza anco per noi s'opponga.  
Al grato invito sfavillò nel volto  
La Dea de'Greci e del valor: del cielo  
L'alta Regina ad ammannir s'accinge  
Gli oro-bardati corridor pomposi,  
Mentre Ebe il carro luminoso appresta,  
Meraviglia d'Olimpo; e tosto appiccavi  
Le ruote rapidissime che girano  
Sopra un asse ferrato, e in otto spartonsi  
Razzi di rame rosseggiante e vivido,  
Quasi fulgidi rai che il Sol colorano;  
Mentre d'eterea incorruttibil tempera

D'oro un bel cerchio per la ruota attorcresi,  
E di rosso metal ne stanno a guardia  
Lamine di mirabil magisterio.  
Stringono argentei mozzì i razzi stabili,  
E il vivo raggio col candore attemprano:  
D'oro e d'argento il bel tessuto armonico  
Leggiadre cinghie mollemente ondeggiano  
Sotto aureo seggio equilibrato e pendulo;  
Ritegno dei destrier, posa alle redini,  
Rotondi cerchi vagamente sporgonsi;  
Timon di liscio argento in fuor protendesi,  
Bel giogo d'oro ivi si lega, ed aurei  
Ivi pendono i fregi, oro oro sfolgora  
La briglia, il morso, e petto e testa oreggiano.  
La Diva esulta, e impaziente e cupida  
Coll' Olimpiche mani al giogo accoppia  
I destrier che di spuma il freno ingemmano.  
Ma l'altra Dea ch'è del gran padre immago  
Arme arme intuona, e dalle spalle al suolo  
Lascia cader lo storiato peplo,  
Dell'ingegnosa mano opra ammiranda,  
E della guerra lagrmosa indossa  
Tutta la maestosa orrida pompa.  
Pria del temuto Agitator dei nembi  
Veste l'usbergo, indi alle spalle adatta  
L'Egida incorruttibile che vibra  
Per cento fiocchi sanguinoso lume,  
L'Egida cui d'intorno errano accolti  
Tutti di guerra gli abborriti mostri,  
Spaventevol corona: ivi la Rabbia  
Schiumosa i labbri, ivi la Zuffa, e l'Ira,



Lacere i volti, e di flagello armata  
La Caccia inseguitrice, e la strillante  
Trepida Fuga, e'l crin scomposto ed irto  
L'ululante Spavento, orribil orlo  
Forma allo scudo in cento gruppi attorta  
L'anguivelluta Gorgone tremenda (9),  
Portento inenarrabile, che in mezzo  
Grandeggia, e sporge coll'atroce testa,  
E già si slancia, e dagli occhi ebbri e carichi  
Di Tarrtareo velen sponde la morte.  
Quindi il capo immortal grava del pondo  
Dell'elmo d'oro altocrestato, e tale  
Che porria ricoprir coll'immensa ombra  
Cittadi e genti: ecco sul carro ascende  
Ch'arde e lampeggia, e la grand'asta afferra,  
La grave, enorme, immensurabil asta  
Di mura atterratrice, a folgor pari,  
Domatrice d'eserciti, e di troni  
Disperditrice; ove di Giove il fianco  
Lascia la Diva, e a noi scende ministra  
Dell'alta inesorata ira paterna.

Sferza Giuno i destrieri: all'appressarsi  
Della Diva del ciel spontaneo moto  
Scosse d'Olimpo l'azzurrine porte,  
Cigolando si schiusero, e gli ufci  
Prevenner delle alate Ore leggiadre,  
Dell'Ore, a cui fu dato aprire a tempo,  
O rinserrar la nubilosa chiostra,  
Per cui la terra con vicenda alterna  
Or gode, or perde il puro etereo lume.

(9) La testa di Medusa tutta serpenti.

Del carro al rotear divise e sparte  
S'indorano le nubi, i destrier fidi  
Alla rettrice man fendono i campi  
Che fra la terra, e lo stellante cielo  
Stendonsi liquidissimi. Sull'erto  
Cucuzzolo d'un monte intento e fiso  
Quanto d'aereo spazio occhio misura  
Di pastorel che interminato il guardo  
Stende sull'ampio mar, tanto vedresti  
I più che alati, altosonanti, ardenti  
Corsieri delle Dee varcar d'un salto.  
Già sono a Troia, e già calaro al luogo  
Ove Scamandro, e Simoenta insieme  
Mescon l'onde d'argento: ivi dal carro  
Giuno scioglie i destrieri, e gli circonda  
Di folta nebbia; in sulla riva intanto  
All'anelante coppia il fiume appresta  
Di rugiada d'ambrosia erba stillante.

Degli Achivi in soccorso avviansi in fretta  
L'amiche Dive, ed un drappel di prodi  
Scorgon che al figlio di Pileo corona  
Faceano intorno; essi in disparte alquanto  
Stavan di là dove rotar l'acciaro  
Vedeasi il Dio, ma di feon satollo  
Hanno il sembrante, che uno stuol veggendo  
Di ben armati villanzon, già stanco  
Fuggir non sa, ferrir non cura, e solo  
Pugna col fuggio, e in se raccolto e lento  
Sol dello sguardo il cacciator spaventa!  
Ma Giunon non s'appaga, e a suscitarn  
L'onta e 'l furor, fatta simile al noto

Sonorissimo Stentore che avea  
Petto di bronzo e ferrea voce (10), oh, grida,  
Vituperati Achei, vili, che d'uomo  
Non avete che il volto, iufin che Achille  
Stava appo voi, non fu Troian che osasse  
Pure affacciarsi alle Dardanie porte,  
Che della lancia sua l'ombra, fin l'ombra  
Mettea loro spavento. Or ch'ci vi manca,  
Non sol fuor delle mura impunemente  
Osano uscir, ma lungi anco da Troia  
Su gli occhi vostri, ai vostri legni in faccia  
Vengono ad insultarvi. Ira e vergogna  
Arse in volto agli Achei: d'orgoglio e forza  
Rigonfiossi ogni cor: ma Palla in cerca  
Va del diletto Eroe, trovollo assiso  
Fra i palpitanti suoi destrieri, e intento  
A rinfrescar l'ardente piaga impressa  
Dalla licia saetta: egli alleggiando  
L'oppresso braccio dell'enorme scudo  
Lavando già le grosse stille e miste  
D'infocato sudor, di negro sangue,  
Ond'è lordo e grondante: a lui s'accosta  
Non veduta la Diva, e di sua voce  
Sì lo colpisce: ah di Tidéo tu figlio?  
Ne menti il nome; inestinguibil vampa  
Era l'alma di lui, Minerva istessa  
Mal potea raffrenarlo, ove il chiamava  
Bel cimento d'onore; e tu che oggetto  
Fa tanta Dea delle sue cure, e veglia  
Sempre al tuo fianco, da stanchezza imbelles,

(10) La voce di Stentore passò in proverbio.

O da fredde timor compreso e vinto  
Così ti stai? no, del paterno sangue  
Stilla non è nelle tue vene. Indarno  
Da me t'ascondi, e del mio cor fai prova  
Santa Dea del valor, placidamente  
L'Eroe riprese, io ti conosco, e aperti  
Sono i miei sensi a te: no, non m'arresta  
Nè stanchezza nè tema; i detti tuoi  
Sol mi son freno, abbi agli Dei rispetto,  
Fuorchè a Ciprigna: il tuo comando è questo:  
Poss'io scordarlo? e ben cedo, tu'l sai,  
Nebbioso vel più non m'offusca; osserva,  
Non è Marte colui? Sialo, tu Marte  
Non curar, non temer, son io, son dessa  
( Disse la Diva, e balenogli a fronte  
D'inusitato lume ); osa, sei meco,  
Osa affrontar questa insensata peste  
De' mortali, e de' Numi; ei non conosce  
Nè giustizia, nè fe; vuol zuffe e sangue  
Sol per diletto, nè Troiani, o Greci  
Cura di più, ma i deboli francheggia  
Perchè mai non sia calma; ed abbia il mondo  
Alternate vittorie, e guerra eterna.  
Seguimi, non tardar, vedrem che possa  
Il furor cieco e la ferocia insana  
Contro il senno e il valor. Dico, e si scaglia  
La Dea sul carro, ( riverenze a terra  
Stenelo è sceso ) cigolò, curvossi  
Il ferrato asse al sovrumano incarco.  
Già già sferzando i corridor fumanti  
Va difilato incontro il Dio, ma prima,

Per sottrarsi al suo sguardo, il capo involve  
 Entro il caliginoso elmo di Pluto,  
 Celator delle cose. Osserva Marte  
 Avanzarsi Tidide, in terra ei lascia  
 Di Perifante la membruta mole  
 Da lui spoglia di vita, e l'enorme asta  
 Cada di fresco sangue iratamente  
 Drizza alla faccia dell'Eroe, la sbalza  
 Rata più che baleno, e'l colpo al vento  
 Manda la Dea con una man, con l'altra  
 Afferra il braccio di Tidide, il braccio  
 Del grand'atto tremante, e lo sospinge  
 L'asta a cacciar del bellicoso Nume  
 Fin sotto il balteo, indi l'estragge, oh vedi!  
 Stilla il sangue di Marte; il Dio ferito  
 Manda alto, immenso, reboabil mugghio  
 Di mille tuoni uguagliator, che assorda  
 L'eteree volte; degli Achei, de'Teucri  
 Ricercò l'ossa un tremito profondo,  
 S'arrestò lo Scamandro, Ida crollò.

L'infinita sorpresa al Dio nel petto  
 Quasi affoga il furor, ma, tosto avvisa,  
 La man del colpo guidatrice, e corre,  
 Quà, là pel ciel della nemica in traccia;  
 Invan; ne smania, di dispetto e d'onta  
 Confuso, l'incerto alto si leva; e quale  
 Talor sospinto da pestifer' Austro  
 Vapor ferrigno, il sen preugno di morte,  
 Scorgesi errar negl'infocati giorni,  
 Che dissecca la terra, e'l cielo annegra,  
 Da polveroso turbine sospinto,

Tal parea Marte che di nembo in nembo  
 Poggia all' Olimpo; furibondo al trono  
 S'appresenta di Giove, e a lui mostrando  
 La stillante ferita, ah sire, ah padre,  
 Puoi tu, grida, mirar freddo e tranquillo  
 Quest'opre indegne? ecco l'egregie imprese  
 Di questa del tuo capo inclita figlia (11).  
 Piena di te, del tuo favor superba,  
 Non rispetta che sè, sconosce, oltraggia  
 I congiunti, i fratei; doveri, e dritti  
 Obblia, calpesta, e del suo sangue in ont:  
 Sprona i mortali a violar l'augusto  
 Carattere divin; da costei spinto  
 Ferì Tidide Citeréa, tu'l vedi,  
 Me pur ferì sol per costei, che dico?  
 Tutto il delitto è suo, che solo il braccio  
 Fu di colui, ma fu di Palla il colpo.  
 Contro un basso mortal, cieco strumento  
 D'alto, e per lui non reparaudo eccesso,  
 Sdegnai vendetta, ma vendetta esigo  
 Contro una Dea ch'è del suo nome indegna,  
 E dell'affetto tuo; potrei dall'aima  
 Cercar (son Marte) alto compenso e degno,  
 Ma lo chieggo da te. Taci, rispose  
 Il Dio Tonante con severo ciglio;  
 Sprezzator de' miei cenni ove ti spinge  
 Violento furor? non farmi adesso

(11) Si allude alla nascita di Minerva partorita dal cervello di Giove.

Vindice de' tuoi scorni. Hai del tuo merto  
Degna mercè: sempre a concordia avverso,  
E sol di guerra forsennato amante,  
Dritto è che colga della guerra i frutti.  
Vago di sangue, or tu lo versi: insano,  
Che val la forza onde t'inebbri? apprendi  
Che brutal forza e di consiglio ignara  
Cade sotto il suo pondo: al cruccio in preda  
Io lasciar ti dovrei, pur mi sei figlio,  
Benchè il rissoso contumace spirito  
Della madre rammenti: or va'; sanarti  
Cura fia di Peòn (12); ma guai se torai  
Al tuo cieco furor: qual sia l'evento  
Non sperarne pietà, legge è del fato,  
Chi alla colpa s'attien pera in sua colpa.

Così lo lascia: alla sua voce accorre  
Il Nume soccorrevole, e salubri  
Balsami spargo in su la piaga, e come  
Di dolce fico l'apprestato succhio  
Infuso in liquidissima corrente  
Di fresco latte, e dall'esperta mano  
In giro rapidissimo avvolto  
Il bianco rio con lenti nodi addensa,  
Tale la destra di Peòn rapprende  
Di Marte il sangue; la sdrucita pelle  
Si raccosta, e rintesce. Ebe gentile  
Quindi in tepido bagno asterge e monda  
Le polverose membra, e di lucente

(12) Peone era il medico degli Dei.

Veste le adorna , ond' ei pomposo e cheto  
S' assise al trono del Tonante appresso .  
Palla intanto , e Giunon , cacciato e vinto  
L' emulo Nume , in trionfale aspetto  
Tornar superbe ai luminosi alberghi .

---



## CANTO VI.

### ARGOMENTO

*P*rodezze dei Greci dopo la partenza degli Dei. Ettore dopo avere alquanto respinti i Greci ritorna a Troia. Motivo e disegno di questa andata. Scontro di Diomede e di Glauco. Storia di Bellerofonte. I due guerrieri si riconoscono per ospiti, e fanno tra loro il cambio dell' arme. Processione delle Troiane, e preci alla Dea. Rimproveri di Ettore e di Elena a Paride, che scosso alfine determina di tornar alla guerra. Colloquio e separazione toccante di Ettore e d' Andromaca. Paride armato si unisce al fratello, e lo segue al campo,

**P**artiro i Numi; de' guerrieri il merto  
Solo campeggia: ora s'avanza, or cede  
La marea della zuffa, e alternamente  
Con ugual urto equilibrata ondeggia.  
Prevale alfin la greca parte; Aiace  
Primo dirada l'addensata massa  
Delle troiche falangi, e un lume apporta  
Avvivor di gloriosa speme,  
Che d'un suo colpo vigoroso a terra  
Piombò l'eccelsa soperchievol forma  
Del Sir de' Traci, d'Acamante; il ferro  
Sul crinito cimier d'alto cadendo  
Spezzò la fronte del guerriero, e in grembo  
D'immensa notte rovesciollo. Incauto  
Fero Tidide, oh risparmiato avessi  
L'acerbo colpo! oimè tu cadi, o primo

Onor d'Arisba, o sopra ogn'altro in terra  
Di viver degno, Assilo egregio, amante  
D'umanità ( con sì adorabil nome  
Lo chiamava ciascuno ), era ricchezza  
Di largitate, e cortesia ministra  
Per le sue man: tuttora aperta in capo  
A molte vie la sua magion si stava  
Alta, e dei sguardi allettatrice, albergo  
De' peregrini, agl'infelici asilo,  
E riparo comun; che noti e stranj  
Con ospitale, anzi fraterno affetto  
Sempre accolse e sovvenne; ah! che fra tanti  
Ristorati da lui non trova adesso  
Chi lo tolga al suo fato: il sol compagno  
Il suo fido Calesio, a cui commessa  
Dei destrieri è la cura, osa d'esporsi  
Al ferro micidial, debole schermo  
A una vita sì cara, ei passa a Dite  
Ombra indivisa, ed i sospiri estremi  
Con quei del suo Signor confonde e mesce.

Seguon gli Achei l'esempio, Eurialo uccide  
Dreso ed Ofelzio, indi ad Esépo ei corre  
E Pedaséo, coppia gemella e cara  
Che Abarbarea gentil, cerulea Ninfa,  
Diede a Bucoleon, furtivo figlio  
Di Laomedonte, a cui stretta si giacque  
Tratta da caldo amor dal fondo algoso,  
Mentre in Ida èi pascea tra'l gregge e l'erba:  
Cacciò lo spirto il fero Duce argivo  
Dai vaghi membri, ove splendea la traccia  
Delle grazie materne. Oh qual succede

Strage de' Troi ! da Polipete oppresso  
Soccombe Assialo, Aretaón trafitto  
Giace da Teucro ; là boccheggia a' piedi  
Del primo Atride Elato illustre, altrove  
Euripilo ed Ulisse hanno le spoglie  
Di Melanto e di Pidio ; entra nel dorso  
Del fuggitivo Filaco l'acciaro  
Di Leito audace, e del Nestoreo figlio  
Tutta Ablero la lancia accoglie in petto.  
Misero Adrasto ! egli fuggia, cacciati  
Dallo spavento i suoi cavalli, a Troia  
Precipitosi lo traeano, un ramo  
D'alta ginestra arrovesciata inciampo  
Fassi al suo carro ; imbizzarriti e briglie  
Spezzano e giogo i corridori, ei cade  
Boccone a terra : gli sta sopra, e l'asta  
Gli appunta al volto Menelao, ma stringe  
L'altro le sue ginocchia, e pietà grida,  
Prence, pietà ; vivo mi serba, e accetta  
Del mio riscatto il prezzo ; il padre mio  
Ha molti ricchi preziosi arredi,  
E lavorato ferro, ed ori, e bronzi,  
Tutto darà per liberarmi ; ah, prence,  
Del mio sangue qual pro ? L'alma commossa  
Già sentia lo Spartano, a suoi seguaci  
Già commettealo, onde da lor condotto  
Fosse alle navi, nia sbuffante ardente  
Corre, e lo sgrida Agamennóne : ah fiacco,  
Anima effeminata, onde in te nasce  
Quest' indegna pietà ! pietà co' Teuceri ?  
Sì, perchè n' hai ben donde, e perchè serbi

Monumenti domestici sublimi  
Dei loro meriti: ah di costor non sia  
Chi sfugga il nostro ferro, etade, o sesso  
Non li difenda; il bambolin, non ch'altro,  
Sia che penda da poppa, o in ventre annidi,  
Pera coi padri, e per sua colpa basti  
D'esser Troiano; incenerito e sperso  
Fio svanisca, l'esecrabil seme  
Tutto si spenga, e se ne purghi il mondo.  
Disse, e al fratello rincrudì nel petto  
L'anima impietosita, egli la faccia  
Rivolge altrove, e 'l supplice tremante  
Da sè respinge colla man, gli pianta  
L'asta nel petto Agamennòn, cogli altri  
Va', disse, a Pluto, e sanguinoso il ferro  
Dal calpestato corpo estragge, e parte.

Con tal furor qui si combatte: amici,  
Grida Nestor, servi di Marte, alcuno  
Non sia tra voi, che a vil guadagno inteso  
Alla preda s'arresti; in fin che un solo  
De' Troi resiste, sia la man ministra  
Sol di morte e valor; spento il nemico,  
Comune, immensa; incontrastata spoglia,  
Tutta allor la giacente oste v'attende.  
L'ubbidirono i Greci; e già tremante  
Rotto correa verso le mura un grosso  
Stuolo di Teneri, se di Priamo il figlio  
Eleno il saggio, interprete de' Numi,  
Là non volgeasi ove ad Enea congiunto  
Pugnava Ettore il suo fratello, amici,  
Così gli appella, ambo assennati e prodi

Da voi doppia di Troia ultima speme  
Pende il fato comun, qua, qua rivolte  
Sien le vostr'arme; il valor vostro arresti  
Sì turpe fuga, nè riparo indegno  
Cerchin costoro alle lor mogli in grembo,  
Ludibrio de' nemici; in sulle porte  
Statevi, e i fiacchi ricacciate al campo.  
Scorti da voi, del vostro foco ardenti  
Piomberan su gli Achivi, e forse aspetto  
Cangerà la battaglia, e in fuga volto  
Vedrassi il fugator. Volesse il cielo,  
Rispose Ettòr, ma poco spero; il sento,  
Siam rei, fratello; il violato accordo  
Contro noi grida, e 'l buon voler di Giove  
Per noi cangiò. Sforzo mortale è vano  
Senz' alta celeste. E ben, coi prèghi,  
L'altro soggiunse, e 'l pentimento, e i voti  
Giove si plachi: ah questi sensi istessi  
Forse ei gradisce. Odimi Ettòr, tu pria  
Risospingi il nemico, indi a quel poggio  
Che s'inalza colà raccolti e stretti  
Facciam di ripararci; ivi dal sito  
Meglio difesi sosterrem più fermi  
L'impeto ostile; allor tu parti, a Troia  
Ritorna, e fa' che i sacerdoti al padre  
D'uomini e Numi un sacrificio eletto  
Offrano, e in un che la diletta madre  
Là nel tempio di Pallade raccolga  
Le matrone e le spose, e alla gran Diva  
Il più leggiadro e prezioso e caro  
De' veli suoi sulle ginocchia umile

Ponga, e inalzi un gran prego, e le prometta  
D'offrir vittime a lei dodici elette  
Immacolate indomite giovenche,  
Perchè di noi prenda pietade, e storni  
Tanto flagel dalle paterne mura,  
Dico quest'empio battaglier furente,  
'Turbine irreparabile di guerra,  
Questo atroce Tidide: Achille, Achille,  
Benchè nato di Dea, benchè sì grande,  
Fu per noi formidabile e funesto  
Men di costui. L'Augure disse; a terra  
Ettòr balza dal cocchio, già la speme  
Che Giove a lui torni propizio, il rende  
Più vivace e più forte: Ei là dov'uopo  
Maggior l'invita accorre, e grida, e sgrida,  
E rinfranca, e rincalza: alla ben nota  
Voce di forza ispiratrice i Teucri  
S'arrestano, s'infocano, s'avventano  
Contro il nemico; ognun si sente in petto  
Novo cor, nova lena; all'improvviso  
Gagliardo, inaspettato urto scomposti  
Rinculano gli Achei; che fu? l'un l'altro  
Guarda, e domanda, onde in costor si desta  
Così nova baldanza? alcun de' Numi  
Sceso esser dee dallo stellante Olimpo  
I Teucri a rinforzar, cedasi: allora  
Poichè il suo campo rassettato, e l'onda  
Vide de' Greci risospinta, il Duce  
Tacitamente a'suoi rivolto, oh dice  
Magnanimi Troiani, e voi compagni  
Delle nostre vicende, a voi simili

Siate sempre così, di più non chieggo:  
 Parto per poco, ma tra voi s'aggira  
 Pur il mio spirto; a 'Troia io vado, il cielo  
 A interessar per noi: dell'onor vostro  
 Vi confido alla guardia; ah vi francheggi  
 Di voi, di me la rimembranza, e l'alta  
 Del celeste soccorso amica speme.

Parte l'Eroe; de' suoi guerrier gli sguardi  
 Dubitosi lo seguono; s'allenta  
 Della mischia il furor, Troiani e Greci  
 Raccolgon forze; e ad ogni mossa intesi  
 Stansi guatando in sospettosa calma.  
 Solo quinci 'Tidide, e quindi altero  
 Glauco il Duce de' Licj in mezzo al campo  
 Vedi avanzarsi, e l'un portar sull'altro  
 Occhi di sfida: dell'Acheo sul volto  
 Mandan l'arme del Licio aurati lampi.  
 Chi sei? grida, onde vieni? io non ti scorsi  
 Finor nel campo dell'onor, ma certo  
 Varchi ogni meta di mortal baldanza,  
 Se farti ardisci alla mia lancia incontro.  
 Folle! non sai che di sciagura è figlio  
 Chi la mia possa affronta? e che? sei forse  
 Un de' Numi d'Olimpo? Ah se tal sei  
 Non pugnerò, che di Licurgo il fato  
 'Tropo rammento (1) (e n'ho ben donde) al cielo  
 Cedasi pur: ma se ti serpe in petto

(1) Licurgo secondo le favole perseguitò Bacco, e lo costrinse a precipitarsi nel mare, ma il persecutore sacrilego fu poscia scacciato da Giove, ed ebbe corta vita.

Terreno sangue, a me t' accosta, e scendi  
Per la mia lancia alle Tartaree porte  
Poichè n'hai sì gran fretta. Alto Tidide,  
Rispose il Capitan, perchè domandi  
La mia stirpe, il mio nome? umane schiatte  
Son fronde in bosco: inaridite, o verdi  
Le sparge il vento, e le rinnova Aprile.  
Tal d'uom lignaggio primavera e verno  
Sente a vicenda, e per morir s'avviva.  
Pur se di ciò ti cale, esce il mio sangue  
D'illustre vena, e conta al mondo: ascolta.  
S'alza nobil città sul confin d'Argo  
Efira detta, ivi avea seggio un tempo  
Sisifo impareggiabile maestro  
Di scaltrimenti e chiare arti d'ingegno:  
Glauco nacque di lui, nacque di Glauco  
Bellerofonte eroe famoso; il cielo  
Lo colmò de'suoi doni, alta beltade,  
E amabile valor, valor sublime  
Che nel giovar altrui ripon suo vanto.  
Reggea Preto gli Argivi; a lui sen venne  
Dalla fama precorso; a quel sembiante  
La sciagurata Antéa, la regia sposa  
D'illegittimo fuoco arse, ma indarno,  
Che orror ne sente il garzon saggio, e al core  
Chiude ogni varco il santo amor del retto.  
La donna inferocì, giura vendetta,  
Corre allo sposo: ah Preto, o mori, o morte  
Abbia per te Bellerofón; l'indegno  
Vuol far onta al tuo letto: ai falsi detti  
Crede l'incauto, e di furor avvampa;



Spento lo vuol, ma gli ospitali dritti  
Violar non s'attenta, e cerca altrove  
Chi strumento si faccia al suo delitto:  
Finge pretesti, e al suocero lo manda,  
Che avea su i Licj venerato impero  
Con suggellate tavole, che chiuso  
Serbano dentro con arcane note  
L'ordine micidial; l'Eroe s'avvía  
Portator di sua morte, e va sicuro,  
Che ha nel cuor l'innocenza, e i Numi al fianco.  
Giunse in riva del Xanto, il Re l'accolse  
Lieto e cortese, nove giorni in festa  
Passaro insieme, e agli ospitali Dei  
L'are rigò di nove tori il sangue.  
Sorse il decimo il Sole; allor domanda  
A che venga? che porti? Or come intese  
Il comando fatale, a certa morte  
Pensò mandarlo, e di domar gl'impose  
L'indomabil Chimera, informe mostro,  
Razza del cielo, o dell'inferno? al corpo  
Selvaggia capra ha di leon la testa,  
Coda di drago, e dalle fauci ardenti  
Sboccavan onde di Tartarea vampa.  
Pur la domò, che i portentosi segni  
Del cielo intese: indi a perir fu spinto  
Tra i bellicosi Solimi, e battaglia  
Vinse, ei dicea, la più feroce; alfine  
Ei debellò quelle selvagge donne  
Rubelle di natura, all'uom nemiche.  
Fra' trionfi ei venía, perfido agguato  
Per via lo colse, una masnada ascosta

Di Licj l' assali , ma degl' indegni  
Vivo un sol non tornò tutti gli uccise  
La man possente a domar mostri avvezza .  
A tante prove luminose il vero  
Conobbe il Re , che rea calunnia oppresse  
L' eccelso Eroe , ch' egli è del ciel rampollo ,  
E protetto dal ciel ; seco il ritenne ,  
Diegli a sposa la figlia , e 'l volle a parte  
Di sua regale autorità ; nè ingrati  
Furo i Licj a' suoi meriti , a lui fer dono  
D' ampio irriguo terren , scelto , fecondo ,  
Spighifero , vitifero , ridente .  
Ei della sposa ebbe tre figli , Icandro ,  
Ippoloco , e là bella , amor di Giove ,  
Laodamia che a Sarpedon fu madre .  
Di sue virtùdi , e di sue gesta il frutto  
Godea la nobil alma , ah! scarsa e corta  
Gioia mortal ! l' invido Marte uccise  
Icandro suo , la sua crescente speme ,  
Mentre là contro i Solimi del padre  
Calca le tracce ; indi Diana irata  
Di sue frecce invisibili trafisse  
La diletta sua figlia ; il doppio colpo  
L' inondò di cordoglio , odia la luce ,  
Pallido , muto pei deserti campi  
Erra solingo cogli sguardi intesi  
Indi a fuggir dove l' arena impressa  
Mostri umano vestigio , e 'l cor suo rode  
Di lento cruccio , e in suo lutto si pasce .  
L' angoscia lo finì ; sol quindi in vita  
Ippoloco restò , di lui son figlio ,

Egli a Troia inviommi; e va', mi disse,  
Parli Fama di te, nessun t'avanzi  
Nel valor, nell'onor, pensa a' tuoi padri  
Che d'ogn'alta virtù colser le cime,  
Non tralignar: forte Tidide è questa  
La schiatta mia, di questo sangue uscito  
Teco m'affronto, e se di te sia degno  
Il mio coraggio, il braccio mio l'attesti.

Gioia a Tidide sfavillava in volto  
Nell'ascoltarlo, e implacidito in terra  
Confitta l'asta, ah tolga il cielo, esclama,  
Ch'io contro te la volga, ospite avito  
A me sei tu; nella magion d'Enéo  
Ebbe già per più giorni amico albergo  
Bellerofonte, ed ospitali doni  
Fersi a vicenda, a lui diè l'altro un cinto  
Fiammeggiante di porpora, e da lui  
N'ebbe in ricambio un'aurea coppa, intorno  
Di bei fregi distinta, alto ornamento  
Della mensa paterna: io lo riseppi  
Dall'aio mio, non da Tidéo, che in casa  
Egli lasciommi ancor bambino allora  
Ch'ei corse a Tebe a cercar gloria e morte.  
Vieni dunque al mio seno, e i sacri nodi  
Dell'amistade, e dell'ospizio antico  
Si rinnovin da noi, te sempre in Argo  
La mia magion accolga, e a me si schiuda  
Sempre in Licia la tua; le lance nostre  
Sien nella mischia a rispettarsi intese,  
Non manca lor pasto di sangue: or scendi,  
E in faccia al campo uno scambievol pegno

Diamci di fè, che ai risguardanti attesti  
Il vincol nostro, e riverenza ispiri  
All'aspital religion. Dal cocchio  
Balzano a un punto; s'accostaro, e petto  
Strinsero e destre, e fè giurarsi: allora  
Caldo di sacro ardor Glauco discinse  
La sua regia armatura, aurea, raggianti,  
Abbagliatrice, e la scambiò gioioso,  
Con quella dell'amico, oro con bronzo,  
Bronzo eran l'arme dell'Acheo, ma l'arme  
Son di Tìdide, immenso prezzo, altero  
Scambio d'Eroi, scherno de'vili, inteso  
Sol dai gran cor; l'uno dà più, nè'l sente,  
L'accetta l'altro, e di men dar non crede.

Di là dal faggio alla Scea porta intanto  
Ettore è giunto, un affannoso cerchio  
Gli fanno intorno le troiane madri,  
Le trepide donzelle: il caro figlio,  
Il buon germano, il mio diletto sposo  
Oimè vive? che fa? nulla ei risponde.  
Inviale al tempio a distornar co' preghi  
L'alto flagel che le minaccia, in fretta  
Togliesi ai loro sguardi; ei già s'accosta  
Ai maestosi portici, su cui  
Posa l'Iliaca reggia; ivi cinquanta  
Di marmo forbitissimo lucenti  
Di Priamo ai figli e alle regali nuore  
S'alzan talami eletti, ed a rincontro  
Dodici al par politi, al paro adorni,  
Dei Generi amorosi, e delle figlie  
Prestan ricetto ai maritali amplessi.

Ecco indi uscirne Ecuba illustre , al fianco  
Ha Laodicea, la più vezzosa prole  
Del secondo suo letto : Ettore osserva ,  
Ed affannosa e palpitante affretta  
L' incerto passo ; ah figlio mio , gli dice ,  
Facendo al collo delle braccia un nodo ,  
Qual cagion ti condusse ? inferociti  
Quei Greci detestabili la stretta  
Danno alle mura , e tu ritorni ? intendo ,  
Religion ti mosse , ad alzar vieni  
Le mani supplichevoli nell' alto  
Là della rocca al sommo Giove , a quello  
Che sol governa della terra il fato ,  
E dispensa vittoria ; or dunque attendi  
Sinch' io t' arredo il sacro vino , ai Numi  
Tu l' offri a un tempo e ne ricrea te stesso ,  
Che d' uopo n' hai , sì travagliato . O madre ,  
Non fa per me licor di Bacco ; e posso  
Libar ai Dei con mani immonde ? e l' are  
Sante toccar brutto di sangue e polve ?  
Tu tu nel tempio di Minerva arreca  
Odorosi profum' , in esso aduna  
Le matrone di Troia , e de' tuoi veli  
Il più grande , il più ricco , il più leggiadro .  
Quel ch' è più caro a te scegli e lo stendi  
Su i ginocchi di Palla , e le prometti  
Dal giogo intatte dodici giovenche  
Fior della torma , se raffrena e storna  
Dalla città questo leon feroce ,  
Questo Tidide , che spavento e morte  
Sparge dinanzi a sè : sia del tuo zelo

Questa la cura ; altrove il mio m'appella.

Parte ciò detto, e il venerabil Panto  
Cerca, di Giove sacerdote ; a lui  
D'offrir commette un'ecatombe augusta,  
Pegno di pentimento e di cordoglio,  
Al Re del ciel che lo propizj, e arresti  
Quei giusti colpi che su'Teucri attrasse  
Il sacrilego arcier. Compiuto il primo  
Sacro dover, di Capitan gli ufizj  
L'Eroe rammenta. Antinaco rintraccia,  
E impone a lui che ogni accessibil varco  
Spii delle mura, ogni mal ferma parte  
Rintegri, afforzi, e providi custodi  
Ponga alle porte, e alle difese attenda.

D'Ettore intanto la dolente madre  
Prima allo stuolo delle ancelle ingiunse  
Delle matrone ragunar la schiera  
Nell'alto della rocca, indi giù scende  
Nell'odorato talamo, ove accolti  
Stavan più veli preziosi, industrie  
Vago lavor delle sidonie ancelle,  
Che seco a Troia di Sidon, seguaci  
D'Elena sua, Paride trasse, e quello  
Ch'ultimo si giacea, chiuso, riposto,  
Qual sacro arnese, indi cavò, che'l vanto  
Portava di mirabile testura,  
E vario di color, trapunto d'oro,  
Astro pareva di sfavillante luce.  
S'avvia con questo, seguon i suoi passi  
Le meste Iliadi, taciturna fila  
Di dolorosa maestà composta,

Sparsa il crin, lenta il piè, dimessa il guardo.  
Giunsero in vetta all'alta rocca; ad esse  
L'alma Teano, della Dea ministra,  
Schiuse le porte del gran tempio: allora  
S'alza un compianto, un ululo confuso,  
Un picchio alto di petti, un incessante  
Sollevar delle destre; Ecuba il velo  
Colla tremante man porge all'augusta  
Sacerdotessa; ella il dispiega, e ponlo  
Sulle ginocchia della Diva, e queste  
Dal profondo del cor voci dischiude.  
Pietà, Dea delle Dee, Pallade invitta,  
Della città custode, unica speme  
Di Troia tua, deh ne soccorri, accogli  
Questo mistico velo, e a te sia pegno  
Di tributo maggior; dodici intatte  
Dal giogo candidissime giovenche,  
Fior della torma, righeran di sangue  
Gli altari tuoi; ma tu propizio intanto  
China lo sguardo a' tuoi divoti, ah spezza,  
Spezza colle tue man l'asta feroce  
Del rio Tidide, e lui boccon riversa  
Sulla porta di Troia in grembo a morte:  
Salva la rocca tua, salva l'inerte  
Sesso, e i vecchi infelici, e gl'innocenti  
Teneri figli, e in lieti inni festosi  
Cangia i dolenti sospirosi voti,  
Che a te, gran Diva, il nostro cor sospinge.  
Così pregò: fredda a quel prego e sorda  
Palla resiste. Più benigno accolse  
Giove i voti d'Ettore, e in pegno amico

Di clemenza pe' Troi mandò sereno  
Vivido lampo, e disgombrò le nubi  
Che fean di Troia al ciel torbido velo.  
Gradì l'augurio, e s'infiammò di speme  
Il pio Campion; poi d'Alessandro a un tratto  
Avviasì alla magion, magion ridente,  
Opra del genio suo, ch'egli raccolse,  
Ed ispirò tutti i più scorti fabbri  
Di leggiadri lavori allor che a Troia  
Fiorì la pace alle bell'arti amica.  
Entra l'Eroe, trova il fratello inteso  
A rassettare, a ripulir lo scudo,  
E'l fulgid'elmo, e la corazza, e gli archi,  
Vana vaghezza! a lui stava non lungi  
Elena assisa, ad or ad or lo sguarda  
Con amara pietade, ed alle ancelle  
Ordini intanto e lavori dispensa.  
Bieco Ettore lo squadra, e che fai? grida,  
L'arme vagheggi? ah di trattarle è tempo.  
Qui tu qui, scioperato? è sonno, è tema,  
O dispetto o follia? Troia è in periglio,  
Sciagurato, per te, per te di guerra  
Arde l'incendio a queste mura intorno:  
Così ripari i torti tuoi? compensi  
Con tai prove d'amor la fede e'l zelo  
Del popol tuo, che sudor versa e sangue  
Per tua difesa? cittadino ingrato,  
Che non diresti tu s'altri vedessi  
Lento e ritroso? orsù ti desta, il foco  
Già minaccia la reggia, e allor che fia  
Delle donne e di te? Fratel, rispose



L'altro confuso con mal ferma voce,  
Non è viltà che mi trattenga, o rea  
Spensierata freddezza, è cruccio ed onta  
Del recente mio caso, esso tuttora  
Mi stava innanzi, e qui m'ascosi agli occhi  
De' nemici e de' miei: ma che? pur ora  
La sposa mia con tenere rampogne  
Mi rincorava: io già torno a me stesso,  
E'l mio cor, tu'l vedesti, erra fra l'arme.  
Ah sì tentiamo, o l'altrui sangue, o'l mio  
Purghi il macchiato onor, sorte di guerra  
Di vicende è feconda: or dunque attendi,  
L'arme indosso, e son teco; oppur precedi,  
Ti seguirò. Lieto e dubbioso il guarda  
Ettore, e tace: a lui lenta s'accosta  
Elena, e parla sospirando: amato  
Generoso fratel d'una rea donna,  
E sventurata, oh nell'infesto giorno  
Che apersi gli occhi a questa luce un turbo  
M'avesse infranta ad una rupe, o'l vento  
Nell'onde insane inabissata e spenta,  
Pria ch'esser fonte di sciagure e colpe.  
Ma se tale era il fato, almen foss'io  
Moglie d'un valoroso e di cor fermo,  
Della fama e de'suoi verace amante,  
Non di quest'uom che i stimoli focosi  
D'onor non sente, ma leggero ondeggia  
Tra viltade e baldanza, e in cui succede  
Lunga mollezza a momentanea forza:  
N'abbian cura gli Dei: ma tu t'assidi  
Conforto nostro, e ti ristora: assai

Travagli, e soffri per cagion di questa  
Malnata coppia, che unir volle il cielo  
Nell'ira sua, perchè poi fosse, ah lassa!  
Favola vergognosa ai dì futuri.  
No no, diss'ei, cortese Eléna, ah troppo  
Di già m'è tardo il ritornar, m'attende  
Il popol mio che di salvar mi struggo:  
Tu cospira con me, sprona il tuo sposo,  
Fa' che s'affretti, e mi raggiunga intanto  
Che in 'Troia anco m'arresto; io pochi istanti  
A donar vado alla fedel consorte,  
Al pargoletto figlio: ah chi sa? questo  
Forse è l'ultimo addio!... spunta un sospiro  
Sul labbro dell'Eroe, l'affoga, e parte.  
Vola alle stanze, di sorprendere crede  
La sposa, e non la trova; incerto il passo  
Volge altrove, e ne cerca: or dite, ancelle,  
Andromaca dov'è? di Palla al tempio?  
Dalle cognate sue? Non già, rispose  
Della magion la vigile maestra,  
Su la torre ella sta; muta e pensosa  
Nella romita stanza intese il grave  
Rischio de' Troi, tremò per te, scomposta  
Il crine e'l manto, desolata, ansante  
Con la nutrice e col bambino diletto  
Colà sen corse, ed ora invan col guardo  
Ti cerca, e geme. Rapido qual lampo  
Ricalca Ettòr la stessa via che'l guida  
Del paro al campo ed alla torre, e giunto  
Alla Scea porta, Andromaca ravvisa  
Che il suo passo precipita, la segue

La fida ancella che sostiene al petto  
Il bambolin gentile, Astianatte,  
Sola speme di Troia, unico germe  
De' casti amplessi; gli traluce il padre  
In tutto il volto, e amabile qual astro  
Del ridente mattin dolce sfavilla.  
S'arresta Ettore, e in lui s'affissa alquanto  
Con tacito sorriso, ah! ma s'avanza  
Molle di pianto, a lui cade sul collo  
L'addolorata Andromaca, e lo stringe,  
E sì gli parla: ah dove corri, o troppo  
Nobile spirto? vittima vuoi farti  
D'una crudel virtù? diletto Ettore,  
Pensa che padre sei, che tu sei sposo,  
Mira tuo figlio e me, di te sian parte,  
In te viviamo; ah che te solo i Greci  
Cercheran nella mischia, in te fien volti  
Tutti i lor dardi, che in Ettore è Troia,  
E cade al suo cader: lassa! se manchi  
Che mi resta? la tomba: i giorni miei  
D'amarissime tenebre coperti  
Scorreran nelle lagrime, più speme,  
Più conforto non ho, padre, congiunti,  
Madre, tutto perdei, la patria è in polve,  
L'alta città de' Cilici regina  
Tebe superba, il furibondo Achille  
La fè pasto alle fiamme, Achille uccise  
Il mio buon genitor, quel sì compianto  
Famoso Efezion: cari al mio core  
Sette fratelli avea, sette un sull'altro  
Cadèr dal braccio di quell'empio; in vita  
Restò la madre onde di rio servaggio

Sentisse il giogo desolata schiava  
Del distruttur della sua stirpe, alfine  
Quell'alma avara per immenso prezzo  
La rese a questo seno; ah! che ben tosto  
L'arciera Diva, o dei sofferti affanni  
L'acerbo colmo all'amor mio la tolse.  
Così perì quanto fu mio; tu solo  
Mi resti, Ettore, tu fratel, tu padre,  
Tu mi sei tutto, o mio diletto sposo,  
Tutto posseggo in te, se tu pur manchi,  
Quanto nel mondo amai, tutto ripendo.  
Per pietà non partir, non far che resti  
Vedova la consorte, orfano il figlio;  
Nella torre t'arresta, e di tue genti  
Colà fa massa ove il silvestre fico  
Spande i suoi rami, ivi men aspra ed erta  
La muraglia accessibile all'assalto  
Fa la cittade; ben tre volte Aiace,  
Tidide, Atride, Idomeneo fer prova  
Di qua salir, che un qualche Dio maligno  
Mostrò lor questo varco; ah non indarno  
Porrian tentarlo; un tal periglio è degno  
Del tuo valore, altri combatta in campo,  
Tu la città, la sposa tua difendi.

Sposa diletta, intenerito il guardo,  
Così l'Eroe: ti rassicura, o degna  
Parte di me, tutto è mia cura, a tutto  
Io già vegliai, ma di sì scarso merto  
Non s'appaga il mio cor; degg'io qual vile  
Contro la furia ostil farmi riparo  
Di queste mura or che colà nel campo

Il fido popol mio versa il suo sangue,  
E lo consacra a me? qual onta, oh cielo!  
Ah! che diriano i Teuceri, e le de' Teuceri  
Donne calde d'onor se tralignante  
Da se stesso mirassero e codardo  
Il loro Ettorre? io della gloria in grembo  
Da' prim'anni nudrito ognor fui primo  
Ne' cimenti onorati, in me riposa  
Di Troia il nome, e della schiatta il vanto.  
Ma che? dolce compagna, altra nel core  
Voce mi parla coll'onor concorde,  
La voce dell'amor; del puro e sacro  
Nodo che a te mi stringe, essa mi grida  
Di non tornar, di non depor l'acciaro  
Sinchè cacciati alle lor navi e spersi  
Non ho costoro, anzi costretti alfine  
Nudi di speme e di soccorso all'onde  
Fidar lor sorte, e via fuggirne: è questo  
L'acconcio istante or che l'irato Achille  
Niega agli Achei del poderoso braccio  
La forte aita. Ah lo confesso, o cara,  
Finchè accolta tant'oste, e finchè scorgo  
Sì da presso l'incendio, e Troia intorno  
Cinta di così orribile corona,  
Pace non ho, non ho conforto, io tremo  
Sul destin nostro, immagini funeste  
Fanno assedio al mio spirto, e i sogni miei  
Turban d'orride larve; io veggo, ah vista!  
Incenerita Troia, a terra stesa  
Ecuba, Priamo semivivo e tratto  
Col crin canuto per la polve, immersi

Nel proprio sangue; e l'un sull'altro ancisi  
Tutti i fratelli, e te, te veggo, ah questo  
Più mi lacera il cor, fra pianti e strida,  
Regale schiava strascinata in Argo  
Attigner l'acqua di Messeide al fonte  
Doma dall'inflessibile tiranna  
Necessitate, o di padrona altera  
Servir al fasto; e parmi udir chi dica  
Con pietade insultante: oh vedi è questa,  
Questa è d'Ettor la sposa! A una tal voce  
Sgorga dalle tue luci amara vena  
D'inessiccabil pianto, ed io mi destò  
Fra' palpiti di morte, ebbro di doglia.  
Onnipossenti Dei! da noi stien lungi  
Siffatti orrori, Andromaca sia salva,  
E sul capo d'Ettor tutta si sfoghi  
L'ira del ciel: ma che? respiro, e l'asta  
Tratta ancor questa mano, ella due volte  
Gli Achei respinse, omai si sgombri appieno  
Il nembo rio che ne funesta, alta  
Darà Minerva a'suoi divoti, io corro,  
No non temer, per te combatto, o sposa,  
E vincerò per te. Così dicendo  
Cupidamente ambe le braccia stese  
Verso il bambin; mise il bambino un grido,  
Ritorse il volto, e lo celò nel petto  
Della nutrice, impaurito al fosco  
Lume dell'arme, ed al cimier che d'alto  
Con lunga cresta minaccioso ondeggiava.  
Sorrise il padre a cotai atto, e a terra  
Deposto l'elmo, il pargoletto in collo

Recasi, e lo si bacia, e lo palleggia  
Tre volte e quattro caramente, e in alto  
Lui sollevando ad ambe mani, o Giove,  
Eccoti il figlio mio, grida; tu guarda  
La sua crescente età, fa' tu ch'ei regni  
Felice in Troia, e sia de'suoi sostegno,  
De' nemici spavento, e in rinirarlo  
Carco tornar delle sanguigne spoglie  
D'aspro nemico, ognuno esclami, ah questo,  
Questo le glorie anco del padre adombra:  
L'oda la madre palpitante, e un rivo  
Di dolcissima gioia il cor le inondi.  
Di nuovo il bacia, e nel materno grembo  
Ripone il figlio; ella sel guarda e stringe  
Con tristo gaudio, e un tenero sorriso  
Spunta sugli orli al lagrimoso sguardo.  
A sì dolce spettacolo pietoso  
Ondeggia Ettòr tra varj affetti, alfine  
Fatto più fermo, assai, le dice o cara,  
Diessi a natura, omai cessa col pianto  
Di turbar la mia speme; alfin ripensa  
Che trarmi a morte anzi il voler del fato  
Forza umana non può, che in tetto, o in campo  
Tutti del paro un fatal punto attende.  
Sia che può dunque, ed il dover si compia.  
Torna agli usati ufizj, io là m'affretto  
Dove il mio mi rappella, addio, rammenta  
Che sei moglie d'Ettòr, di me più degna  
Ti renda il tuo coraggio: il fulgid'elmo  
Riprende, e frettoloso indi si toglie.  
Resta la sposa senza moto, e pende

Col cor su i passi del suo caro; ei sparve.  
Lenta lenta s'avvia, ma spesso indietro  
Torna col guardo: alfin muta, dolente  
Giunge alla regia stanza, accorron tosto  
L'ancelle ufiziose, il mesto aspetto  
Della sposa regal diffonde in tutte  
Alta e cupa tristezza, e a lei mirando  
D'Ettor vivente per istinto ignoto  
Ogni volto, ogni cor, piange la morte.

Punto d'onor dai stimoli fraterni

Paride intanto nell'eccelso albergo  
Più non indugia, e di tutt'arme armato  
Va frettoloso del germano in traccia;  
Come destriero che in agiata stallà  
Lungamente pasciuto alfin si sdegna  
Del suo riposo, i nodi spezza, e corre  
Al vicin fiume, e si diguazza e sbuffa  
Gioiosamente, imbaldanzisce, e 'l suolo  
Pesta con vaghe tresche, empie le valli  
Di bei nitriti, la cervice altera  
Squassa le chiome, e ne flagella il tergo;  
E già focoso in sè non cape, e ai cari  
Usati paschi ed alle torme amiche  
L'agilissimo piè leve sel porta;  
Tal ne scendea dalla Pergamea rocca  
Paride il bello in suo leggiadro arnese  
Che vibra al par del Sol raggi focosi,  
Lussureggiante in bellicosa pompa.  
Riscontra Ettor che pur allor davelto  
S'è dalla sposa, e in gentil atto umile  
Gli dice, ah forse alla tua fretta indugio



Frapposto avrei contro mia voglia? c'è vero  
Fratello mio, con accoglienza amica  
Rispose Ettòr, tal ti ravviso adesso;  
Nè di me solo, anche di te sei degno:  
Che gagliardo sei tu, nè c'è chi possa  
Dirti fiacco ed imbellè: ah perchè poi  
Così rallenti il tuo vigore, e servo  
Ti fai d'ozio e mollezza? ond'io mi struggo  
Qualor odo i Troiani obbrobrj ed onte  
Scagliar contro il tuo nome, e non a torto,  
Chè tanti han guai solo per te: ma tutto  
Saprai, spero, emendar; così pur Giove  
Un dì la sorte alle nostr'arme accordi  
Di discacciar questi arrabbiati Achivi  
Dai nostri lidi, onde possiamo al Nume  
Vendicator di Troia incoronata  
La coppa offrir di libertade e pace.

---

## CANTO VII.

### ARGOMENTO

*Ettore e Paride tornati al campo rispingono i Greci. Volendo Ettore incalzar maggiormente il nemico, n'è sconsigliato da Eleno, sul di cui consiglio sfida a duello il più valoroso dell'armata greca. I Greci pria sbigottiti e rimproverati da Agameninone e da Nestore, alle parole d'Ulisse si rinfrancano, e nove campioni accettano a gara la sfida. La sorte decide tra loro e cade sopra d'Aiace. Descrizione del duello; gli Eroi dopo varj attacchi non decisivi sono divisi dalla notte. Parlamento tumultuoso dei Troiani; Antenore consiglia di restituir Elena ai Greci: Paride vi resiste con forza. Parlate opposte di Polidamante e d'Antimaco. Ettore propone altre condizioni d'accomodamento. L'araldo Ideo è spedito al campo greco a farne l'offerta, e insieme a domandar una tregua per seppellire i morti. La tregua è accordata, ma le proposizioni si rigettano. Descrizione dei funerali. I Greci per avviso di Nestore alzano un muro per fortificare il loro campo e difender le navi. Le armate passano la notte in festa; ma Giove disanima i Greci col tuono e altri segni sfavorevoli.*

Fuor della porta il pro Campion di Troia  
Slanciassi impetuoso, e a lui di fianco  
Move Alessandro ad emularlo inteso.  
Ardor vivace, e marzial baldanza  
Spirano gli atti, al volto: a quella vista  
Raggio di speme serenò repente  
L'annubilate alme de' Teucri; e quale  
Se manda amico Nume aura seconda  
Al buon nocchiero travagliato e logro

Dall'incessante remeggiar penoso,  
Che stemprato in sudor, munto di forze  
Cade già già sul vacillante remo;  
Tal di coraggio apportatrice apparve  
Ai stanchi Troi l'altera coppia; il foco  
Si raccende di guerra: impaziente  
Di riparar i torti suoi previene  
Paride il fratel suo, per lui trafitto  
Cade Menestio dell'amabil Arne  
Famoso abitator, vantata prole  
Del clavigero Areto; indi non lunge  
Per l'aperta cervice, a cui fu l'elmo  
Contro l'asta d'Ettor frale riparo,  
Versa nel sangue l'anima natante  
L'audace Egeio: nè tu frattanto,  
Dell'Ettoree prodezze emulo altero  
Glaucò, stai lento a risguardar, sul carro  
Montava Ifinoò, di destrier veloci  
Rettor valente, all'omero lo coglie  
Là lancia tua, lancia fatal, trabocca  
Quei d'improvviso capovolto, e preme  
Il duro suol colle spossate membra.  
Seguono i Troi l'esempio, in ogni petto  
Già rinasce il valor, soldati e duci  
Vansi affoltando e in poderosa massa  
Piomban sull'oste argiva: all'improvviso  
Urto d'inaspettata onda, al crescente  
Impeto irreparabile rinculano  
Gli Achei scomposti, sbaragliata, o spenta  
Vedi la turba: dall'Iliche mura  
Sgombra il nembo di Marte, e romoreggia

Sull' ostil campo, e già d'Olimpo in vetta  
Sul destino de' suoi fremiti Minerva.  
Se non che ardenti di vergogna e d'ira  
I maggior Duci con rampogne e grida  
Correndo intorno d'arrestar fan prova  
Le sbigottite schiere; alfin raccolto,  
Scelto drappel de' più gagliardi, e gli altri  
De' scudi lor chiamando all'ombra, in atto  
D'assalto più che di difesa alteri  
Stan del nemico ad aspettar la possa.

Caldo de' suoi successi e pien di speme  
Di trionfo maggior Ettore intanto  
Sprona i Teucri al cimento, andiam, compagni,  
Grida, alla spiaggia, alle lor navi, all'onde  
Ricacciamli, inseguiamli: e già s'accinge  
Ad assalir, ma dignitoso e dolce  
A lui s'accosta, e per la man lo prende  
Eleno il saggio, interprete del cielo,  
E sì gli parla: Ettore, fratello, amico  
T'amo, e t'onoro, ah tu m'ascolta, indarno  
Non parlo a te: dove t'inoltri? è giusto  
Se in te confidi, il tuo gran core è noto,  
Ma che puoi solo? e che pretendi, o spera  
Dalle forze de' Teuceri? È scarsa, il sai,  
L'oste Dardania appetto i Greci (1), e Marte  
La fe' più scarsa; rifinite e stanche  
Dall'incessante battaglia le schiere  
Mal reggon l'arme, ah non ti faccia inganno  
Momentaneo fervor, leggera vampa

(1) Vedi annot. Canto secondo, v. 160.

Che a un punto instabil aura accende e spegne.  
Giove placossi; del Tidide atroce  
Rallentossi il furor, del greco orgoglio  
Scemò l'audacia; assai s'ottenne; or basta:  
Dechina il giorno omai, guardiamci, Ettore,  
Che nol chiuda per noi sera funesta.  
Sia timor, sia sorpresa, alfine i Greci  
Cessero il campo, ma ristretti e torvi  
Stanci guatando: d'assopir si tenti  
La compressa lor ira; altro compenso  
T'offro di gloria, al comun ben congiunta.  
Solo t'avauza, e fa' che Greci e Teucri  
Seggan del paro, indi del campo ostile  
Qual è più prode o più animoso invita  
Teco a pagnar: della tenzón l'evento  
Chiaro nol so, ma inonorato al certo  
Non uscirai di questo agon; dei Numi  
La voce intesi, e degli Dei la voce  
Pegno è del Fato: avran così ristoro  
Le inferme genti, e al nuovo di più fresche  
Torneranno al cimento. Il saggio avviso  
Piacque ad Ettòr; colmo di gioia ei l'asta  
Pel mezzo afferra, e con tal atto affrena  
Le troiane falangi (2); ognun s'arresta  
Al noto cenno ubbidiente, ognuno  
Sul suol s'asside: Agamennon l'avverte  
Primo fra gli altri, ed agli Achei comanda  
Di far lo stesso, che del troico Duce  
La mente intende, e ad ascoltarlo è presto.

(2) Quest'era il segnale usato a que'tempi per far cessare il combattimento.

Bello a mirarsi due nemici eserciti  
Schierati in lungo interminabil ordine  
Starsi a rimpetto, e risguardarsi in faccia  
Maravigliando taciturni e placidi.  
E qual talor sull' assopito pelago  
Gentil ribrezzo di leggiere zefiro  
Careggia l'onde e mollemente increspale;  
S'alzan quelle pian pian, pian pian s'abbassano,  
E al vario moto alternamente equabile  
Il mar nereggiava, e porporeggiava, e luccica;  
Tai le schiere a mirar tranquille e tacite  
Parean ristrette alta pianura ondivaga  
Che per gli scudi, e l'aspre picche imbrunasi  
Di fosco lume, e s'incolora ed agita  
In sulla cima al vacillar dei tremoli  
Cimier che d'alto in su i grand'elmi ondeggiano.

Nel silenzio comune ecco s'avanza  
Ettore, e sì favella, ( in lui son volti  
Tutti gli sguardi ): udite, o Teucri, udite  
Voi tutti incliti Achei; non piacque a Giove  
Che dalla destra d'un sol uom pendesse  
D'Ilio la sorte; a novi guai ti serba  
L'arcano inenarrabile consiglio  
Del Re dei Fati, e l'contrastarvi è vano.  
Pur lo spergiuro che del sacro accordo  
Gli augusti patti violò col sangue  
Pagò il suo fallo, e noi prosciolsse: Achei,  
Ettore io son, per me favello, intatta  
Stia la causa di Troia, io v'appresento  
Tenzon diversa in cui d'onor privato  
Sol si contende: presso voi son molti

Fermi di cor, forti di possa: or quale  
Brama tra voi del suo valor far prova  
S'avanzi armato, e con Ettòr s'affronti.  
Sian questi i patti, e in me caggia s'io manco  
Tutta l'ira del ciel: s'egli è pur fisso  
Ch'oggi io soccomba, al vincitor sian preda,  
Che dritto è ben, le spoglie mie, ma 'l corpo  
Rendasi al vecchio padre, onde non manchi  
All'esangue mia salma, alle fredde ossa  
Foco pietoso e lugubre lamento:  
Ma se il gran Dio di Pergamo custode  
Mi presta aita e a me vittoria accorda,  
Ben io l'arme del vinto, alto trofeo  
Approderò sopra l'Iliaca Rocca  
Al nume arciero, ma il cadaver freddo  
Da me fia reso all'achee navi, ond'esso  
Abbia da voi della funebre pompa  
L'onor dovuto, ed al guerrier s'innalzi  
Da mano amica all'Ellesponto in riva  
Tomba sublime (3); la vedrà da lungi  
Varcando un giorno questo mar famoso  
Navigante straniero, e dirà, questa  
Tomba è d'Eroe che già morì pugnando  
Col magnanimo Ettòr di nobil morte:  
Tai saran le sue voci; e i nomi nostri  
Vivran congiunti alla più tarda età.  
Alla sfida impensata, all'atto altero,  
Al gran nome d'Ettore, i Prenci argivi

(3) Sulla spiaggia dell'Ellesponto esistettero realmente per molti secoli i sepolcri di tutti i famosi Capitani morti in quella spedizione.

Meravigliando con pensoso aspetto  
Guardarsi in volto taciturni; Atride  
Di più non cerca, e sol timor credendo  
Il silenzio de' suoi, che veggio! esclama,  
Nessun risponde? o vitupero eterno!  
A che mi serbi, o cielo! oh foss'io prima  
Fatto già polve che mirar tal onta!  
Qua qua l'arme, o seguaci, io corro all'opra;  
Segua che può, voi qui tranquilli e lenti  
State a mirar. Che fai? Nestore grida,  
Tu Re de' Regi, alma del campo, esporre  
A privato cimento osi una vita  
Sì preziosa? in te riposa il carico  
Dell'alta impresa, ah ti preserva ai voti  
E alla speme di Grecia, altri a quest'uopo  
Fia che presti il suo braccio: ah saria questo  
Giorno d'infamia e di perpetuo lutto  
Se alcun non fosse a rintuzzar bastante  
Di costui la baldanza. Or che direbbe  
L'inclito Peleo, il buon guerriero antico,  
Che me con tanta gioia ospite accolse  
Nella sua casa allor che a Troia io venni,  
E lagrimando di piacer godea  
Parlar di tanta impresa, e domandarmi  
La schiatta, il nome, e le sembianze, e l'opre  
Di ciascun de' guerrieri? Or s'egli udisse  
Che ognuno innanzi Ettòr trema e s'arresta,  
Certo le mani tremolanti ai Numi  
Spesso alzeria perchè dall'egro corpo  
Sciolto lo spirito alla magion di Pluto  
Nel cacciassero a un trattò, onde celarsi



All'infamia comune. O Giove! o Palla!  
O Possanze del ciel! perchè non piace  
A voi di farmi ancor fiorente e fresco  
Qual fui quel dì quando al Giordano in riva  
Là presso fea contro i miei Pilj armate  
Sceser l'Arcadi squadre! Alla lor testa  
Era il tremendo Ereutalon che l'arme  
Vestia d'Aretoò, quell'Aretoò invitto  
( Chi non l'udì? ) quel portator famoso  
Della terribil mazza, era di Marte  
Dono quell'arme, poi Licurgo un giorno  
Ne lo spogliò, che con indegno agguato  
Perfidamente trucidollo, e questo  
Fiacco alfin per l'età ne fece erede  
Il suo seguace Ereutalon, con esse  
Imbizzarrìa quell'omaccion superbo;  
Sfide, insulti, minaccie; ognun tremava:  
Pur io d'audacia giovenil sospinto  
( Ch'ero fra tutti il più garzon ) risolsi  
Farmegli incontro, e l'attaccai. Minerva  
Mi resse il braccio, e n'ebbi onor, che a terra  
Stesi la mole di quell'uom feroce  
Altissimo, fortissimo; ei sì giacque  
Gran tronco'esangue, e gran terreno oppresso  
Coll'immenso cadavere ingombrò.  
Tal fui, tal fossi! avrebbe Ettòr di fermo  
Con chi scontrarsi, e non starei lì muto  
Com'or vi state sì da voi disformi  
Che più non vi ravviso. Ov'è il tuo senno,  
Vecchio sì saggio? a lui con voci accorte  
Rispose Ulisse; di temenza figlio

Non fu il nostro silenzio: e chi potea  
Primo da sè del nobile cimento  
Arrogarsi l'onor? dite, o compagni,  
L'avria sofferto alcuno? era la scelta  
Dovuta al sommo Duce; ed ei che tante  
Ha del nostro valor non dubbie prove  
Egli pur osa... e tu v'assenti... or basta:  
Sorgete, amici, di modestia il tempo  
Questo non è, voce d'onor n'appella:  
Che più tardar? Nove campioni alzarsi  
Quasi ad un tempo sol; la zuffa è mia,  
Grida il primo Tiddke; è mia, risponde  
L'un degli Aiaci e l'altro; una sol voce  
Mandan Merione, Ilomeneo, Toante;  
Euripilo, ed Ulisse, e già non soffre  
Di restar Menelao che in ogni rischio  
D'una guerra a lui sacra aver pretende  
Maggior dritto il suo core: o prodi, eselama  
Gioioso Atride allor, degna vendetta  
Quest'è de' torti miei: ma che poss'io  
Disugualiar con dubitosa scelta  
Alme pari d'onor, pari di zelo?  
Ah no: la sorte ch'è del ciel ministra  
Fra voi decida: ognun la sua distingua  
Con certo segno (4), indi riposte e scosse  
Tutte sieno in quest'elmo, e qual fuor esca  
Scelta fia degli Dei. Disse: ciascuno  
Segnò la sorte, e la gittò nell'elmo.

(4) Queste sorti erano un pezzo di legno, o una conchiglia, o checchè altro aveano alla mano. Quest'usanza fa conoscere che la scrittura in quell'epoca non era nota.

Nestor più volte lo crollava : intanto  
Le mani alzando il popolo divoto  
Manda fervide preci, e alcun dicea  
Dentro il suo cor : Giove possente, ah caggia  
Sopra d'Aiace, o di Teléo sul figlio  
La scelta tua : nè tu deluso, uscìo  
La sospirata sorte, il fido araldo  
La porta intorno, ognun la guarda e nega  
Di ravvisarci il suo segnale ; alfine  
Ad Aiace la reca, egli l'afferra  
Cupidamente, è mia, grida, son questi  
I segni miei, quanto n'esulto ! amici  
Me sceglie il fato, e sosterrò, lo spero,  
L'onor comune ( e in così dir la sorte  
Slancia con gioia al cielo ) ; orsù sinch'io  
L'arme indosso e m'acciungo, i preghi usati  
Mandate a Giove, ma sommesse e chete  
Siano le preci vostre, onde il superbo  
De' Greci spregiator viltà non creda  
Il zelo vostro ; ah che dich'io ? si lasci  
Libero il corso ai vostri voti ; Ettore  
L'oda, che importa ? ei sentirà ben tosto  
Se timor mi fa pio, vedrà se Aiace  
Sappia smentir, nato e nudrito all'arme,  
La patria scola, ed i paterni esempj  
Ben noti a Troia. Ei si ritira ; i Greci  
Alzano allora affettuosa al Cielo  
Voce di prego : alto Rettor d'Olimpo  
Degli eventi signor, gran Dio del tuono,  
Che dispensi a piacer vittoria e morte,  
Deh tu il campion della più giusta causa

Premia e corona , o se d' Ettòr pur anco  
Cura ti prende , almen tra lor diviso  
Rendi l' onor del memorabil giorno.

Ma nel fulgido orror chiuso dell' arme  
Già s' appresenta Aiace; in tale aspetto  
Scende il Nume de' Traci allor che irato  
Giove lo manda ad ingannar l' orgoglio  
D' insane genti cui Discordia e Rissa  
Roditrice dei cor sprona e flagella.  
Tal la gran torre degli Achei, l' eccelso  
Figlio di Telamon move; le labbra  
Sciolgonsi in un terribile sorriso,  
Lampo di morte , a lunghi passi avanza,  
Trema la terra al grave pondo, e 'l suolo  
Stampa di lunga formidabil ombra  
L' asta crollata; a risguardarlo intenta  
Tutta esultante di leggiadra speme  
Sta l' oste achea : ma raccapriccio e gelo  
Scorre ai Teucri per l' ossa, Ettòr lo squadra  
Con occhio incerto, e all' appressar percosso  
D' inusitati palpiti frequenti  
Sente il gran petto: Eroe che pensi? è tardi.  
Già stansi a fronte: a sè dinanzi Aiace  
Protende il cerchio dell' enorme scudo,  
E muro sembra al cui riparo è posta  
Torre di bronzo; opra di Tichio è questa,  
Famoso fabbro: lo riveston sette  
Crude cuoia di tauro, e lo rafforza  
Altra di duro bronzo ultima falda.  
S' accosta, e 'l teucro sfidator ferendo  
Con occhio di magnanimo disdegno,

Ettòr , gli dice , or ti fia noto a prova  
Se l'assenza d' Achille al campo acheo  
Fa penuria di forze : iratò e lento  
Stiasi pur egli a posta sua : son molti  
Di Grecia i figli a cui nè cor nè braccio  
Manca a fiaccare un vano orgoglio , e forse  
Un n' hai dinanzi ; or incomincia , attendo .  
Figlio di Telamon , l'altro ripiglia ,  
M'è noto il tuo valore , e la tua scelta  
Onora il mio coraggio ; invan pretendi  
Sgomentarmi però , rozzo di guerra  
Non son , ben sai , l'arti ne intendo , e all' uopo  
Danzar posso ogni danza al suon di Marte .  
So destreggiar , so prevenir , ritrarmi ,  
Scudo e braccio alternar , spiar vantaggi ,  
Coglier momenti ; ma disdegno or teco  
Scaltrimenti di guerra , e bassi ingegni :  
Nobil nemico in franca pugna e schietta  
M' avrai ben tosto , e vincitore , o vinto  
Sarò degno di te . Disse ; e squassando  
L' asta appuntata la scagliò nel bronzo  
Del settemplice scudo , il ferro acuto  
Passò la piastra e sei l' uno appo l' altro  
Bovine terga , n' allentò la possa  
L' ultimo e l' arrestò ; ma non arresta  
Intoppo alcun l' asta d' Aiace ; ei quella  
Vibrò secondo ; il violento acciario  
Quasi rapida folgore scoscende  
Scudo ed usbergo , e vi s' addentra e rade  
Il destro lombo , e lo ferì , ma ratto  
Volteggia Ettorre , e ne delude il colpo .

Novo assalto si tenta : entrambi a prova  
Le lunghe picche l'un dell' altro al petto  
Drizzano a un tempo sol : l'Ettorea lancia  
Tutte le falde dell'opposta mole  
Travarca e giunge alla lorica , e in parte  
Più viva s'immergea , se non che a un tratto  
Con la sinistra man lo scudo Aiace  
Mosse così che s'incurvò, s'infranse  
La punta micidial : ben ei per l'orlo  
Della nemica traforata targa  
Lambe il collo al Troian , spicciane il sangue :  
Ma non paventa , e di pagnar non resta  
Dell' elmo il crollator , ritraesi , e tosto  
Con la robusta mano afferra un sasso  
Che sul campo giacea , negro , aspro , e grande ,  
E sì l'avventa ; il TelamONIO scudo  
Rimbombò , si scrollò , percosse il petto  
Del suo Signore , ei barcollando incerto  
Rincula a forza , e di cader sta in forse ;  
Pur si rinfranca , e di vergogna e d'ira  
Acceso in volto un maggior sasso abbranca ,  
Spezzon di roccia dirupato enorme ,  
E quasi fionda lo contorce ; ei piomba  
Qual da torrente rotator sospinto  
Contro il broccchiero , immenso scoppio , a un tratto  
Vedi lo scudo e lo scudier sossopra ,  
Spezzato , l'un , l'altro riverso , applaude  
Il campo Acheo , tremano i Troi : m'inganno ?  
Risorse Ettore , il fido Apollo al Duce  
Stese la mano e ristorollo , ei torna  
Vigoroso al cimento : ambi dal fianco

Traggon le spade furibondi, e vansi  
Di nuovo ad affrontar, cignai feroci,  
Spumeggianti la bocca, irti le terga :  
Colpi a colpi s' intrecciano, l' evento  
Pende dubbioso, e al par Troiani e Greci  
Provan vicende di temenza e speme.  
Ma cade il giorno e già s' infosca, allora  
Taltibio e Ideo, due venerati araldi,  
Pacatamente s' avanzaro, e posti  
Gli augusti scettri infra le avverse spade,  
Dolce Ideo favellò: cessate, o figli,  
Ambi a Giove dilette, ambi gagliardi  
Vi confessa ciascuno: onor cercaste  
Vi basti: aveste onor; la notte appressa,  
S' ubbidisca alla notte. I detti accorti  
Calmàr gli emuli spiriti: Idco, rispose  
L'Eroe di Salamina, ad Ettore solo  
Volgi il tuo dire, ei provoconne, a lui  
Spetta il cessar, posa ei domandi, o pugna,  
L' esempio io seguirò. Campion de' Greci,  
L' altro soggiunse, a te concesse il cielo  
Uguale al tuo valor nobile spirito;  
Posiam le spade, e dell' angusta notte  
Si rispettino i dritti, altro fia tempo  
Di rinnovar la pugna insin che 'l Fato  
La gran lite decida, e l' un per l' altro  
Abbia onor di vittoria, ovver di morte.  
Ora i congiunti e gl' inquieti amici  
Torniamo entrambi ad allegrar; ma pria  
Tra noi si faccia di cortesi doni.  
Nobil concambio, testimon solenne

Di questo giorno, onde in vederli ognuno,  
Greco, o Teucro che sia, gli ammiri, e dica,  
Non liver no, gara di gloria e zelo  
Spronogli all' arme: e se tra lor coll' opre  
Li disgiunge dover, stima gli accorda.  
E sì dicendo, quella spada istessa  
Che tenea nella man, spada splendente  
Di borchie lucidissime d' argento  
Pose in mano d' Aiace; Aiace allora  
L' ampio suo cinto, prezioso arredo,  
Di porpora fiammante, intesto d' oro;  
Porse lieto ad Ettorre; indi divisi  
Tornaro entrambi all' oste lor, l' Acheo  
Di sè superbo, nè' l Troian mal pago,  
L' uno già vincitor, l' altro non vinto.

Corrono i Teucri frettolosi, ansanti  
Incontro al Prence, e mal saziar si ponno  
Di mirarlo e toccarlo immune e salvo  
Dalle mani d' Aiace, e reso alfine  
Ai loro voti timorosi; a Troia  
Lo guidan essi ad allegrar il core  
Del vecchio padre palpitante: i Greci  
Dal loro canto con applausi e grida  
Forman corona al loro Eroe stillante  
D' onorati sudori, e al Re de' Regi  
L' appresentan fastosi: egli l' accoglie  
Pomposamente con sembiante e sguardo,  
Premio dell' opra; e in testimòn di gioia  
Sgozzato di sua mano offre al Tonante,  
Vittima trionfal, superbo toro  
Re degli armenti: altri lo squoia, ed altri



Lo rassetta, e l'appresta; e poichè in pronto  
Fu il convito regale, Atride in pria  
Scevro e porge ad Aiace il tergo intero,  
Dritto del merto, ognun v'applaude; a cerchio  
Quindi s'asside fra'suoi Duci; al corpo  
Dassi grato ristoro; alfin cessando  
Già di cibo il desio, Nestore il saggio  
Così favella. Ahimè, qual prezzo, amici  
Ne costò questo giorno! e quanto bevve  
Di Greco sangue la Dardania arena!  
Le squallid'ombre dei compagni estinti  
Ne si aggirano intorno, e chieggon meste  
Della nostra pietà gli uffizj estremi.  
Abbiano dunque al nuovo dì riposo  
L'opre di Marte, ed a pie cure e dolci  
Si rivolga la man; di mezzo ai monti  
Dei sanguinosi avvoltolati corpi  
I confusi cadaveri sien tratti  
Dei fratei nostri, indi alle navi in faccia  
Da noi sian arsi a parte a parte, ognuno  
Così potrà nella sua patria un giorno  
Portarne il cener freddo, e le care ossa,  
E mostrarle a'suoi, figli, onde da questi  
Abbian conforto d'amorose stille:  
Comune intanto a tutti al rogo intorno  
S'alza una tomba d'ammontata terra,  
Nobil ricordo d'onorata morte.  
Ma ciò non basta: estinti e vivi a un tempo  
Sien protetti da noi; già Troia allfine  
Uscire osò da'suoi ripari, ah forse  
Porria tentar di più: vasto recinto

Sia dunque estrutto che falangi e navi  
Del paro abbracci, alta muraglia e ferma,  
Fiancheggiata di torri; acconce porte  
Diano a' carri il passaggio, ampia e profonda  
Fossa d'intorno la circondi, e il varco  
Nieghi ai cavalli e ai cavalier nemici;  
Così securi da improvviso assalto  
Sfidar potremo del Troian superbo  
L'arme e gl'insulti. Il provido consiglio  
Piacque a' Duci e alle schiere; ognun dà lode  
Al Veglio accorto, e si prepara all'opra.

Ma d'altra parte nell'Iliaca Rocca  
Affollati, affannosi a parlamento  
Si raccolzano i Troi, vi regna a un tempo  
Mesto silenzio, e schiamazzio confuso,  
Tema, dubbiezza, passione, orgoglio,  
Sconsigliati consigli, e risse alterne  
Si dividono i cori, e tutto è pieno  
Di tumulto e scompiglio: alzossi alfine  
L'inculpabile Antenore, Troiani,  
Disse, lo veggo, trepidanti, incerti  
Siete sul destin vostro, e bene, udite;  
Breve e schietto io favello: il dico, il dissi,  
Il pur dirò, de' nostri mali un solo  
È il riparo non più; rendasi Eléna  
Al verace suo sposo, alfin si terga  
L'indegna macchia: oimè spergiuri, infidi  
Prima all'ospizio, or al solenne accordo  
Che sperar se non guai? seme di colpa  
( Verace detto ) ha di sciagura il frutto;  
Il cielo è offeso, e non disarmo il cielo

Vittima no, ma pentimento, e ammenda.  
 Pensataci, o Troiani, i sensi miei  
 Tai fur, tai sonò; io qui de'torti vostri  
 Mi purgo e mondo, e in testimon ne chiamo  
 Voi tutti uomini e Dei: dissi. Da stolto  
 Paride ripigliò ( che a un cieco punto  
 Lo fanno ira ed amor ) l'etade, o vecchio,  
 Ti scompiglia lo spirto: e che vaneggi?  
 Elena è mia; di quattro lustri il corso  
 Ad accertar di mia conquista i dritti  
 Non basta ancor (5)? giusta conquista: ah solo  
 Fia dunque ai Greci di rapir permesso  
 Le ragie donne? e tu, tu che pur fosti  
 Stupido testimon di nostre offese  
 Scordasti forse, o di scordar t'ingigi,  
 La dolorosa istoria (6)? e non rammenti  
 L'augusta Esione stracinata a forza  
 Da questa reggia desolata, e preda  
 Dell'acaico ladrone, a trar costretta  
 Miseri giorni in vil servaggio indegno (7)?  
 Ed io figlio' regal dovea tal onta

(5) Abbiám veduto altrove che secondo i migliori computi la guerra di Troia, incominciando dal ratto di Elena sino all'eccidio della città, non durò meno di 20 anni. V. T. 1. pag. 351. ec. Io mi sono attenuto a questo computo che sembra assicurare alla conquista di Paride il dritto di prescrizione.

(6) Si allude alla precedente distruzione di Troia sotto Laomedonte, accaduta nella gioventù d'Antenore, con che si viene indirettamente a tacciarlo di codardia, o d'indifferenza pei mali della patria.

(7) Ercole e Telamone padre d'Aiace, avendo disertata Troia, menarono schiava Esione sorella di Priamo, che restò in potere di Telamone.

Non lavar di mia stirpe? e a forza, o ad arte  
 Ratto con ratto compensar? che dico?  
 Son io lo sposo; il rapitore è Atride,  
 Atride sol che con odiate nozze  
 Donna usurpossi a me dovuta (8); il cielo  
 Prescrisse il nodo mio: dono d'un Nume  
 Mi fu d'Elena il cor, quel Nume istesso  
 M'ispirò, mi protesse; assai pocanzi  
 Diede alla patria, e del destin fei prova  
 Quando a perder m'accinsi e sposa e vita  
 Sfidando il mio rival: perchè non caddi  
 Sotto il suo ferro se d'ingiusta causa  
 Son difensor, se m'hanno in ira i Numi (9)?  
 Pur fui salvo per essi: or qual più certo  
 Testimon de' miei dritti? a noi che fanno  
 Di Pandaro le colpe (10)? ei solo è reo,  
 Egli perì; del fallo altrui la pena  
 Portar degg'io? no non fia vero, or basti,  
 L'attesto, il giuro, Elena o Greco, o Teucro  
 Non mi torrà che con la vita. Ei tacque,  
 E v'assentian con torbido bisbiglio  
 Polite, Ippotoo, e Licaone ardenti

(8) Avendo Venere promesso a Paride in premio il possesso di Elena, egli avea qualche fondamento di creder il suo inarruggimento prescritto in cielo, e di guardar quello di Menelao come un adulterio anticipato. Ad ogni modo questa è la logica delle passioni.

(9) Quest'argomento era dimostrativo secondo l'idea di que' tempi, e lo sarebbe stato fra i nostri quando erano in voga le prove chiamate *i Giudizj di Dio*.

(10) Pandaro avea ferito Menelao, senza che Paride ci avesse parte, anzi neppur lo sapesse.

D'orgoglio giovenile, e più che ogn'altro  
Deifobo, che d'Elena sostegno  
Fu sin dapprima, e le ragioni occulte  
Più del suo cor che del fratel difende (11).  
Fremano altri mal paghi, allor che sorse  
Polidamante negli augurj esperto,  
Chiaro in consiglio, e non imbelletto in campo;  
E sì prese a parlar: Troiani, udiste,  
Udiste, illustri federate schiere,  
Più non resta che dir: guerra, vuol guerra  
Paride il bello, ei che sì chiare prove  
Diè di zelo e coraggio; ei che sovrano  
Comanda in Troia; a noi tacere è forza  
Ed ubbidir: sì, perch'ei lento e steso  
Sul profumato talamo, lontano  
D'ogni periglio, s'abbandoni in pace  
D'adultera beltade ai vezzi indegni,  
Corriam noi serva disprezzata greggia  
Sopra il ferro nemico, e pasciam lieti  
Dei cadaveri nostri i cani e i corbi.  
O folli, o ciechi! della vita a prezzo  
Mercheremo l'infamia? e vorrem farci  
Dei furor d'un sol uom, de' suoi delitti  
Vittime detestate al cielo, al mondo?  
Che pretesti? che scuse? o non sognata  
Face di Troia (12); e rammentare ardisci  
D'Esione il fatto, guiderdon funesto:

(11) Tutti figli di Priamo. Deifobo era amante occulto d'Elena, e dopo l'uccisione di Paride la prese in isposa.

(12) Si allude a ciò ch'era sparso intorno ad Ecuba, che sendo gravida di Paride sognò di partorire una fiaccola.

Di domestiche colpe (13) e reo presagio  
 Di disastri più rei? non gir superbo  
 Della salvezza tua, misero! il cielo  
 Sue vendette matura. Ah Priamo, ah Prence  
 Teco favello, e che? non sei tu padre  
 Che d' Alessandro? la tua schiatta intera,  
 L'afilitta patria, i popoli soggetti  
 Sono stranieri a te? vuoi tu del scettro  
 Ceder le sacre cure, e i dritti augusti  
 A un cieco consiglier? Senta del figlio  
 Pietade il padre, il Re proveggia e regni  
 In che fidi? o che speri? il Greco Marte  
 D'intorno inonda, da saccheggi e prede  
 Tutto è deserto; desolate, o spente  
 Grisa, e Cilla, e Lirnesso, e Lesbo, e Tebe  
 Tristi eventi ne annunziano; già contro  
 La furia ostile in questo mura ascosti  
 Stemma tant'anni quasi greggia inermi  
 Cinta da lupi in chiuso ovile: sol oggi  
 Osammo uscirne, e con qual pro? Tidide  
 Chi non rammenta, e'l suo furor? la possa  
 Chi non sente d'Aiace? or che fia poscia  
 Se torna Achille? e tornerà, Troiani,  
 Leon digiuno e di sbranare ingordo  
 La sua fame crudel. Signor, deh prendi  
 Di te cura e de' tuoi; previeni, è tempo,  
 Gli estremi eccidj; ah qual orror, qual doglia,  
 Qual disperato inenarrabil lutto  
 Fora per te, se un dì mirassi (o cielo  
 Rendi fallaci i miei presagi) in fiamme

(13) Vedi Canto quinto, nota (8).

Troia, in polve la rocca, e figlie e nuore  
 Strascinate, cattive, i grandi, il volgo  
 Trucidato, spirante i piedi tuoi  
 Bruttar di sangue, e rinfacciarti... Ah caggia  
 Su te, sulla tua schiatta, augure insano,  
 L'esecrabile augurio ( in cotai detti  
 Scoppia l'ira d' Antimaco, d'accordi  
 Sempre nemico, e sempre a' Greci avverso) (14)  
 E-si soffre costui? profeta il rende  
 Sol perfidia e viltà, queste lo fanno  
 Non consiglier, non cittadin di Troia,  
 Ma de' Greci orator; de' Greci! il nome  
 Solo ne aborro, ed a ragion: masnada  
 D'audaci venturier, che han regno, o nido  
 Su scogli ignudi, da penuria spinti  
 Cercan prede e conquiste, e guerra eterna  
 Giuraro a regni, a popoli, a cittadi  
 Ove l'industria e l'opulenza alberghi.  
 Il san di Troade le felici spiagge,  
 Segno antico ai rapaci (15), il sa di Colco  
 La desolata reggia, a cui fu 'peste  
 L'aurato vello, memoranda impresa  
 Del Tessalo Campion, per cui la figlia  
 Rubella al padre del fraterno sangue  
 Bruttò la destra (16): scelleranze e frodi,

(14) Anche Ditti Cretese ci rappresenta questo Antimaco come gran partigiano di Paride, e nemico dichiarato dei Greci V. Canto secondo, v. 181.

(15) La Troade fu saccheggiata tre volte innanzi i tempi di Omero.

(16) Si accenna la storia di Medea e di Giasone.

Queste son le lor gesta; ancor si parla  
Fra noi d'Elena: ella è pretesto a guerra,  
Non già cagion: folli! che pensa Atride  
D'una fuggiasca femmina che giace  
Già da tant'anni a uno straniero in braccio?  
Troia, Troia si vuol; rendasi Eléna,  
Avrem pace per ciò? le immense spoglie  
Di tanta reggia, le ricchezze avite  
Agognano costor, son queste, o Teucri,  
L'Elena guerreggiata; il nostro impero  
Vuolsi distrutto, o servo ai Greci: e Troia  
Donna di tanti popoli, fiorente  
D'arti, industria, di tesor, di fama,  
Piegherà il collo a sì vil giogo? e donde  
Tanta temenza? la cittade abbonda  
D'arme, forze, alimenti, ha torri e spaldi,  
Ed alte mura ove appressar non osa.  
L'Acheo superbo; ei si tormenti e frema,  
Che lontan dalla patria, e ognor più scemo  
D'agi e di genti, si consuma indarno  
Per le stesse vittorie, e ad ogni sconcio  
Grida fuga e ritorno: aiuti a noi  
Vengono in folla, il Re de' Traci è presso;  
L'audace Reso (17); dell'Aurora il figlio  
Mennone il prode or or s'attende, e molto  
Non tarderà l'indomita possente  
Delle feroci Amazoni Regina  
Pentesilea (18): che non ha forse in cielo

(17) Di costui si parlerà nel Canto decimo dell'Illade.

(18) Mennone e Penthesilea presso Quinto Smirneo vengono  
in soccorso di Troia, e vi sono uccisi da Achille.



Anche Troia i suoi Dei? d'Enea la madre,  
Di Licia il saettier, di Tracia il Nume,  
Anzi dell' arme; e tradirà Minerva  
L' eccelsa Rocca a lei commessa e sacra (19)?  
Empia dubbiezza! oggi pugnossi: a' nostri  
Mancò lena e valor? mente chi 'l dice:  
Provàr gli Achei se nelle man de' Teu cri  
Sanno l'aste ferir costante in campo  
Stemmo tuttora, e la vittoria è incerta.  
Coraggio adunque: Achille è lungi, e forse  
Non tornerà com'alcun brama; e torni,  
Che fia perciò? su questa spiaggia istessa  
Fatal ora l'attende; ei torni, Achille  
Non manca a Troia: o prode Ettòr, ti sveglia,  
Tu nostro Eroe, tu nostra gloria, e soffri  
Che un augure insensato, un vecchio imbellè  
Parlin d'accordo, di valor di guerra  
Dinanzi a te? Troia avvilir non puossi  
Senza infamia d'Ettòr: parla. Sospeso  
Stava ei tuttora e taciturno; un doppio  
Pensier gagliardo gli tenziona in core,  
Nè assentir può, nè sa negare; il giusto  
Ben ci conosce, ma vergogna il frena  
Dal secondarlo pienamente; alfine  
Ruppe il silenzio; al suo levar calmosi  
Il trambustio dell'agitata turba,  
E ognun si volse a quel parlar. Troiani,

(19) Il Palladio posto nella rocca di Troia n'era una custodia inespugnabile; nè la città sarebbe stata presa, se Ulisse e Diomede non avessero trovato il modo di penetrar nella Rocca, e rapir la statua di quella Dea.

L'onor del regno, e la comun salvezza  
Stammi del paro a cor, del paro io deggio  
Librarne i dritti, e le ragioni, e'l peso.  
Volesse il ciel che la spartana Donna  
Già non avessse in queste mura il piede  
Posto in mal punto: ah che non dissi allora,  
Che non fec'io per rimandarla? indarno,  
Che desio di vendetta, e fresche offese,  
Odio del Greco nome, amor baldanza,  
E forse ancor maligno Nume, avea  
Tutti accecati e affascinati i spirti.  
Fatale error, che a ripararlo i mezzi  
Anco ci toglie: una è l'ammenda, il sento,  
Ma tarda, o Teucri, e inonorata e vana.  
Che si dirà? Chi crederà che solo  
Del quarto lustro appo il confin c'induca  
A rilasciar la mal rapita donna  
Desio del retto, e non viltà? noi quindi  
Di giusti no, ma di codardi il nome  
N'avremo in premio, nè di pace acquisto  
Farem, ma d'onta, che rifiuto e sprezzo  
Pagherà quest' offerta, e più baldanza  
N'avrà 'l nemico, e con insulti e scherni  
Offrirà patti obbrobriosi, e quali  
Far puote al vinto un vincitor superbo.  
Altro consiglio, e quanto onor comporta  
Confine al giusto, io v'appresento: al Greco  
Renda Alessandro le ricchezze e tutto  
Il corredo d'Eléna, aggiunga in cambio  
Della sposa ormai sua, d'argento e d'oro,  
Di squisiti lavori, e ricchi addobbi

Magnifico tesoro, e questa sia  
D' Alessandro l'aumentada; altro compenso  
Darà Priamo e i suoi figli, onde apparisca  
Non di guerra timor, ma sol vaghezza  
Di nobil pace; in ripa al mar là v'ora  
Ha l'Acaico navil riparo e seggio  
Alto e pomposo monumento eretto  
Di preziosi e fulgidi metalli  
Sarà da'Troi delle due genti a nome (20)  
A Minerva accordevole (21): su questo  
D'elmi Troiani, e di broccieri Argivi,  
E di rostri navali, e freni equestri,  
E d'arme varie attraversate e miste,  
E d'arnesi e divise ergasi un gruppo  
Meraviglioso ai naviganti, e sia  
Trofeo di gloria e di concordia alterna.  
Nè fia scortese la Troiana gente  
All'esercito Acheo d'util corredo  
Di vele o sarte, e di quant'altro è d'uopo  
A rimpalmar gl'infermi legni, e a farne  
Pronto il ritorno e più sicuro. A questa  
Non vile offerta se consente Atride  
Avran l'onore e la giustizia a un tempo

(20) Questo monumento che qui vien proposto era interamente secondo lo spirito di quei secoli. Ogni angolo della Grecia era piena di trofei, di monumenti, e di offerte. I Troiani offerendosi di erigerlo a spese proprie, venivano a confessarsi inferiori e più bisognosi della pace, ma in un modo generoso e non umiliante:

(21) Era usanza comune in que' tempi di dar alle Divinità l'aggiunto della cosa a cui presiedevano, o che supponevasi operata col loro mezzo.

I dritti suoi; ma se 'l rifiuta, amici,  
Mirate Ettore vostro, ah! non sì poco  
Son caro a Giove, e non sì scarsi esempi  
Del mio cor, del mio braccio a' Teucri, a' Greci  
Diedi finor, che me spirante e salvo  
Debba sfregiarsi del troiano impero  
L' antica gloria; eccomi pronto, e lancia  
M'avrete e scudo, nè di sangue avaro  
Nè di sudor, più mio non sono; a Troia  
Son tutto e a voi; cure, travagli, e vita,  
All' onor vostro, al ben comun consacro.

Non contrastato mormorio d'applauso  
Seguì tai detti; Paride primiero  
Lieto acconsente, ed ogni Duce esalta  
sensi dell'Eroe: sorse indi a stento  
L'annoso Rè dall'alto seggio, e volto  
Al caro Ettore, o figliuol mio; gli disse  
Con fioca voce, in don dal cielo avesti  
Del par senno e valore, aver possa anco  
Vita e fortuna del tuo cor ben degne.  
Piacca a chi regge della terra il fato  
Che l' offerta magnanima e cortese  
Trovì grazia appo i Greci, onde sia sgombro  
Questo di guerra travaglioso nembo  
Che ne minaccia; o sommo Giove, o Numi,  
O Minerva custode, i prieghi miei  
Accogliete pietosi, ah se sovrasta  
Qualche disastro a Troia, a noi, si storni  
Col sangue mio, sarà la morte un dono,  
Lieto l'attendo; vittima regale  
Plachi l'ira celeste, e resti illesa

La schiatta mia, la mia cittade, il fido  
Popol diletto: or basta; aprasi il core  
A speranze migliori, e voi sostegni  
Dell' arme e del consiglio, ah se il mio scettro  
Non fu grave ad alcun, se ognor m'aveste  
Men Re che padre, omai rancori e risse  
Cessin tra voi, sol co'nemici s'abbia  
Gara di sdegno: ite, o guerrier, la notte  
Passi nel campo, e pria le stanche membra  
Abbian di cibo almo ristoro; attente  
Vigili guardie esplorino le mosse  
Dell'oste Achiva, tu coll'alba, Ideo,  
Vanne alla tenda degli Atridi, e spiega  
D' Alessandro l'offerta, e le proposte  
D' Ettore e nostre: alta proposta aggiungi,  
Se piaccia ad essi che l'offese e l'armi  
Sien sospese fra noi, finchè si renda  
A' giacenti cadaveri col foco  
Il sacro ufizio di pietade. Ei disse;  
E già sciolto il consiglio, ognun s'avvia  
Con romor vario fra temenza e speme,  
Altri alle mura, altri alle tende, o al campo.  
Nelle lor bande scompartiti i Teuceri  
Preser cibo, indi sonno: e poichè l'Alba  
Videsi in cielo biancciar, i passi  
Rivolse Ideo verso le navi, e trova  
I bellicosi Achei desti ed assisi  
A parlamento in sull'eccelsa poppa  
Della nave d'Atride; egli s'avvanza  
Cortesemente dignitoso, e dice:  
Famosi Atridi, e voi Primati illustri

Dell'oste argiva, udir vi piaccia i sensi  
Del Re nostro e dei Prenci, onde si tronchi,  
Se pur v'aggrada, il travaglioso corso  
Dell'aspra guerra, e i suoi dubbiosi eventi  
Questa è la mente d'Alessandro: Eléna  
Che sua già da tant'anni esser più vostra  
Degnamente non può, mal soffre in core  
Di più ridarla, ancor che preghi e ressa  
Gl'ie ne fessero il popolo, ed i grandi:  
Ma in ammenda del fatto, ed in compenso  
Di tale acquisto egli offre a voi non pure  
Tutto il corredo d'Elena, ma quante  
Ricchezze ei seco riportonne a Troia  
Dal mar (così vi foss'ei spento (22) e masse  
D'argento e d'oro, e scelti arnesi e vesti,  
Magnifico tesoro: a questa offerta  
Ch'è d'Alessandro, il dissi, altra n'aggiunge  
Il nostro Re, degna d'Eroi, su questa  
Spiaggia ove i Greci han le lor navi, i Teucri  
Delle due genti a nome proprio incarco  
Inalzeran di splendidi metalli  
Monumento mirabile e sublime  
A Minerva Accordevole, e sovr'esso  
S'ergerà un gruppo alteramente adorno  
Ov'elmi, e scudi, e freni, e rostri, ed aste,  
E divise reciproche ed arnesi  
Di Greci e Teucri con leggiadro intreccio  
Confusi e misti attesteranno al mondo

(22) Questo tratto dee supporci scappato di bocca all'araldo senza avvedersene.

La gloria a un tempo e la concordia vostra.  
Di questa in pegno e d'amistà fia Troia  
A voi cortese di naval corredo,  
E di provvedimenti e di soccorsi  
Opportuni al ritorno: alfin domanda  
Il mio buon Re, se a voi, comunque accolte  
Sien queste offerte, di sospender piaccia  
L'ire e l'arme per poco, insin che i morti  
Dell'un campo e dell'altro abbian da noi,  
Come vuol di pietade il comun dritto,  
L'onor del rogo e del sepolcro. Ei tacque;  
Nè pronti alla risposta incerti in volto  
Si mostravan gli Achei, quando proruppe  
In tai voci Tidide: offerte vane,  
'Tardo compenso, e inadeguato; Achivi,  
Non sia di voi chi d'accettar consenta,  
Non ch'altro, Elena stessa; ultimi sforzi  
Di timor mascherato, e stolto orgoglio  
Son questi lor, chi nol ravvisa? è chiaro  
Sino a un bambin che già sovrasta a Troia  
Il dì final dello sterminio. O prode!  
Sonò d'intorno un solo grido immenso  
Ond'echeggiar le Greche navi. Idèò,  
Disse Atride, intendesti: altra risposta  
Domandi ancor? ma non però dai Greci  
Si fa guerra agli estinti; ah tolga il cielo  
Che per noi si dinieghi ai corpi esangui  
L'ufiziosa fiamma; a' Troi la tregua  
Perciò s'accorda; io lo prometto al Nume  
Punitor dei spergiuri; ei disse, e in alto  
Levò lo scettro di sua fede in pegno.

Tornò mesto l'araldo; ad aspettarlo  
Stavan Troiani e Dardani raccolti  
Con palpitante impazienza; intesa  
L'aspra risposta alle difese estreme  
Tutti gli spirti s'apprestar, ma pria  
Dall'istiuto medesimo sospinte  
Ambe le genti s'affrettaro a un tempo  
Quinci gli estinti a rintracciare, e quindi  
D'annose piante a spopolar la selva,  
E sbrancarne i gran tronchi, esca alla fiamma  
Di tanti roghi: e già vivace il Sole  
Lambia co' raggi ancor dell'onde intinti  
La faccia della terra, allor che un'oste  
Coll'altra si scontrò; scontro diverso,  
Tenero, miserevole; le mesce  
Ira non più, ma umanitade e senso  
Di comuni sciagure. Era a vedersi  
Spettacolo pietoso, Achivi e Teucri  
Intrecciarsi, aggirarsi, errar qua, là                   ve  
Smaniosi, incerti, e brancolando a prova  
Su gl'indistinti cumuli confusi  
Cercar cupidamente i cari corpi  
Del fratel, dell'amico, opra non leve,  
Che le sformate forme, e il largo sangue,  
E le sconvolte attraversate membra  
Fean gabbo agli occhi, e d'un Acheo la faccia  
Spesso bagnava d'un Troiano il pianto  
Già già sgorgante a grosse stille e calde.  
E già da' Teucri un ululo dolente                   a  
Cominciava a scoppiar, ma il regal Vecchio;  
Che ben dal senso del suo cor paterno



L'altrui lutto misura, e teme i danni  
Di stemprato cordoglio, a' Troi comanda  
Di frenarne lo sfogo, e a miglior tempo  
Serbar dell'alto lagrimar solenne  
E dei lamenti il tenero conforto.  
Quindi affogati i gemiti, e de' corpi  
Fatta la scelta, e con fresch'acque astersa  
La sanguinosa polve in su i lor carri  
N'ammassaro i cadaveri, e del rogo  
Commiser tosto alle pietose fiamme  
Il caro incarco; nè gli Achei men tristi  
Compièr co' morti il sacro rito, e omai  
Fornita l'opra taciturni e lenti  
Questi alle navi, e quei di Troia ai tetti  
Colle dilette ceneri tornàrsi.

L'intero giorno al mesto ufizio intesi  
Passàr gli Achei: breve ristoro appresso  
Preser col sonno; e quando in cielo apparve  
Lieve barlume che dell'Alba è scorta,  
Scelto drappello alla catasta intorno  
Alzò tomba comune, indi s'accinse  
A fabbricar la memorabil opra  
D'alta muraglia che riparo e schermo  
Fosse a navi ed armati; eccelse torri  
Vi stanno a guardia, ben disposte porte  
Ai carri aprono il varco, e la circonda  
Ampia fossa e profonda a cui fa siepe  
Di fitti pali inespugnabil chiostra:  
Ammirando lavor; sguardalo e freme  
Bieco d'invidia il Dio del mar, che scorno

Credelo e insulto alle Troiane mura  
Da lui costrutte, e sin d'allor vagheggia  
Il dì che siagli dal destin concesso  
Di sprofondarlo nell'abisso ondoso,  
E ricoprir d'un arenoso monte  
Tutto il recinto, onde all'età future  
Dell'odiato lavoro orma non resti.  
Col tuffarsi del Sole a fin condotta  
Fu la grand'opra; allor gioiosamente  
Volsersi tutti a banchettar, de'buoi  
Già scorre il sangue per le tende: appunto  
In quell'istante dall'amica Lenno  
Venian più navi il caro sen ricolme  
Dei tesori di Bacco, Euneo le manda,  
Euneo cui diede Isifile famosa  
Al Tessalo Giason; mille trascelti  
Di licor prezioso otri capaci  
Sono omaggio agli Atridi, altri sul lito  
Sposti e distesi allettano le voglie  
De' minor Duci e della turba, a prova  
Ne fanno acquisto, e chi gli merca e scambia  
Con bronzo, e chi con ferro, o pelli, o bovi  
Pur anche, o schiavi (23); alla letizia il varco  
Già dischiude ogni cor, circola intorno  
Del convito la gioia; allor che sopra  
S'ode repente un violento scoppio  
Di fragoroso tuon; sguardarsi in volto

(23) La maniera di vendere e comperare cangiando roba con roba fu la prima presso ogni popolo.

Tutti i guerrier con pallido spavento:  
Deh, che fia mai? Giove, che annunzi? a terra .  
Versano il vin dai coronati nappi  
In omaggio al Tonante, e in preci e voti  
Si converte la festa, alfin si danno  
A tardo sonno e non tranquillo in braccio.

---

## CANTO VIII.

### ARGOMENTO

*G*iove convocati gli Dei parla loro da Sovrano, e comanda minacciosamente che niun di loro non s' intrometta nella guerra di Troia. Indi ricomincia la battaglia, presagisce sciagure ai Greci con una spaventosa meteora. Terrore e fuga del campo greco. Nestore in pericolo di perire è soccorso da Diomede che solo fa fronte ad Ettore, e cede a stento alle folgori di Giove. Prodezze di Ettore. I Greci vanno in rotta, ma rinfrancati da un augurio favorevole tornano all' attacco. Teucro ferisce di freccia molti Troiani; alfine colpito d' un sasso da Ettore è costretto a ritirarsi. Sconfitta generale dei Greci. Giunone e Minerva s' armano per soccorrerli, ma minacciate da Giove per mezzo d' Iride desistono dalla intrapresa. Radunanza degli Dei, e gravi rimproveri di Giove a Giunone. La notte mette fine al combattimento. I Greci si racchiudono nei loro trinceramenti. Ettore padrone del campo ordina che si faccia la guardia onde i Greci non fuggano: i Troiani accendono fuochi, e passano la notte sotto l' arme.

**E** già l' Aurora in sull' azzurro e fosca  
Faccia del ciel del rosseggiante velo  
Spiega le falde, e ne colora il mondo;  
Quando il Saturnio oltrepossente assiso  
Su la vetta d' Olimpo a sè dinanzi  
Chiamò la corte de' Celesti, e grave  
D' alto consiglio, imperioso in volto  
Così prese a parlar: Dei tutti e Dive,  
Silenzio, ubbidienza: udite intenti  
I cenni miei, che a terra e ciel son legge.

Non sia tra voi chi nei Troiani eventi  
Osi frapporsi, o ne interrompa il corso  
Da me prefisso; assai sofferarsi, assai  
Fui sposo e padre, or vostro re comando.  
Miser colui che contrastar s'attenti  
Al mio voler, tremi l'audace, e guardi  
Non lo gravi il mio braccio; i miei rubelli  
Là catenati fra i Titani attende  
Cupo abituro di ferrate porte,  
Carcere di caligine e di lutto  
Giù nel tartareo innabissato abisso  
Sì sotto a Dite, c'ha per ciel l'Inferno.  
Immensa inespugnabile è la possa  
Del gran Nume de' Numi; or via si faccia  
Mirabil prova, io questa mia sospendo  
Aurea catena dall'Olimpo; ad essa  
Collegate afferratevi e congiunte,  
Subalterne possanze, ah non per questo  
Vi verrà fatto di crollar, non ch'altro,  
Dal suo gran seggio il Pensator supremo  
Grave di sè che move immoto il mondo.  
Ben lo sol che m'aggradi a questa appesi  
Non già sol voi, ma insieme la massa enorme  
Della terra divelta, e'l mar sonante,  
E quanto il mar coll'ampia terra abbraccia,  
Trarrò tutto ad un punto; indi legando  
La catena ineffabile alla base  
Del mio trono inconcusso, il mondo intero  
Terrò sospeso senza forza, o vita,  
E tremerà sul suo destin natura,  
( E tremò tutta a quel gran detto ): or basti,

Tal io, tal voi, sì fia, sì voglio, udiste,  
Itene. Muti e sbalorditi i Numi  
Chinàr la fronte; ei gli risguarda, e parte.

Quindi al suo carro i gran corsieri accoppia  
Ch'han piè di bronzo, d'instancabil volo,  
Alto sbuffanti, orocriniti, ei stesso  
D'oro celeste addoppiator del giorno  
Veste le membra, e già sul cocchio ascende  
Ch'oro lampeggia, e nella man sostiene  
Flagel che l'aria di scintille inaura.  
Punti da questo i corridor superbi  
Del grande incarco il lor cammin drizzando  
Fra l'ima terra e la stellante chiostra  
Ratti quasi balen giunsero in Ida  
Madre di fonti, di foreste, e belve.  
Ei colà giunto al Gargaro si volse  
Ove un bosco a lui sacro, e ognor fumante  
D'odorosi vapori ara s'inalza:  
Qui poggia al giogo il più sublime, e nella  
Augusta pompa di sua gloria avvolto  
L'alte vicende d'una guerra insana,  
Frutto di colpe, a contemplar s'arresta.

Preso in fretta ristoro, ecco di nuovo  
S'armano i Greci, e pur di nuovo i Teucri,  
Benchè di forze e numero più scarsi,  
Movono ardenti a battaglia; che dura  
Necessitade li rinfranca e zelo  
Di salvar tetti, e spose, e figli, e quanto  
Fa il viver dolce, anzi di vita è prezzo.  
Le porte si disserrano, e riversano  
Cavalli e genti, alto schiamazzo e turbo

S'alza di polve, le nemiche squadre  
 Stannosi a fronte, ricomincia il fero  
 Gioco di Marte; e spezzarsi aste, e scudi  
 Contro scudi cozzar vedi, e con elmi  
 Elmi intrecciarsi; già di membra e d'arme  
 Spezzate, o tronche è sparso il suol, qua monti  
 Sorgono di cadaveri, là rivi  
 Corron di sangue, sul ferito corpo  
 Stramazza il feritor, confusi e misti  
 Mandan Morte e Vittoria ululi e stridi.  
 Allor l'eterno del Destin ministro  
 Del rinnovato suo primo consiglio  
 Dà l'annuzio feral, con man fiammante  
 Là've più folta de' campioni Achivi  
 Ferve la calca, d'improvviso accende  
 Nelle piagge dell'aria orrida vampa  
 Rossa il sen, fosca i lembi; un fragor cupo  
 Dentro vi serpe, e quanto in sui lor capi  
 Ampio si stende il campo Acheo, tant' essa  
 Vie via crescendo del gran cielo abbraccia,  
 E d'infocata sanguinosa veste  
 Tutto il ricopre: s'arrestò, tremò  
 Ciascun de' Greci a quella vista, un gelo  
 Ricercò l'ossa a' più gagliardi: in fuga  
 Volgonsi a un punto Euripilo, Toante,  
 Ulisse, Idomeneo, nè restar osa  
 O il furibondo, o l'inconcusso Aiace (1),  
 Nè il Re stesso dei Re: Nestore solo  
 Stettesi a forza, che'l ritiene e impaccia  
 Nel gran periglio un suo destrier, ferillo

(1) O l'Aiace d'Oileo, o l'Aiace di Telamonè.

D'Elena il drudo colla freccia, e fitto  
S'era lo stral dentro il cervello; ei punto  
D'acuta doglia contro il ferro indarno  
Brandisce l'unghia, e ne percote il vento,  
E si drizza e s'avvoltola, e scompiglia  
Gli altri cavalli; giù del cocchio in fretta  
Già scende il Pilio, e snuda il ferro, e tenta  
Tagliar i cuoi del corridor, quand' ecco  
Precipitoso su volante cocchio  
Mira da lungi a lui venir fumante  
D'Acaico sangue il grande Ettòr: che fia?  
Che far? canuto Duce hai presso il fine  
Della tua lunga età: no, che l'avverte  
La di Tidide imperturbabil forza,  
E corre e grida: ah ti rivolgi, Ulisse,  
O di te stesso e del tuo sangue indegno,  
Dove fuggi così? vedi che un dardo  
Non ti colga nel dorso, e tu non muoia  
Della morte de' vili; or via t'arresta,  
Vieni a salvar... vane parole: ei sordo  
Già ripara alle navi. Allor Tidide  
Nella fuga comun solo si caccia  
Fra la selva dell'aste, e innanzi al cocchio  
Di Nestore si pianta: o vecchio, ei dice,  
Stringe il periglio, i tuoi cavalli in cura  
Lascia ai scudier, monta il mio carro, è questo  
Spoglia d'Enea, sono i corsier, t'è noto,  
Della razza di Troe, vedranno i Teucri  
S'io sappia usarne incontro a lor, t'affretta  
Che l'asta mia nella mia man si strugge  
Di bere omai d'Ettore il sangue. Ei disse;



Gradi l'altro l'invito, ei monta, e prende  
Le vaghe briglie, e i destrier sferza, e drizza  
Verso il Troian che d'affrontarli ardente  
Vien difilato incontro a lor, Tidide  
Vibrò un dardo premier; dal segno il torse  
L'ardor soverchio; nella poppa accolse  
Il suo non colpo Eniopéo che guida  
L'Ettoreo carro, ei senza lena e spiro  
Giù tra le ruote si riversa; addietro  
Danno i corsieri; alto cordoglio e cruccio  
Ne sente Ettòr, pur mal suo grado il lascia  
Colà giacente, e a rintracciar si volge  
Pel campo altro rettor. Pronto succede  
All'ufizio Archettolemo del paro  
Auriga esperto, e pro guerrier, con esso  
L'Eroe ritorna, e per sentier di sangue  
Corre anelante di Tidide in traccia.  
Ei d'altra parte aspro governo e strazio  
Facea de'Teucri, ha solo intorno un'oste,  
Nè un'oste è troppo a tal paraggio, in mandra  
Leon lo credi, e già disperso a torme  
Fuggia'l nemico inver le mura. Ettorre  
Giunge in quel punto, e i suoi rinfranca; allora  
Sdegna l'Acheo la turba, e là si volge  
Ove il cimento è del suo cor più degno.  
Già già s'avventa con furor, ma d'alto  
Piomba repente al fier Tidide innanzi  
Arroventata folgore che scoppia  
Terribilmente, e gli balena al volto:  
Sulfurea vampa alto si leva e accerchia  
Cavalli e cocchio; abbarbagliati, attoniti

D'un salto enorme i corridor rimbalzano,  
Vacilla il carro, scappano le redini  
Dalle mani di Nestore, e traballano  
L'egre ginocchia; oimè, diss'egli, amico  
Su su diam volta, ancor nol vedi? avverso  
È Giove a noi, vuoi tu cozzar con Giove?  
Ei può che vuol, questo è d'Ettore il giorno;  
Ei lo colma di gloria; altro fors'egli  
A' nostri voti accorderà, che preghi  
Vaglion con lui, non resistenza e forza:  
Cedasi dunque, a che tardar? Ben parli,  
L'Eroe rispose, ma rancore ed onta  
Rodonmi il core a ripensar ch'Ettore  
Dirà menando baldanzoso vampo,  
Io fugai quel Tidide, io sulle navi  
Cacciai Tidide; ah mi si squarci il suolo  
Pria sotto i piè ch'ei dir sel possa. O prode,  
Ripigliò l'altro, e di che temi? il dica,  
E vil ti chiami, non perciò le madri  
Sel crederan, nè le Troiane spose  
Che in sì gran folla vedovate ed orbe  
Piangon del tuo valore: e sì dicendo  
Volge in fretta i cavalli, e a tutta possa  
Fra la folla gli caccia; i Teucri allora  
Con un lungo insultante ululo immenso  
Seguono il carro fuggitivo, e un nembo  
Di dardi e strai gli scaglian dietro, Ettore  
Manda alto grido, e dove fuggi, esclama,  
Gran campion degli Achei? così compensi  
Le scelte carni e le ricoline tazze  
Con cui già t'onorà? perchè non monti

L'Iliche torri? e non adempi adesso  
Le superbe promesse? al muro, al muro,  
Bambola, non eroe: s'hai cor, ti volgi,  
T'attendo a fermo piè, vedrai s'io sappia  
Come un vile fuggir. Lo sente e fremme  
Di Marte il feritore, il cor nel petto  
Gonfio d'ira e d'onor tentenna e sbalza,  
Già più regger non può, già più nol frena  
La folgore d'Olimpo, egli tre volte  
Stà per voltar, tre dall'Idea pendice  
Con rincrescnte orribile rimbombo  
Giove tuonò, trema la terra, e tanto  
Sparge terror che l'aggiogata coppia  
Spezza il fren, sprezza il morso, e dritto in onta  
Delle grida del Duce inver le navi  
D'alto spavento inferocito il porta.

La gran voce del cielo e 'l fausto annunzio  
Ettore intese, e imbalanzito, oh, grida,  
Figli di Troia, e voi compagni illustri  
Dardani e Licj, ah non s'allenti in voi  
L'eroico ardor, giorno di gloria è questo,  
Giove è per noi, Giove dal cielo, udiste,  
Per noi combatte, ei già vittoria e vanto  
Promette a' Teucri, ed agli Achei ruina:  
Folli, che han posto lor fidanza e speme  
In quel muro colà, frale riparo  
Alla nostra fortezza, e in quella fossa  
Che i miei corsieri varcheran d'un salto.  
Seguitemi, compagni, io vi prevengo:  
Nel cammin dell'onor, ma quando a terra  
Fia la muraglia, ed alle tende in mezzo

Passeggerò vittorioso, ah tosto  
Mano ai tizzon, mano alle faci, ai legni  
S'appicchi il fuoco, tra fumose vampe  
Peran gli audaci, e un rogo sol divori  
Le lor navi e gli Achei. Così per gioia  
Già trasennato a' suoi destrier si volge,  
E il collo e i crini palpeggiando, or via,  
Sì gli conforta, o generoso Xanto,  
Eton, Lampo, Podargo, è questo il tempo,  
Che delle cure mie, del largo pasto  
Con che vi nutricai, per voi si renda  
Degna mercede al Signor vostro; ardenti  
Tra la calca slanciatevi, ministri  
Siate del mio valor: s'oggi per voi  
Trionfante ritorno, ah con qual festa  
La mia diletta Andromaca correndo  
Verravvi incontro, e l'onorate stille  
Terger godrà colle sue mani, e plausi  
Mescendo a' baci, a voi di pingui avene  
E di pretto licor grato ristoro  
Appresterà; su tosto all'opra, all'arme;  
Ah sì, lo spero, anzi che tuffi il Sole  
Nell'onde il carro, oggi vedrà con gioia  
L'Achee navi in faville, e Troia in salvo.

Si dicendo ei s'avanza, e caccia e strazia  
L'opposta turba; spaventati i Greci  
E infolgorati ancor l'anima e'l guardo  
Da fuga inaffrenabile sospinti  
Nella fossa si slanciano, e sul vallo  
Frettolosi s'aggrappano, e già quanto  
Sino alle navi il muro abbraccia, omai

Di cocchi e di cavalli, e Duci e genti  
Ringorga e bolle, che gli accalca e serra  
Pur dentro Ettorre, e inaspettato assedio  
Stringe l'assediator; se non che Atride  
Sbuffa e tempesta, e s'affaccenda e scorre  
Per legni e tende, alfin si pianta altero  
Sulla nave dell' Itaco che grande  
Signoreggia il navile; e qui crollando  
Purpureo manto a provocar gli sguardi  
Alza gagliarda penetrabil voce  
Che sospinta dal mezzo erra, e si spande  
Sino agli estremi ove Pelide e Aiace  
Stansi in disparte dell'armata a schermo  
Di lor possa sicuri: o Greci, esclama,  
Vituperj del mondo, Eroi da mensa,  
Che certo Eroi sol le ricolme tazze  
Spesso vuotate, e i divorati bovi  
Vi feano allor che banchettando in Lenno  
Ciascun dicea che a cento Teucri e cento  
Faria fronte un sol Greco; ed ora in cambio  
Tutta l'oste de' Greci (oh rabbia, oh scorno!)  
Da un sol Troiano in fuga è volta, e alcuno  
Non è tra voi chi di mirarlo in faccia  
Soffra, non ch'altro; ah no, tanta viltade  
Greca non è, scende dall'alto: oh Giove,  
Giove possente, incomprendibil Nume,  
Qual altro Re di tanta infamia e danno  
Colmasti mai? deh ti rammenta i voti,  
Il zelo mio, gli altari tuoi sì spesso  
Di coronate vittime fumanti  
Per le mie man; padre, pietà, riguarda

Alle lagrime mie, se pur ci niega  
 Vittoria il Fato, ah tu salvezza e scampo  
 N' accorda almeno, e non voler che tomba  
 Sia questa spiaggia della Grecia, e beva  
 Sino all' ultima stilla il nostro sangue.

Dicea piagnendo, allor che in aria apparve  
 La de' volanti altissima regina  
 Aquila poderosa; avea tra branche  
 Palpitante cervetto, essa ad un tratto  
 Dagli artigli il rilascia, ed ei giù cade  
 Straziato sì, ma pur vivente e salvo  
 Sopra l' ara di Giove. Ognun de' Greci  
 S' empie di speme all' augurata vista;  
 Si rincoràr, si rinfrancàr; guerrieri,  
 Grida il gran Re, fausto presagio è questo,  
 Non piace al ciel l' eccidio nostro, il cielo  
 Secondiam col valor, coraggio, al campo  
 Vadasi; e van. Ma chi vegg' io che primo  
 Sbalza del fosso, e i corridor flagella?  
 Sei tu 'Tidide, il riconosce a prova  
 Il Dardanio Agelao, che qual da lampo  
 Al suo apparir colpito resta, e quasi  
 Pria dal timor che dalla lancia oppresso.  
 Dietro l' Eroe vengon gli Atridi, e viene  
 Col suo Morione Idomeneo, nè tarda  
 Euripilo animoso, e non de' Locri  
 Il Duce focosissimo, e l' invitto  
 Campion di Salamina, ha Teucro appresso,  
 Teucro di Telamon figlio non vile  
 Benchè insolenne (2), egli non ha nell' arco

(2) Egli era nato d' Esione sorella di Priamo, ma fatta schia-

Chi lo pareggi; dal fraterno scudo  
Largamente protetto in fuor dagli orli  
Stende lo sguardo, e questo, o quel fa segno  
Delle sue frecce, acerba piaga! esangui  
Caggiono; ei tosto, qual fanciullo al manto  
Di cara madre, del fratel diletto  
Corre al brocciero, e vi ripara. Or quale  
Prima delle sue vittime fra' Teucri  
Qual fu l'estrema? Orsiloco, Ofeleste,  
E Licofonte c' ha di Nume aspetto,  
Detore, Ormeno, e Cromio, alme non hasse,  
E Antopaòne, e Menalippo a terra  
L'un sopra l'altro rovesciati al campo  
Fanno d'un monte sanguinoso ingombro.  
S'arresta Atride ad osservarlo, e a lui  
Fattosi appresso con carezze e plausi  
Sì lo conforta: o mio buon Teucro e caro,  
Segui, così di Telamon diranti  
Sangue verace, e del fratel ben degno:  
Segui, che se pur Giove un dì m' accorda  
Di far di Troia il sospirato acquisto,  
Avrai, tel giuro, di mia mano il primo  
Premio d'onore, un tripode lucente,  
O due veloci corridori avvinti  
Ad un cocchio magnifico, o donzella  
Fresca d'età che i tuoi desiri adeschi.  
Saranno i Greci del mio amor non meno  
Che del tuo merto illustri pegni. Atride  
Non mi spronar, che assai mi sprona il core,

va di Telamone. Questo carattere di schiava, ancorchè principessa, bastava a render la prole illegittima.

Teucro rispose, dacchè a Troia io venni  
Mai non rifino e non allento il braccio,  
Nè certo indarno, che scagliai pur ora  
Ben otto frecce, e di guerrier ben otto  
Succhiaro il sangue, ma che val? non posso  
Colpir però questo arrabbiato veltro,  
Questo indomito Ettòr. Disse, ed incocca  
Novello stral contro il Troiano, il colpo  
Fere sì ma non coglie, il sen gli presta  
Gorgizzone, amabile rampollo  
Che a Priamo un tempo partorì la bella  
Castijanira di celesti forme;  
E qual sovente in bel giardin, già pregno  
Dci tiepidetti umor di primavera  
Sul dritto stelo mollemente inchina  
Languido il capo e del suo frutto carico  
Rosseggiante papavero, tal ora  
Il giovine regal trafitto, oppressa  
Dal gran peso dell'elmo in su la spalla  
China la testa che vacilla e langue.  
Non è pago l'arciere, e pure agogna  
L'Ettoreo sangue, e a lui pur mira; indarno:  
Distolse Apollo il fero stral, dal segno  
Travìa l'acuta punta, e in te s'infigge  
Bellicoso Archettolema, nè lieve  
Fu però il colpo al tuo Signor, che frema  
Per desio di vendetta; ei giù del carro  
Rapido scende, e lo confida al zelo  
Di Cebrione il fratel che pronto a un cenno  
Succede all'opra: allor l'Eroe mettendo  
Terribil grido, la nervosa destra



Grava d'un sasso, enorme pondo, e dritto  
Va contro Teucro che tuttora ardente  
Di non satolla rabbia in su la cocca  
Novo strale mettea, strale più certo  
Già lo previen l'Ettoreo sasso, il braccio  
Così com'era per tirar ritratto,  
Con forte storpio si ritorce, e 'l volto  
Pesto ripesta, dinerbato il polso.  
Rilascia l'arco sfracellato, ei preso  
D'acerbo duol più non si regge e cade  
Sulle ginocchia: il buon fratel v'accorre,  
E 'l gran cerchio settemplice protende,  
Muro e coperchio, il pio Mecisteo intanto  
Ed il fido Alcastorre al caro incarco  
Frettolosi sottentrano, ed il Duce  
Barcollante ed esanime alle navi  
Lentamente riportano. D'applauso  
Mandano i Teucri un alto grido al colpo  
Vendicator dei loro scempj, e nova  
Di marzial coraggio aura spiranti  
Su i sbigottiti Achei piombano, e al fosso  
Gli respingono in folla. Ettore il primo  
Gonfio del suo valor gl'incalza e stringe  
Senza fin, senza posa, e qual talvolta  
Veltro anelante agitator di boschi  
Con instancabil piè segue la traccia  
D'aspro cignal che si rinselva, e l'arte  
Alla forza aggiugnendo avanza e cede  
A' fianchi, a tergo, ed or tallone, or coscia  
Ne stringe e morde, e ad ogni moto intento  
Destro volteggia, o furibondo addenta,

Tal del Troiano era la caccia ; e tale  
De' più fermi il fuggir ; miser chi solo  
In lui s' incappa : alfin ritegno , o freno  
Non han gli Achei , spenta\*è vergogna e forza ,  
Trae la calca anco i Duci , e forti e vili  
Vanno in un fascio : altri del fosso all' orlo  
Trabocca , altri v' affonda , un salè a stento ,  
Un dal vallo precipita , alle navi  
Corre la turba , e vi s' appiglia e abbranca ,  
Nè però salva anco si tien , ch' Ettore ,  
Ettore aver crede alle spalle : intanto  
Signor del campo imperioso a cerchio  
Gira egli il carro sanguinoso , e sembra  
Rotar , crollar col formidabil braccio  
Di Marte il ferro , o la Gorgonea testa .

Vede dall' alto con dispetto e doglia  
Giuno lo scempio de' suoi Greci , e al crudo  
Rancor cercando alcun compenso alfine  
Volgesi a Palla , e con accorti detti  
D' irritarla fa prova ; o Dea sublime  
Di quel valor che di giustizia è scudo ,  
E stai pur lenta ? oimè pietà non senti  
Dei desolati Greci , a cui sovrasta  
Contro ogni dritto alto sterminio estremo  
Sol per costui , che infellonisce a prova ,  
Qual se Minerva in ciel non fosse : ah tanto  
Non prevarrà questo arrabbiato : Giove ,  
Giove il francheggia , ecco l' eccelse imprese  
Del tiranno de' Numi , è questo il merto  
Ch' ei rende a te del salutar soccorso  
Che già prestasti al suo malnato figlio ,

A quell' Alcide: oh non fosti mai scesa  
Colà dell' Orco alle ferrate porte,  
Allor ch' ei spinto da un' audacia insana  
Osò calarsi all' Erebo profondo  
Per trarne all' aure il can trifauce, ei certo  
L' atra di Stige irremeabil onda  
Varcato non avria; cogli empj avvinto  
Saria tuttor fra duri ceppi eterni  
Senza di te; sol tu di Giove ai preghi  
Tu lo campasti, ed or l' ingrato padre  
Quanto ti deve obblia, Tetide sola  
È la sua cara, che del gran Tonante  
Toccò; baciò mento e ginocchia; a lei  
Tutto s' accorda, purchè Achille appaghi  
Il suo furor, pera la Grecia; a Giove  
Che cal del giusto? e 'l soffrirai? ti desta,  
Fa' che senta i suoi torti, e per te vinca  
La miglior causa. Ah sì, troppo ei pretende  
Dalla mia tolleranza, iratamente  
Palla rispose, andiam, veggiam s' Ettore  
Quel prode impareggiabile, conserva  
Il suo primo color noi rimirando  
Sulle porte di guerra, e se gli Achivi  
Debban soli sfamar dei loro corpi  
Gli uccel di Troia: or vanne, il carro appresta,  
Ch' io pur m' accingo: andàr, tornarò, è pronto  
Di Giuno il cocchio, ed è Minerva in arme.  
Già sferzano i destrier, già dalle porte  
Escon d' Olimpo, ma dal giogo Ideo  
Giove le mira, e ad Iride rivolto  
Va', disse, Iride fida, affrena, arresta

L'accecata mia figlia, e che? pretende  
Cozzar col padre suo? già non del senno  
Fora ella Dea, ma del delirio, tremi  
Se s'avanza un sol passo, e non m'astringa  
A provar sopra lei l'enorme possa  
Delle folgori mie: profonda, orrenda,  
Per più lustri indelebile l'impronta  
Dovrà portarne, inenarrabil doglia  
Cruda così che avria per don la morte.  
Torni, o saprà che sia prestar l'orecchio  
Ai consigli di Giuno; io già per questa  
Più minacce non ho; conosco, è molto,  
Il suo caparbio contumace ingegno;  
Sia che può di costei; ma Palla, ah Palla,  
Tropo è strano l'eccesso. Avviasì in fretta  
La Dea che a più color brilla su i nemi,  
E il carro arresta: olà, m'udite, io vengo  
Messaggiera di Giove, e qual vi sprona  
Forsennato pensier? Palla, son queste  
Voci del padre tuo, trema se avanzi  
Pur d'un sol passo, non voler ch'ei provi  
Tutta delle sue folgori tremende  
Sopra di te l'enorme possa; impressa  
Dovrai portarne la profonda traccia  
Per più lustri indelebile; e la doglia  
Tal ne sarà che al paragon la morte  
Fora un dono, un conforto; allor saprai  
Che sia prestar l'orecchio a' rei consigli  
Dell'audace Giunone; ei già minacce  
Più per questa non ha, che assai conosce  
Il perverso suo spirto; e sia, nol cura,

Di lei che può, ma Palla, ei dice, ah Palla,  
Tropo è strano l'eccesso. Udiste, ah Dive,  
Ritornate in voi stesse, io con quest'occhi  
Crollar il vidi colla man rovente  
La folgore tonante, e l'aere io vidi  
Tutto tremarne e scintillar d'intorno  
Non senza orror; parto, ubbidite. Al suolo  
Chinò l'asta Minerva, e troppo, il veggo,  
Disse, sconvien si ch'io contrasti audace  
Del gran Padre al voler, saggezza arcana  
È quanto ei pensa, e rispettarlo è senno.  
Orsù de' Greci, o Troi vinca, o soccomba  
Chi vuole il Fato: ritorniam; fremendo  
Giuno volse le briglie, ambe le Dive  
Smontaro in fretta, ed in più acconce spoglie  
Non senza tracce di vergogna in volto  
Meschiarsi ai Numi. Ma dall'Ida intanto  
Il Sovrano del cielo al ciel ritorna:  
Van rispettosì ad incontrarlo e pronti  
Gli Dei minori, dall'aurato carro  
Lo Scotitor della terrestre mole  
Scioglie i corsieri, altri al Tonante appresta  
Fulgido seggio; ei vi s'adagia; Olimpo  
Sente il suo Nume, e ne traballa; ei grave,  
E non del tutto asserenato il ciglio  
Volge a Minerva ed a Giunon che accanto  
Sedean da lungi con dimessa fronte,  
E sì le appella: onde sì meste e mute  
Possenti Dee? pur segnalaste il braccio  
Contro i Troiani, i gloriosi sforzi  
Coronò la vittoria: insane, a tempo

Posaste l'arme, dall'infranto carro  
Precipitate, dell'Olimpo in bando  
Sareste in preda a crude angosce; il dissi,  
Io voglio, e posso, ogni altrui possa è sogno  
Al paragon. Palla tacea, ma Giuno  
Non si rattenne; o formidabil Nume,  
Disse, chi mai non riconosce e adora  
Del tuo poter l'esuberanza, o pensa  
Teco lottar? ma che? non fia permesso,  
Se non coll'opra, coi consigli alta  
Recar ai Greci? era pur or sol questa  
La nostra mente: ad un ad un dovranno  
Tutti perir? non avran posa, o fine  
Le lor sciagure? Abbianlo, o no, riprese  
Severamente, a te cercar non lice  
Della Mente suprema i grandi arcani,  
Nè dei prefissi eventi i mezzi e i tempi.  
Ne' miei consigli e nel voler del Fato,  
Ch'è mio voler, tutto è riposto: è vana  
Del par forza ed insidia; istiga, adopra,  
Cosa non troverai che d'un sol punto  
Cangiar possa il destin, non se sotterra  
N'andassi a Pluto, o nell'ondoso abisso,  
O nella muta estremità del mondo,  
Ove Saturno e Giapeto sepolti  
In cupa solitudine dolente  
Cui non alluma il Sol, rinfresca il vento,  
Piangono il loro ardir (3); qui forse un giorno  
Sfogar potrebbe una ribelle sposa

(3) Si allude alla cospirazion dei Titani contro Giove suscitata da Saturno, che poi fu rilegato nel Tartaro.

La sua rabbia impotente: inorridita  
Giuno si tacque, e andar pensosi i Numi.

Ma già nei gorgi d'Oceàno il Sole  
Tingea la viva lampa, e in su la terra  
Traea la notte dall'oscuro manto,  
Notte a' Teucri odiosa, ai Greci amica,  
E sospirata, e salutata. Allora  
Di Troia il Capitan dal muro Achivo  
Ritrae le genti, e le conduce in riva  
Del vorticoso suo Scamandro, ov'ampio,  
E mondo di cadaveri e di sangue  
Il terren si stendea; qui dal suo carro  
Scende egli al suolo, e nelle man reggendo  
La di tante prodezze asta ministra,  
Così prende a parlar: Troiani, amici,  
L'invida notte de' trionfi nostri  
Sospese il corso, d'ubbidir n'è forza  
Malgrado nostro alle sue leggi: or dunque  
Sciolgansi i carri, ai corridor siam grati  
Di largo pasto, e dei guerrier s'attenda  
A riparar le menomate forze  
Col vigor della mensa; opimi bovi  
Dalla città s'arrechino, e lanute  
Tenere greggi; nè si scordi i doni  
Di Cerere nutrice, o quei di Bacco  
Di lena infonditor, di tronchi annosi  
E di secchi virgulti anco sien fatte  
Ampie cataste, acciò che vivi e spessi  
Finchè la notte discolora il mondo  
Ardano i fochi, e se ne allumi il cielo;  
Onde gli Achivi in sull'ondoso dorso

Protetti dalle tenebre notturne  
Non imprendan la fuga, e sia pur questa,  
Ma non però senza travaglio e sangue.  
Più d'un colpito di saetta o dardo  
A smaltir vada nel paterno tetto  
Piaga non leve, ed a' suoi figli insegni  
Con tristo esempio a risvegliar la pugna  
De' forti Troi, coll'importuno Marte.  
Voi fidi araldi a Giove cari, a Troia  
Itene, e questo sia da voi bandito  
Pubblico grido, la canuta turba,  
E i garzonetti a cui le gote inombra  
Maldistinta lanugine, alle mura  
Faccian corona, ed il men forte sesso  
Più fochi accenda, e gli ravvivi e desti;  
Ogni luogo si guardi, e scorra intorno  
Vigil custodia, onde furtivo agguato  
Per qualche via nella cittade inerme  
Non s'introduca. Orsù, 'Troiano sangue,  
Ciò basta intanto, or di conviti è tempo,  
Ma cauta gioia vi presieda, e vegli  
Con accorta fidanza, e ne prepari  
Ben spesa notte a glorioso giorno.  
Doman, compagni, ah sì doman fia piena  
La gioia nostra, io voi sull'alba armati  
Guido alle navi, e se propizio Giove  
Pur mi francheggia, di scacciar confido  
Dai nostri lidi con atroce scempio  
Que' truci Achei, quell'accanite belve  
Che dall'Inferno la funesta Parca  
Sospinse incontro noi: vedrem se ardisca



Quel fier Tidide sostener lo scontro  
Della mia lancia, o se per lei trafitto  
Morder dovrà con disperata rabbia  
Lorda del sangue suo la Troica arena.  
Possa liberi omai, securi e lieti  
Mirarci il nuovo dì, lo spero, amici;  
Dal ciel, da voi; voi la mia speme adesso  
Rinforzate coi voti, indi con l'opre.

A cotai detti risonar d'applauso,  
E d'alte voci di baldanza e gioia  
Le prode e 'l campo; già i corsier fumanti  
Dai lor carri si sciolgono; bisbiglia  
Lieta la turba, e s'affaccenda, e scorre,  
Chi vien, chi va, l'un l'altro incita, intorno  
Più mense s'imbandiscono, chi tori,  
Chi sgozza agnelli, altri gli appresta, ed altri  
Le lavorate biade, o delle viti  
Il generoso nettare procaccia;  
Quindi di tronchi si fan masse, e quindi  
Le fiamme vi s'appiccano; già tutto  
Vampeggia l'aere, arde la spiaggia, e a un tempo  
Dalle torri, e dai tetti, e dalla rocca  
Troia sfavilla, e la cittade al campo  
Con brillante riverbero risponde.  
Come qualora nel silenzio amico  
Di notte placidissima serena  
La vaga Dea della stellante corte  
Co' suoi candidi rai vezzeggia il mondo,  
Squarciato ogni suo vel mostrasi il cielo  
Lussureggiante in sua tacita pompa,  
E tutto sparso l'azzurrina faccia

D'auree fiammelle un tremolio gentile  
Di luce vividissima diffonde;  
Gode la terra, e coll'aperto seno  
Tutta a rincontro si rivela; e scopre  
Le alpine vette, e le giacenti valli,  
Mura, e rocche, e cittadi, e campi, e boschi,  
E fiumi, e porti; tacito da un balzo  
Il semplice pastor s'arresta, e dolce  
Con cor commosso ed incantato sguardo  
Al ridente spettacolo sorride:  
Tanto è'l chiaror che si diffonde e vibra  
Per tante vanpe dalle mura al Xanto,  
E dal Xanto alle navi. Ardon sul campo  
Ben mille fochi, ed a ciascuno intorno  
Seggon cinquanta battaglieri accesi  
D'altera speme, e a pernottar disposti  
L'alba aspettando che foriera splenda  
Di libertade, e i lor trofei rischiari.

---

## CANTO IX.

### ARGOMENTO

*Tristezza e inquietudine del campo Greco. Agamennone radunati i capitani propone loro di abbandonar Troia. Risposta generosa di Diomede, assecondata da Nestore. Questi poscia in un consiglio più ristretto esorta Agamennone a inviar ambasciatori ad Achille, affine di placarlo colle preghiere e coi doni. Agamennone vi acconsente; e si deputano a ciò Ulisse ed Aiaçe scortati da Fenice. Sorpresa e accoglienze di Achille. Parlata insinuante d'Ulisse, e risposta acerbissima di quell'eroe. Fenice tenta invano d'intenerirlo. Brusche parole d'Aiaçe, dopo le quali gli ambasciatori sono congedati senza frutto. Cenno sopra i decreti del destino dopo il rifiuto d'Achille. Ulisse rende conto ad Agamennone e agli altri dell'ambasciata. Diomede conforta i Greci disanimati, e gli dispone alla battaglia pel giorno seguente. Le truppe si ritirano per prender sonno.*

Così giocondi e alla custodia intenti  
Vegliano i Teucri; ma nel campo Achivo  
Regnan cupo silenzio, alto scompiglio,  
Onta crucciosa, e disperata angoscia,  
Famiglia del Terror, che d'alto infuso  
Da Giove avverso, anche dei cor s'indonna  
Dei più famosi: in pensier varj ondeggia  
Il lor confuso e combattuto spirto,  
Come talor da due spelonche opposte  
Della nevosa Tracia escon frementi  
Zefiro e Borea a disputarsi il regno  
Del mar soggetto, le agitabili onde

Vengono e vanno senza posa, il fiotto  
Bolle incerto e si squarcia, e quello in questo  
Ripercote percosso, e sbalza, e frange;  
Così diviso fra dubbiose cure  
Smania il cor degli Achei: ma sopra ogn' altro  
Cruda tempesta d'angosciosa doglia  
Strazia l'alma d'Atride: egli pel campo  
Inquieto s'aggira, ed agli araldi  
Ad uno ad uno di chiamar comanda  
I capitani a bassa voce, ei stesso  
Con lor si mesce impaziente, e cerca  
Di quello e questo, e a sè gli appella: accolti  
Seggono alfine, e al lor signor fan cerchio  
Di taciturna e lugubre corona.  
Alzasi Atride, lagrimosa vena  
Spiccia dagli occhi suoi, come si scorge  
Querula acqua spicciar dall'irta fronte  
D'un alto masso annubilato, e i lunghi  
Sospir mescendo a mal seguiti accenti  
Così disfoga il suo dolor. Compagni  
Delle sciagure mie, quanto diverso  
A voi favello da quel dì che ai Greci  
La fuga consigliai! commosso allora  
Sol da sospetti esplorar volli ad arte  
Del mio popolo i sensi: or troppo, ah troppo  
Verace io parlo. Ah! che l'infido Nume  
M'ordì sottile inestricabil rete  
D'insidie e di sciagure: ei mi sedusse  
Con fallaci lusinghe, e a me di Troia  
La conquista promise; ora mi spoglia  
Di vittoria e d'onor; che dico? ah spenti

Vuolci del tutto: il mal ci preme, e 'l peggio  
Ne sovrasta e ne incalza; all'alba all'alba  
Vedrem col ferro e colla face in pugno  
Scorto da Giove l'omicida Ettore  
Scagliarsi incontro noi; che val col cielo  
Forza mortale? e qual riparo, o scampo  
Contro il Fato trovar? che resta? ah dirlo  
M'è pur forza, fuggir: duro consiglio,  
Ma solo e necessario; aspettar forse  
Dobbiam qui di veder sotto i nostr'occhi  
Preda del foco e in cenere converse  
Le nostre navi, e ad un ad un cadenti  
Gli sciagurati Achei? potessi almeno  
Solo perir! ma con qual cor poss'io  
Delle Greche consorti e delle madri  
Le voci sostener, che a me ragione  
Con alte strida chiederan di tanti  
Diletti pegni per mia colpa estinti?  
No, resistere non posso, andiam; gli avanzi  
Salviam di Grecia, è mia la colpa, o duci,  
Tutta l'onta sia mia: nella mia doglia  
Pago sarò se ricomprar mi lice  
Sol col mio scorno, e 'l potess'io col sangue,  
La salvezza comun. Mesto e confuso  
Tacea ciascuno, ma non tacque a lungo  
Il gran cor di Tidide, egli spregiante  
Guardo volgendo di pietade altera  
D'Atréo sul figlio, Agamennòn, risponde,  
Tu già dinanzi a' miei guerrier, mentendo  
Contro il ver, contro te, codardo e vile  
Chiamarmi osasti; ah con qual nome adesso

Disegnarti degg'io? femmina inibelle,  
Non capitano, il pianto tuo ti mostra  
E i molli sensi: condottier di tanti  
Incliti Re così sostenuti i dritti  
Della gloria di Grecia a te commessa?  
Quai fantasmi t'ingigi? ond'è che tanto  
Da te stesso discordi? io non d'Ettore,  
Temo di te: non è costui quel desso  
Che per tant'anni delle spade nostre  
Schifò lo scontro? e di qual duce il sangue  
Tinse la lancia sua? volteggia in guerra  
Talor la sorte, ma con lei s'affronta  
Vera fortezza, e l'assoggetta e annoda.  
Viltade empio ti rende: e che vaneggi  
Di Giove? egli non mente, oggi sol volle  
Prova far del tuo cor: prescritta in cielo.  
Troia è da molto, e'l suo destino è certo.  
Della giustizia degli Dei ministri  
Da lor prescelti a vendicar l'offese  
Del dritto e della fè vorrem mostrarci  
Di lor, di noi, di tanta causa indegni?  
Non degli Atridi sol, de' Greci è questa  
Comune impresa, e onor comun n'è prezzo;  
E senza onor vita che val? Tu fuggi,  
Fuggi, se 'l cerchi, hai già le navi in pronto,  
Fuggan teco quei tutti, a cui non ferve  
Dentro le vene il Greco sangue, io solo,  
Io col mio fido Stenelo, s'è d'uopo,  
Staremo a Troia, e fieu per noi compiute  
Le promesse del ciel. Ma no, vi sento  
Veraci Achei, voi ne fremete, e meco

'Tutti v' accende un generoso sdegno  
Contro quest' uom ch' esservi duce agogna  
Solo alla fuga, e dal suo cor misura  
Quello di tanti Eroi. Destossi a un punto  
Ai magnanimi sensi in ogni petto  
L'assopito coraggio, e in alte grida  
Scoppiò d'applauso. Dal suo seggio allora  
Sorse l'egregio Nestore, e rivolto  
Cortesemente al gran Tidide, oh, disse,  
Campione eccelso, a te prodigo il cielo  
I doni della forza e della mente  
Del paro accorda: è 'l tuo parlar ben degno  
Che lo confermi e sino al ciel l'esalti.  
Questa d'Eroi corona, il Duce istesso,  
S'io mal non leggo in suo pensier, non sdegna  
Libera audacia che di zelo è figlia,  
Non d'arroganza; e i suoi desiri occulti  
Sì ben seconda, e nel suo cor gradisce  
Più che l'ossequio altrui le tue rampogne.  
Pur tutto ancor tu non dicesti, è il segno  
Non cogliesti abbastanza: ancor bollente  
D'ardenza giovenil (che de' miei figli  
Tu saresti il minor) solo consulti  
Del tuo valor le voci; a me cui senno  
Cresce la lunga età, spetta la mente  
De' Numi interpretar, spiar gl'interni  
Sensi de' Greci, e risalendo al fonte  
De' nostri mali rintracciarne il certo  
Stabil riparo. Abbominevol peste  
Al cielo, al mondo, alla natura in ira  
Certo è colui che può mirar con gioia

La discordia civil (1): ciò basti, innanzi  
Ora si pensi a ristorar col cibo  
L'affaticato popolo e guardarlo  
Da sorpresa notturna: intorno al fosso  
Di vigorosi giovani sia posta  
Scelta corona che del muro e 'l campo  
Vegli a custodia; le spartite genti  
Curino i corpi, nè però sian lente,  
Nè di lor arme immemori: tu poscia,  
Illustre Atride, alla tua tenda invito  
Fa' de' più vecchi, ivi ad acconcia mensa  
Fra noi ristretti cercherem concordi  
Quel che più giovi: di consiglio è d'uopo  
Pronto, efficace, salutar, che troppo  
Stringe il periglio. Abbiám dappresso e a fronte  
Doloroso spettacolo; de' Teucri  
Mira colà gli accesi fochi, e 'l campo  
Che ne si accosta, ah questa notte stessa  
Della salvezza, o dell'eccidio nostro  
Decider può. Tutti ubbidir contenti  
Ai saggi avvisi, uscir le guardie, e sette  
Ne sono i duci, Trasimede il primo  
Degna prole di Nestore, e Jalméno,  
Sangue di Marte, al buon fratello accanto,  
Deipiro, Afaréo, Merione il forte,  
E l'altier Licomede; ognun conduce  
Cento animosi giovani che armati  
Di lunghe picche sul ciglion del fosso  
Seggono, e accendan fochi, ed alle cene

(1) Cenno preparatorio a ciò che Nestore dirà ben tosto ad Agamennone.



E alle scolte presiedono , e le mosse  
Guatan tuttor del campo ostil con occhio  
Cupidamente vigile e proteso .

D' Atride intanto nella tenda accolti  
Sonsi que' pochi in cui canuta etade  
Il senno stagionò: qui poi che breve  
E sollecita mensa in lor fè pago  
Il natural desío , l'augusto vecchio  
Volsesi al Re con tai parole. Atride ,  
Dissimular non lice , il mio silenzio  
Omai fora delitto : assai già tacqui  
Sempre attendendo che il tuo core un giorno  
Mandasse al labbro tuo gli utili sensi  
Ch' esige il giusto , e 'l comun voto . Or m'odi :  
Sia di qualunque un provido consiglio  
Tuo sarà se l'accogli ; il re più grande  
Opri da re , ma da privato ascolti .  
Scettrata autorità , sovrano impero  
Ha da Giove il monarca , onde del giusto  
Sostenga i dritti , s'ei n'abusa a Giove  
Ne dee ragion , com' a lui deela il mondò .  
Talor per maggior pena , ed alto esempio  
Nel popol suo ch'è sua famiglia e forza ,  
Giove il punisce , e lo calpesta , e spegne .  
Soffrilo , o Re , delle sciagure nostre  
Questa è la storia . Ah da quel dì che osasti  
Spinto da cieco orgoglio e ingiusto sdegno  
Fin dalla tenda dell' eccelso Achille  
La sua donna rapir ( quanto non dissi  
Per distornarti ? ) io da quel dì non altro  
Presagii che disastri . Un uom sì grande ,

Stirpe di Dei, caro agli Dei, con onta  
Da te sfregiato, e con oltraggio acerbo  
Coll'ozio sol si vendicò: perdeo  
In lui l'armata il suo terribil braccio  
Trionfator, colla giustizia offesa  
Partì Pelide, e si partir con esso  
Il coraggio comun, la Sorte, e Giove.  
Il male udisti, uno è il rimedio, e questo  
Tutto è riposto in te. Signor, deh torna,  
Torna in te stesso, e benchè tardi, emenda  
Il tuo funesto error, preghiere e doni  
Plachin quell'alma esulcerata: ah doma  
L'altero cor, servi e regnanti uguali  
Rende giustizia, pentimento e prego  
Non sfregia un Re, ma violenza e colpa.  
Qual trionfo fia il tuo! vinci te stesso,  
Tutto otterrai, sii di Pelide amico,  
Basta, abbiám vinto; chi resiste in terra  
A tal coppia d'Eroi? ne tremi Ettore,  
Presso è 'l suo fato, e l'espugnata Troia  
Correrà con memorando esempio  
La tua virtude e la concordia vostra.  
Quanto mai debbo, intenerito e scosso  
Ripiglia Atride, venerabil veglio,  
Quanto debbo al tuo zelo! i cor più duri  
Move e spetra il tuo dir: no, non mentisti.  
Peccai, lo sento, il giusto offesi, e giusta  
Pena ne soffro; ah che un'armata intera  
Vale un sol uom.diletto a Giove; e tale  
Era quel che oltraggiai: disfarsi il fatto  
Ora non può, puossi emendar, son pronto,

Tutto farò ; se trasportommi orgoglio ,  
Dritto è che in onta mia d'orgoglio io ceda .  
Or dunque udite con quai doni io pensi .  
Far ammenda al mio fallo . Avrà Pelide  
Dieci talenti di fin oro , e sette  
Dal foco intatti tripodi lucenti ,  
E per arte ammirabili e distinte  
Venti splendide conche ; avrà pur anco  
Dodici corridor , ratti qual vento ,  
Vincitori in più giochi , e che d'illustri  
Premj arricchir ponno il più ricco ; inoltre  
Sette donzelle in bei lavori esperte ,  
D'immacolata e florida beltade  
Io gli darò tutte di Lesbo , in Lesbo  
Già le prescelsi fra le ricche spoglie  
Della città , che fu conquista e vanto  
Del suo valor : farò di più , tra questa  
Corona di bellezze a lui rimessa  
Fia l'amata Briseide , e al cielo e al mondo  
Farò solenne giuramento e sacro  
Che alle sue braccia indelibata e pura  
La rendo ; io tanto del trasporto in onta  
Rispettar seppi del suo core i dritti .  
Sian questi i doni del momento , e i pegni  
Della nostra amistà : se poscia il cielo  
N'accorda alfine il sospirato acquisto  
Dell'opulenta Troia , allor primiero  
D'ori e di bronzi , e di quant'altro mai  
Può tentar le sue brame ei carichi e colmi  
Le patrie navi , ed a piacer poi scelga  
Venti Troiane verginelle , o spose

Di tal bellezza che non ceda a quella  
D'Elena stessa, o solo a lei pur ceda.  
Tutto non dissi ancor, genero e figlio,  
Non che amico, il desio: s'io giungo in Argo,  
Caro il terrò quanto il mio dolce Oreste  
Solo di mia magion delizia e speme.  
Nuovo sostegno di mia schiatta e vanto  
Egli sarà: tre figlie io serbo, Elettra,  
Ifigenia (2), Laódice, gemelle  
Di beltà non comune, egli prescelga  
Qual più gli aggrada, e senza i doni usati  
La si conduca al buon Peléo ch'io stesso  
Terrò per padre; io poi dote superba  
Darogli e tal che mai non diessi al mondo,  
Sette cittadi popolose, Enope,  
Fira, ed Ire, e Cardamile, ed Epéa  
Vaga a vedersi, e Pedaso di vigne,  
E di floridi paschi Antea ridente:  
Qui d'ampie mandre, e di lanute torme,  
Ricchi e felici popoli con gioia  
Tributeranno al suo famoso scettro  
Pinguì tributi, e lo terran per Nume.  
Tanto io farò se al pertinace sdegno  
Vuol por fine una volta, egli si plachi:  
Son placabili i Dei; Pluto che solo  
Non s'arrende a pietade, a preghi, a pianto,  
Culto non ha, ma si detesta e abborre.  
Ei non l'imiti, e se di ceder teme,  
Non ceda a me, ceda all'etade, ai dritti

(2) Ella non fu dunque sacrificata in Aulide, come poscia favoleggiarono i tragici.

Ceda del regno, e chi mel diede onori.

Superbi doni, e del tuo cor ben degni  
Nestor soggiunse, inclito prence, ed atti  
Del gran Pelide a lusingar lo spirto;  
Ma chi saranne il messaggier? sia data  
A me la scelta, a sì grand'uopo Ulisse  
Ed Aiace io destino; a lor sia scorta  
Però Fenice, ei riverenza ispiri  
D'Achille in cor (3): religioso aspetto  
Diano gli araldi al grande uffizio, e scelti  
Siano Euribate ed Odio: orsù pria ch'altro  
Acqua lustral puri ci renda, e ognuno  
Con divoto silenzio a Giove inalzi  
Le voci del suo core. Assenton tutti  
Al disegno, alla scelta, acqua gli araldi  
Diero alle mani; i giovani le tazze  
Vino-spumanti incoronaro, e in giro  
Poscia mandarle, ognun con esse a Giove  
Libò, poi bevve, e poichè già compiuto  
Fu il rito delle còppe, i scelti Duci  
Dalla tenda d'Atride escono, ad essi  
Nestor tien dietro, e ad un ad un gli appella,  
Prega, ricorda, ed avvertir non cessa  
Che debban dir, di che guardarsi; Ulisse  
Più ch'altri arresta, e s'accomanda, e accenna  
Che in lui confida, e pur cogli occhi il segue.

Lungo la spiaggia con pensosi aspetti  
Vansene i Duci, e 'l rimbombar sentendo  
Dell'onda alternatrice, indirizzan voti

(3) Come balio d'Achille e vecchio domestico del di lui padre.

Al Sovrano del mar perchè gli piaccia  
Del fier Pelide disarmar lo spirito,  
E aprir del core alla lor voce i varchi.  
Già dei forti Mirmidoni alle navi  
Chetamente appressar; già sono in vista  
Della tenda d'Achille, Achille assiso  
Veggon da lungi, ei nella man tenea  
Cetera lucidissima d'argento,  
E coll'esperte dita agil toccando  
L'armoniose corde, al suon gentile,  
Mescea la grata voce, e già tessendo  
Al cruccioso ozio suo leggiadro inganno.  
Chiare gesta d'eroi, sublimi imprese  
Fanno il soggetto de' suoi canti, e all'alma  
Porgon esca d'onor: sedeagli innanzi  
Patroclo il fido, e dal suo labbro intento  
Pendea con gioia e meraviglia. Ulisse  
Primo avanzossi, e tacito a rincontro  
Si piantò dell'Eroe: scossesi Achille  
A quella vista, cento affetti a un punto  
Gli s'affollano all'alma, e siccom'era  
Colla sua cetra in man, ratto dal seggio  
Balza, Patroclo il segue, ei frettoloso  
S'avanza incontro a lor. Che veggo? amici,  
Voi qui? salute: alta cagione... ah certo...  
Forse v'invia... che cerco? in voi d'Achille  
Veggio i congiunti, e non d'Atride i duci.  
Entrate, ospiti illustri; e sì dicendo  
Per man gli prende; ed a seder gli adagia  
Su tappeti di porpora; poi volto  
Al figliuol di Menezio, or va', mio fido,

Dice, e dall'urna più capace arreca  
Puro e maschio licor, coppe ricolme  
Stien loro innanzi, ah degli Achei son questi  
I più cari al mio cor. L'amico in festa  
Pronto eseguisce; non è pago Achille,  
Ma vuol che lieta e larga mensa attesti  
Quanto in pregio gli tenga: Automedonte (4)  
Già s'affaccenda, Patroclo non posa;  
Racceso è il foco, i vasi in pronto, ei stesso  
Pelide stesso ad onorarli inteso  
Vuol parte all'opra, e d'apprestar non sdegn  
Colla possente man le pingui membra  
Delle ospitali vittime; già molli  
Le rese il foco, e minuzzate e sparse  
Di crepitante sale ornan fumanti  
Le larghe lanci, e della mensa è presto  
Tutto il corredo. Allor s'asside Achille  
A rincontro d'Ulisse, e lieto a parte  
Vien del convito: ma convito o gioia  
Già non alletta i messaggieri, e solò  
Di compiacente riverenza in segno  
Porgono ai cibi trascuratamente  
La spensierata man; più ch'altri Aiace  
Già si contorce impaziente, e accenna  
Pur a Fenice; s'avvisò dell'atto  
L'Itaco accorto, e poichè al fin già presso  
Fan le mense, empie la coppa, e'l guardo  
Fissando al volto di Pelide, in atto  
D'uom che sull'alma ha grave incarco, oh, disse,  
Salute, inclito Achille, a te salute

(4) Celebre cocchiere d'Achille.

Dia Giove, a noi tu sol puoi darla. I grati  
Modi ospitali, e l'accoglienze oneste  
Ti ci mostrano amico, ah meglio il mostri  
Il pietoso tuo cor; non di conviti  
D'uopo abbiám, ma d'aita. Invitto Achille,  
Senza te siam perduti, e insieme è spenta  
Senza te la tua Grecia; omai da un filo  
Pende il suo fato, orribile corona  
Di perigli n'accerchia, il campo inonda  
Del nostro sangue, e ne ringorga il Xanto.  
L'audace Teucro già l'asilo estremo  
Anco c'invidia, e al nostro muro incontro  
Sue forze accampa. Quel sì lento Ettore,  
Sì modesto con te, freme, imperversa  
Qual digiuno leon, spavento e morte  
Si caccia innanzi, ebbro d'orgoglio e d'ira  
Più ch'uom si crede; infellonisce, insulta,  
Calpesta uomini e Dei. Che dico? i Numi  
Son per costui, le folgori di Giove  
L'assecondan dall'alto, abbiám d'Ettore  
L'asta alle spalle, e 'l tuon sul capo: ei l'alba  
Sol l'alba attende, e già la sgrida, e giura  
La muraglia atterrar, spezzar le porte,  
Far delle navi un rogo, e noi tra 'l fumo  
E tra le fiamme scompigliati, assorti  
Su i legni inceneriti e i rostri infranti  
Ardere, trucidar, col nostro sangue  
Spegner l'incendio, e delle nostre carni  
Sfamar le belve, o dar la polve ai venti.  
Così minaccia, e 'l compirà, pur troppo  
Ei compirallo, e fia ludibrio e sogno



Il nome Acheo, se non ci rende Achille  
Il suo braccio, i suoi Dei. Sorgi, e ti desta.  
Sol dei guerrieri, a che più tardi? e quale  
Uomo maggior? di dar soccorso attendi  
A cadaveri esangui, ed ombre ignude?  
Torna, ten prega Atride, ei sente, ei grida  
I torti suoi, con generosa ammenda  
Vuol compensarli, ed a' tuoi piedi inchina  
Il suo fasto, il suo scettro. Assai donasti  
Allo sdegno, all'orgoglio; ah ti rammenta,  
Diletto prence, le paterne voci  
Con cui Peléo t'accommiatò nel giorno  
Che colle navi sue d'Atride al campo  
Meco inviotti: o figliuol mio, dicea  
Intenerito il saggio Eroe, lo veggio  
Di forza abbondi, e di valor; la sorte  
Sarà dono del ciel, sorte più grande  
Cercar devi da te: doma, o mio figlio,  
L'altero spirito, odia le risse, e l'ira,  
Sii placabile e dolce; amor conquista  
Sola dolcezza, ed ha su i cori impero.  
Così dicea, deh lo rammenta almeno  
In sì grand'uopo, e non ti vinca Atride  
Col magnanimo invito: ei cede, ed offre  
Per la mia bocca immensi doni (e tutti  
Qui gli divisa, e tripodi, e destrieri,  
E conche, e schiave, né Briseide obblia,  
Nè 'l giuramento, ed il rispetto esalta  
Ch'ebbe anche irato al cor d'Achille, aggiunge  
Le splendide promesse allor che Troia  
Vinta sarà) nè basta, ei segue, agogna

Far più per te, l'esserti amico è poco,  
Ti vuol genero e figlio, al par d'Oreste,  
Del caro Oreste ei t'amerà, tu 'l vanto  
Sarai della sua schiatta: ha tre donzelle  
D'alta beltà, qual più t'aggrada eleggi,  
Fia tua, nè doni attende, egli in compenso  
T'offre dote superba, unica in terra,  
Sette ricche cittadi ( e ad una ad una  
Le gli rammenta ) che il tuo regio scettro  
Di dovizie, di popolo, e di forza  
Faran florido e grande. Udisti, a tanto  
Ei giungerà se in amistade e in pace  
Con lui ritorni: ah qual più grande omaggio,  
Qual compenso maggior? di Pluto avresti  
Più duro 'l cor se non t'arrendi; e quando  
Serbassi in petto inesorabil ira  
Pur contro Atride, abbi pietade almeno  
De' Greci tuoi, che sempre ossequio e culto  
Prestaro al nome tuo: pur ora amici  
Tu ne chiamasti, e ci vuoi spenti? ah troppo  
Di te diffido; armati omai, tel chiede  
La patria, il sangue, l'amistade, alfine  
La gloria tua che t'è sì cara. Ettore  
T'insulta e sfida, e tu nol senti, oh, grida  
Pelide ov'è? venga, e vi salvi: ascosto  
Che fa l'Eroe? venga s'ha cor, non ira  
Lo ratten, ma timor: mostrati; ei tremi  
Solo al mirarti, e con orror conosca  
Che Achille sei, che sei de' Greci il Nume.

Con fosco aspetto ed aggrottata fronte,  
Pria che col labbro rispondendo, Ulisse,

Pelide ripigliò, lusinghe ed arti  
Non conosco, e non curo; a par del giorno  
Limpido ho'l core, e più che Dite aborro  
L'uom vil che lingua ha dal pensier discorde.  
Sarà schietto il mio dire, onde si cessi  
Di garrirmi all'orecchio, e farmi assalto  
Di promesse e di preghi: invan soccorso  
Spera Atride da me, sperano indarno  
Gli Achei suoi servi il braccio mio; tentarmi  
È vana impresa, a me medesimo il giuro,  
Non pugnerò; non vo' più parte, o cura  
D'un reo governo, ove ingiustizia altera  
Sconosce il merto, e'l valoroso e'l vile  
Mette in un fascio, e ad ogni dritto insulta.  
No, più vostro non son, lo fui già troppo,  
V'è noto assai, quanto v'amava, ingrati!  
Quanto feci per voi! quai notti amare,  
Quanti sudati insanguinati giorni  
Trassi pei Greci! in ogni rischio il primo  
Tutte di Marte le tempeste e l'ire  
Affrontai per salvarvi, e d'alti acquisti  
Farvi ricchi e di gloria. Aquila amante  
No con tal zelo i suoi spiumati figli  
Non riscalda, e non pasce, e di sue penne  
Lor non fa scudo da rapaci artigli,  
Com'io vegliai, come protessi e crebbi  
I miei diletti Achei: qual pro, qual prezzo  
Del sangue mio? cruda memoria atroce!  
Sconoscenza, ed oltraggi: è questo il braccio  
Che dodici sull'onde, undici in terra  
Cittadi soggiogò: di tante spoglie

Nulla io ritenni, al piè d'Atride io corsi  
La gran preda a depor; quell'alma avara  
Vile ai conquisti, alle rapine audace,  
Tutto il miglior si divorò, fra i duci  
Divise il resto, unico premio io n'ebbi,  
Ma pur caro al mio core; e questo, indegno,  
Osò poscia rapirmi; e 'l vide il campo,  
E lo sofferse, e non s'armò pur d'ira  
A ripulsar cotanta infamia, e muta  
Stette pur anco la faconda lingua  
Dell'itaco Orator, nè i dritti miei  
Nè quei del giusto ad infiammar bastanti  
Furo il suo zelo? E ben, fu pago Atride,  
Trionfò, mi sfregiò, ne goda, e scordi  
Per sempre Achille. A me che fa di Troia  
L'impresa e 'l fine? ah la rapita Eléna  
Non è di questa romorosa guerra  
L'oggetto e 'l segno? e che? sol essi han forse  
Solo gli Atridi il privilegio e 'l dritto  
D'amar le loro spose? ognun che ha senno  
E senso uman cara ha la sua; tal io  
Briseide amava, e se la fè mia serva  
Sorte del fato, del mio cor la sposa  
La rese Amore; ei la rapì, con esso  
Guerra avrò sempre, e l'odio mio lo sfida.  
Di me non curi, a voi si volga, a voi  
Suoi fidi, e vi consulti; il saggio Ulisse  
Colle scaltrezze sue pensi qual arte  
Può le navi salvar; gran cose i Greci  
Fecer già senza me, fosse, muraglie,  
E torri, e valli, opre ammirande: Ettore

Non ne teme però, nè punto arresta  
Le minaccie e gli assalti: altro il superbo  
Pensava allor ch'ero con voi; Pelide,  
Solo Pelide inespugnabil muro  
Era de' Greci, e quell'eroe ch'or tutti  
Tremar vi fa, non che affrontarvi in campo,  
Pur di mostrarsi ardir non ebbe; ascosto  
Stette e tant'anni fra ripari e spaldi  
Com'or vi state; una sol volta alquanto  
Scostarsi osò dalla Scea porta, e al faggio  
Lento avanzossi; ma com'ei da lunge  
Vide ondeggiar del mio cimier le piume,  
Volse le terga, e gran mercede ai Numi  
Ebbe che a stento andò pur salvo: or venga,  
Campeggi pur, d'ogni timor lo scioglio,  
Già più non son, da queste spiagge infide  
Doman ni tolgo, e do le vele ai venti.  
Che tardo io più? che mi ritien? le navi  
Già son in pronto, il mar tranquillo, io parto,  
Son meco i Numi, e se Nettun m'assiste,  
Sol fra tre dì riveggo Ftia: m'attende  
La reggia, il padre; alte dovizie, e molte  
Ne trarrò su miei legni, eccelsi frutti  
Del mio valor, su cui la man rapace  
Colui non stese, un sol mio ben qui resta...  
Freno, ma resti; ah! ch'io 'l riprenda? Atride  
L'ebbe, ciò basta, ella già fu; da Dite  
Pria la torrei che di sua nian; se l'abbia  
Con tutti i doni suoi: che? di sedurmi  
Forse pretende? a sue promesse, a' giuri  
Darei più fè? tutta sia sua di Troia

La spoglia, e la si goda, intatte ei serbi  
Le sue ricchezze, io serberò 'l mio sdegno  
Tesor più grande. A prezzo d'or si crede  
Di comprare il mio cor? no, s'ei m'offrisse  
Quanto possede a cento doppj, o quanto  
Ha di ricchezze Orcomeno (5), o persino  
Quanto per cento spaziose porte,  
Portento di città, l'Egizia Tebe (6)  
Dicesi in grembo ricettar; che dico?  
Quando m'offrisse in lucid'or conversa  
Del mal l'arena, o del terren la polve,  
Non cederei: le sue proferte istesse  
Son esca al foco mio, timor l'estorce  
Non rimorso d'eroe, gli leggo in petto;  
Màlvagio il detestai, vile lo sdegno,  
E lui co' doni suoi calpesto e abborro.  
D'un Care abbietto che si vende a prezzo (7)  
Meno lo curo: e l'alto onor mi serba  
D'esser suocero mio? d'Atreo col sangue  
Io mescerei quel di Pelide? Indegno!  
E 'l pensa e l'osa! abbia sua figlia in sorte  
Tutti i doni del ciel, vinca non ch'altro  
Venere di beltà, Palla d'ingegno,  
La sdegnerei, che d'un tal padre il nome  
Tutto cancella, e la deturpa e sforma.  
Tropo ei s'abbassa, fra scettrati regi  
Cerchi il genero suo che più s'accosti

(5) Vedi Canto secondo. Nota (31).

(6) Quest'era la città più celebre dell'universo per vastità, magnificenza e ricchezza.

(7) I Carj furono i primi che militassero a soldo nelle armate straniere.

A sua potenza imperial: me sposo  
Farà Peléo, della sua man paterna  
Dono sarà fida compagna: assai  
Sono in Ellade e Ftia donzelle adorne  
D'alta beltà, figlie d'eroi, che lieto  
Far mi potran de' loro amplessi; io stretto  
Fra dolci nodi i riposati giorni  
Passerò in festa, e ascolterò tranquillo  
Le vicende di Troia. È tempo è tempo  
Ch'io mi ristori, e la natura ascolti:  
Non ha prezzo la vita; oro, grandezza,  
Tutto puossi acquistar, ma poi che uscìo  
Dalla chiostra de' labbri al servo, al prence  
L'ultim' aura vitale, arte nè forza  
Non è che vaglia a ripararla. Ed io,  
Ed io, folle che fui, volea sì largo  
Esser del sangue mio? tutto pei Greci  
Volea versarlo? e del destin già fatto  
Arbitro di mia sorte (a me più volte  
La diva madre il raccontò) prescelsi  
Per insana virtù gloria con morte,  
Certa morte immatura, a lunga etade,  
Scorse fra gli agi in diletta calma?  
Ritorno in me, non son più desso, Atride,  
Gl' ingrati Achei già mi sgannaro, addio  
Splendidi sogni, eroiche larye. Or basta,  
Tornate al campo, e al vostro Re portate  
I sensi miei: pace, amistade, accordo  
Mai non sperì da me, vinca, soccomba,  
Pera, nol curo, ei di se pensi, e altronde  
Cerchi riparo ai mali suoi, che pena

Son de' suoi torti. Il mio pensier pur anco  
Sia noto a tutti i Duci; ah possa ognuno  
Seguir l' esempio mio, possa costui  
Solo restar nelle sue smanie avvolto  
Fra rimorsi impotenti, e vuotar tutto  
Sino alla feccia il calice profondo  
Delle vendette mie. Ma sia degli altri  
Quel che più vuoi, io me n'andrò: tu meco  
Verrai, Fenice, se tu pure adesso  
Più che amico d'Achille esser non pregi  
Servo d'Atride. — Istupidir percossi  
Qual da celeste folgore, e gran pezza  
Stettersi muti i messagger pensando  
All' atroce risposta; alfin Fenice  
Paternamente gli si accosta, e 'l prende  
Per la mano, e stringendola, e di baci  
Coprendola e di lagrime, fa prove  
D'ammollirlo così: Diletto Achille,  
Se sei fermo al partir, come potrebbe  
Restarsi il tuo Fenice? a te mi stringe  
Destino indissolubile, tu speme  
Sei di mia vita, tu delizia e vanto,  
Non respiro che in te; vedovo ed orbo  
Senza te rimarrei: famiglia, figli...  
Oimè, figli non ho, rigido il cielo  
I crudi voti di spietato padre  
Troppe volle esaudir: memoria atroce,  
Che mi rammenti? Ah figliuol mio, che mostro,  
Che mostro è l'ira! e più di me qual altro  
Ne conosce il furor? no, tu non sai  
Tutto l'orror di mia dolente istoria.



Sempre lo tacqui, or si riveli, un Nume  
Forse m'ispira, onde vergogna io n'abbia  
Per mia pena e tuo specchio. Odimi, in onta  
Degli anni gravi e dell'afflitta sposa,  
Il padre mio da una straniera donna  
Chiedeva amor, nè l'ottenea, ch'io primo  
Nel verde dell'etade, e non presago  
Dei trascorsi paterni, a lei rivolte  
Avea le cure, ed agli sguardi suoi  
Piacqui cotanto che ad ogn'altro affetto  
Era chiuso il suo cor: sentillo il padre,  
E di gelosa smania ebbro ed insano  
Al Re dei morti ed alle Furie ultrici  
Consacrò la mia vita, e mandò prego,  
Orribil prego, che infecondo lutto  
Nel mio talamo alberghi, e ch'io non abbia  
D'un caro figlio ne' miei dì cadenti  
Gioia, o conforto. Alto furor m'invase  
Al crudo voto, al forsennato spirito  
Passò dinanzi in un balen d'inferno...  
Disparve il padre... (al ripensarlo io fremo)  
Non vidi che'l nemico (8): ah! santi Dei,  
Voi mi parlaste al cor. Fu'l mio delitto  
Un istante, un'idea, ma da quel punto  
Ebbi orror di me stesso, e patria, e tetto  
Volli fuggir per non vedermi innanzi  
Memorie atroci di sciagure e colpe.  
Errai ramingo, e desolato, alfine  
Mi trassi a Ftia; qui con migliori auspicj  
Novella vita m'attendea, m'accolse

(8) Egli non osa dir chiaramente che meditò un parricidio.

L'egregio prence d'una Dea ben degno;  
L'ospite, il protettor, l'amico, il padre  
In lui rinvenni; agi, dominj, pegni  
Diemmi d'affetto, e quel che in pregio avanza  
Ogn' altro dono, alla mia fè commise  
La tua tenera età. Da quell' istante  
In te rinacqui, di natura i sensi  
Trovò il mio cor, madre, nudrice, serva  
L'amor mi rese: quante pene! o figlio,  
Quante cure difficili! d'Achille  
Era l'infanzia tua; tutto fè dolce  
Il tuo tenero affetto, io mel rammento;  
Sol sui ginocchi miei, solo al mio collo  
Placido sonno ti prendea, nè cibo  
Gustar ti piacque se del tuo Fenice  
Nol porgeva la mano, io solo al labbro  
Accostava il licor, ch'indi scappando  
Neglettamente di minute stille  
Rigò più volte le mie vesti e 'l petto;  
Care memorie! Di vigor, d'etade  
Crescesti, e primo nel tuo seno i germi  
Destai d'onore e di virtù, t'istrussi  
Nell'arti della guerra, e dei consigli:  
Nascesti eroe, per opra mia ben tosto  
Tale apparisti al core, all'opre; altero  
N'andava il padre, e presagiva Achille  
Già nella gloria, ma temea pur anco  
L'indomabil fermezza, e l'ira ardente,  
Giusta bensì, ma più del giusto acerba.  
Troia alfin t'invitò; n'andasti, teco  
Peleo mi volle consiglier custode,

Vece di padre: ahimè che non mi disse  
Pria di partir? come pregommi e strinse.  
Pur d'ad olcìr l'altero spìrto, e farti  
Di te maggiore: egli per te perigli  
Non temea che da te. Misero, adesso  
Quanto il compiangio! ad or ad ora ei forse  
Stassi attendendo di veder le navi  
De' Mirmidoni suoi tornar con festa  
Incoronate, e delle spoglie carche  
Dell'espugnata Troia, il figlio attende  
Fra le sue braccia; e di mostrare agogna  
Ai vecchi, alle matrone, ai pargoletti  
Dell'Asia il domator, di Grecia il Marte,  
Quell'acclamato Achille, ultimo lume  
Dei cadenti suoi giorni: or che fia quando  
Sappia che torni trionfante, ohi cielo!  
Non d'Ettor, ma dei Greci? è che potesti  
Sacrificar la comun causa, e tanto  
Tesor di gloria al tuo privato orgoglio;  
Ad un' offesa compensata? Ah prence,  
T'ammausa alfin, domà il tuo cor, corona  
Col pregio sol che ancor ti manca i tanti  
Per cui splendi così; sangue di Nami,  
Divien Nume tu stesso, i Numi imita  
Nel perdonar: ah che saria dell'egra  
Schiatta mortal nata all'error, se 'l cielo  
Non s'arrendesse ai sacrifici, ai voti,  
Alle preghiere? Le preghiere, o figlio,  
(Non dispregiar senile storia) sono  
Prole di Giove, egli mandolle in terra  
A ristorar i danni e le ferite

Dell'Ingiustizia, e l'Ingiustizia insana  
Fosca il guardo, alta il capo, il piè superba,  
Calpesta il mondo, e v'imperversa; oltraggia,  
Fere, minaccia; di costei su i passi  
Van le Preghiere, verginelle unflì,  
Timidette, tremanti, han fioca voce,  
Solcata guancia, occhi di pianto, innanzi  
Fansi all'offeso, e balbettando a stento  
Pietà, gridan, pietà: se quei le accoglie  
Cortesemente, e all'offensor perdona,  
Largo compenso di tesori e beni  
Gl'impetrano dal ciel, ma s'ei le scaccia  
Con durezza ed insulti, allora a Giove  
Alzan le mani, e le dogliose voci:  
Padre, punisci il duro cor che offende  
Le figlie tue, che la dolcezza abborre  
Del perdonar, fa che pietà non trovi  
Chi non la sente. l'esaudisce il padre,  
E sull'offeso di vendetta ingordo  
Manda pena maggior. Temine, Achille,  
Chi sa qual pena il ciel ti serba! ah forse  
La più crudel, vano rimorso. Io leggo  
Dentro il tuo cor, troppo è sublime e grande  
Perch'ei sconosca umanità, l'affoga  
Sdegno anco acerbo, con più forza alfine  
Si desterà: deh qual orror se tardi  
Ella si desta! Di veder già parmi  
Di Meleagro il caso: ei fu che spense  
(Famosa impresa, io ne fui parte) il crudo  
Cignal, ministro dell'orribil ira  
Della Negletta Diva (9); il fero mostro

(9) Diana.

Cadde, e cadendo vendicossi: il vanto  
D'aver le spoglie sue fra lor divise  
Con discordia implacabile funesta  
I Cureti e gli Etoli (10). Or fin che questi  
Ebber dal braccio dell' Eroe soccorso,  
Fu vittoria con lor; ma poi che 'l Duce  
Si ritrasse dal campo, e chiuso e fermo  
Ricusò di pugnare, (immenso cruccio  
Preso l' avea contro il suo sangue, e certo  
Non senza causa, che feroce Altea  
Più sorella che madre (11) incontro al figlio  
Chiamò le Furie, e ne implorò la morte)  
Prevalsero i Cureti, e orrendo scempio  
Fer degli Etoli; Calidon già presso  
Stava all' eccidio. Allor prostrati ai piedi  
Di Meleagro i sacerdoti augusti,  
Le donne, i vecchi, le sorelle, il padre,  
La madre stessa ripentita, in doglia,  
E di lutto e di cenere cospersa,  
Chiedean pietà, placasse l'ira, armasse  
L'invitta destra in loro pro: fur vane  
Lagrima e preghi. Già i nemici ardenti  
Salian le mura, diroccavan tetti;  
Preda del foco, o vittima del ferro  
Tutto era già: la sua diletta sposa,  
La bella Alcione ad espugnar pur giunse  
Quel cor di bronzo; Meleagro alfine

(10) Due popoli confinanti.

(11) Meleagro per difender l'onore d'Atalanta, uccise i fratelli di Altea sua madre. Quindi i furori della medesima contro il figlio

S'armò, pugnò, vinse, ma che? quand' egli  
Girò lo sguardo, e non si vide intorno  
Che roghi e tombe, e ravisò fra i monti  
Degli esangui cadaveri le forme  
De' fidi amici, desolante angoscia  
Gl' invase il core, inorridì, gli eccessi  
Detestò del suo sdegno, e fra i rimorsi  
Trasse gli avanzi languidi e dolenti  
D'una vita odiosa. Amato figlio,  
Fa' tuo pro l'altrui fallo; a' preghi nostri  
T'arrendi insin ch'è tempo, e che ti lice  
Frutto raccor di tua pietà; se tardi,  
Verrà quel dì che ricomprar vorrai  
Col sangue tuo l'irreparabil punto  
Ch'ora tu perdi. Io lo presento, ah temi  
Temi che cruda angoscia un dì non spezzi  
La tua durezza, e che in mirar giacente  
Alcun de' tuoi più cari, aspro rimorso  
Non faccia del tuo cor più crudo strazio  
Di quel ch'or fanno degli Achei dolenti  
D'Ettore il ferro e l'ira tua. — Commosso  
Pur suo malgrado, e più che pria pensoso  
Stettesi alquanto, indi si scosse, e fermo  
Così Pelide ripigliò. Buon vecchio,  
Ch'odj un nemico, e un oppressore abborra  
Lo vuol dritto e natura: uom grand'offeso  
Che punir può, se di giovar sol cessa  
Perdona assai. Già non mandommi a Troia  
Il padre mio per procacciarvi oltraggi:  
Spontaneo io venni, nè d'Atride il campo  
È la mia patria, nè dover m'astringe

Per ingrati a pugnar. Non funestarmi  
Con pianti e con presagi, i fidi miei  
Son meco... o lo saranno; a questi asilo  
Offron le navi mie, di sè si dolga  
Chi vuol perir, chi nobil opra estima  
Gittar la vita onde racquisti Atride  
Un'adultera sposa. Omai già troppo  
Nel zelo eccedi, riverenza, affetto  
Serbo per te; vien del mio regno a parte,  
Dell'onor mio, scorda gli Achei; qual pegno  
A lor ti lega, o qual dover? noi poscia  
Consulterem se di partir più giovi,  
O di restarsi ancor, solo di pugne  
Più non parlar, che in ciò son fermo. — E sia,  
Brusco Aiace interrompe, andiamo, Ulisse,  
Di quà togliamci; impazienti i Greci  
N'attendono il ritorno, a lor s'annunzi  
Con qual cortese e placida risposta  
S'accolga i preghi lor: quest'uom feroce  
Dritti non cura, non pietade ascolta.  
Barbaro! d'un fratel, d'un figlio istesso  
Si perdona la morte; e si disarmi  
Coi doni e colle lagrime sin anco  
D'un padre il core; e tu nel petto atroce  
Estrema, eterna, mesorabil ira  
Serbi per una schiava? or via n'hai sette  
Per giunta, e non ti basta? e non ti muove  
Veder a' piedi tuoi prostrati e chini  
Congiunti, amici, eroi tuoi pari? ed osi  
Alla mensa ospital, sotto il tuo tetto  
Far pompa ad essi d'insultante sdegno.

Che tutti abbraccia, sconoscendo i tanti  
Pegni di fede e di fraterno affetto  
Che già ti diedo? E ben si vada; il Nume  
Dell'offesa amistà non fia che lasci  
Senza pena i tuoi torti. -- Inclito Aiace,  
Rispetto il tuo valor, ma non vantarmi  
Fredda amistade che tranquilla e lenta  
Con ozioso dispiacer contempla  
Gli oltraggi dell'amico: aperto, ardente,  
Del par degno d'Achille in sen mi ferve  
L'odio e l'amor. Ma tu che un'onta atroce  
Vuoi pur ch'io scordi, in luogo mio saresti  
Feroce ancor di più; conosco appieno  
L'altero spirito: ah se alcun torto i Greci  
Mai fanno all'onor tuo, chi sa sin dove  
Giunger può il tuo furor (12); Ma basta, andate,  
E la mia ferma irrevocabil mente  
Fate nota agli Achivi: armato in campo  
Non fia ch'io scenda se il temuto Ettorre  
Pria non s'avanza per sentier di sangue  
Sino a' miei legni; allor vedrà s'io sappia  
Farlo pentir di sua baldanza, e'l passo  
Pronto arrear; ma s'ei rispetta Achille,  
Segua che puote, io non mi scuoto, e guardo.

Vide dell'Ida in su la vetta il truce  
Dispettoso rifiuto, e n'ebbe sdegno  
Giove e dolor, che al suo pensier s'affaccia  
L'ordine irrevocabile del Fato,

(12) Presagio della morte d'Aiace che divenne furioso, e volle uccidere tutti i Greci per il torto ricevuto da essi nel giudizio dell'arme d'Achille.



Giusto insieme e crudel. Cordoglio acerbo,  
Nata in sen della colpa atroce pena  
Spettrerà, sì, quel duro cor; ma quanto  
D'un troppo tardo pentimento amaro  
Fia caro il prezzo! e con che largo sangue  
Spegner dovrete, o miserandi Achivi,  
Dei prenci vostri ora l'orgoglio, or l'ira!

Partiro i due ( restò Fenice ) e d'onta  
Pieni e di cruccio giunsero alla tenda  
Del Re de'Regi: Agamennòn si stava  
Mesto e pensoso fra' pensosi Duci:  
Vede Ulisse da lungi, alzasi, e chiede  
Agitato, e affannoso, e ben che pensa?  
Rechi gioia, o dolor? cede, o resiste?  
La risposta qual è?-- Dura, superba,  
L'Itaco a lui, pace ricusa e patti,  
Pregli non cura, alle ragioni innaspra:  
Fu vana ogn'arte, i doni tuoi disprezza,  
Detesta il donator, ti basti: all'alba  
Volea partir colle sue navi, e fermo  
In ciò pareo; pur di restare in forse  
Dappoi mostrossi, non perciò speranza  
Dà di soccorso, anzi più crudo apparve  
Con ciò di pria. Pensino i Greci, è questa  
La sua risposta, ai loro casi, ei l'armi  
Non fia che indossi se già prima Ettore  
Tutto struggendo con le faci e 'l ferro  
Sui corpi nostri e le consunte navi  
Non s'accosta alle sue; sol egli allora  
Sentir farassi; ma finchè l'audace  
Rispetta Achille, incenerisca, uccida,

Ei si sta cheto, e spettator. Fenice  
Pianse, pregò, ma senza frutto, alfine  
Con lui restò, ch'ei lo ritenne. Udiste:  
Prence, compagni, or che farem? Cel chiedi?  
Disse Tidide acceso in volto, e scosse  
Col foco suo gl'instupiditi spirti  
Degli altri Duci: inclito Atride, oh fosse  
Piaciuto a Giove che a quell'uom selvaggio  
Tu non avessi con preghiere e doni  
L'alto tuo scettro umiliato: assai  
Era dianzi superbo, or sì che gonfio  
Si farà di baldanza. Or via si cessi  
Di pensar a un sol uom, si roda, o calmi,  
Resti, o si parta, e che perciò? sei forse  
Men Re, men Duce? o noi men core e braccio  
Abbiam per questo? il nostro onor s'ascolti;  
Nè l'ira altrui, ma sol dover si tema.  
Per or col suono ai travagliati corpi  
Diasi ristoro, e come sorga il giorno  
Armati, o Re, ti seguirem; l'esempio  
Sia sprone agli altri, ah quest'indegno oltraggio  
Raccenda il nostro ardor, comune è l'onta,  
Comun valore or la cancelli, in Troia  
Cacciamo i Teuceri, e quel suberbo apprenda  
Che siam pur Greci, e non è un solo Achille.

# I N D I C E

---

<i>Avvertimento Preliminare. . . . .</i>	Pag. v
<i>Art. I. §. I. Dei, e loro condotta nell'Iliade Greca . . . . .</i>	ix
§. II. Piano Teologico . . . . .	xi
<i>Art. II. §. I. Soggetto e azione dell'Iliade Greca . . . . .</i>	xiii
§. II. Soggetto e azione dell'Iliade Italiana. . . . .	xvii
<i>Art. III. §. I. Moralità dell'Iliade Greca. . . . .</i>	xx
§. II. Moralità dell'Iliade Italiana . . . . .	xxiv
<i>L'Iliade o la Morte d'Ettore Canto Primo . . . . .</i>	i
<i>Canto Secondo. . . . .</i>	36
<i>Canto Terzo. . . . .</i>	95
<i>Canto Quarto. . . . .</i>	119
<i>Canto Quinto . . . . .</i>	143
<i>Canto Sesto . . . . .</i>	181
<i>Canto Settimo . . . . .</i>	206
<i>Canto Ottavo. . . . .</i>	240
<i>Canto Nono . . . . .</i>	263

---







